

Giovanni Boccaccio

L'Amorosa visione

Edizione digitale a cura del Bolero di Ravel
www.ilbolerodiravel.org aprile 2002

Edizione di riferimento:

Giovanni Boccaccio: *Amorosa visione*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. III, Mondadori, Milano 1974

"Il bolero di ravel" non ha finanziamenti e non vende spazi pubblicitari. Chi lo desidera può contribuire alle sue attività con un versamento sul conto corrente postale numero 52090586, intestato "Giovanni Ferracuti". Per versamenti di almeno 5 euro verrà inviata una copia del sito aggiornata al mese in corso.

Nelli tre infrascritti sonetti si contengono per ordine tutte le lettere principali de' rittimi della infrascritta *Amorosa Visione*. E però che in quelli il nome dell'autore si contiene, altrimenti non si cura di porlo. I sonetti sono questi.

Mirabil cosa forse la presente
vision vi parrà, donna gentile,
a riguardar, sì per lo nuovo stile,
sì per la fantasia ch'è nella mente. 5

Rimirandovi un dì, subitamente,
bella, leggiadra et in abit'umile,
in volontà mi venne con sottile
rima tractar parlando brevemente.

Adunque a voi, cui tengho donna mia
et chui senpre disio di servire, 10
la raccomando, madama Maria;
e prieghovi, se fosse nel mio dire
difecto alcun, per vostra cortesia
correggiate amendando il mio fallire.

Cara Fiamma, per cui 'l core ò caldo, 15
que' che vi manda questa Visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Il dolce inmaginar che 'l mio chor face
della vostra biltà, donna pietosa,
recam'una soavità sì dilectosa
che mette lui con mecho in dolcie pace. 5

Poi quando altro pensiero questo disface, 5
piangemi dentro l'anima 'ngosciosa,
cercando come trovar possa posa,
et sola voi disiar le piace.

Et però volend'i' perseverare
pur nello 'nmaginar vostra biltate, 10
cerco con rime nuove farvi i' onore.

Questo mi mosse, donna, a compilare
la Visione in parole rimate,
che io vi mando qui per mio amore.

Fatele onor secondo il su' valore, 15
avendo a tempo poi di me pietate.

O chi che voi vi siate, o gratiosi
animi virtuosi,

in cui amor come 'n beato loco celato tene il suo giocondo focho, i' vi priego c'un poco	5
prestiate lo 'ntellecto agli amorosi versi, li quali sospinto conposi forse da disiosi voler troppo 'nfiammato; o se 'l mio fioco cantar s'imvischa nel proferer broco,	10
o troppo è chiaro o roco, amendatel acciò che ben riposi. Se in sé fructo o forse alcun dilecto porgesse a vo' lector, ringratiate colei la cui biltate	15
questo mi mosse a ffar come subgiecto. E perché voi costei me' conosciate, ella somigli' Amor nel su' aspecto, tanto c'alcun difecto	20
non v'à a chi già 'l vide altre fiate; e l'un dell'altro si gode di loro, ond'io lieto dimoro. Rendete a llei 'l meritato alloro! E più non dico 'mai, perché decto mi par aver assai.	25

TESTO A

CANTO I

Move nuovo disio la nostra mente, donna gentile, a volervi narrare quel che Cupido graziosamente in vision li piacque di mostrare all'alma mia, per voi, bella, ferita	5
con quel piacer che ne' vostri occhi appare. Recando adunque la mente, smarrita per la vostra virtù, pensieri al core, che già teme della sua poca vita, accese lui di sì fervente ardore,	10
che uscita di sé la fantasia subito entrò in non usato errore. Ben ritenne però il pensier di pria con fermo freno, ed oltre a ciò ritenne quel che più caro di nuovo sentia.	15
In ciò vegghiando, in le membra mi venne non usato sopor tanto soave, ch'alcun di loro in sé non si sostenne. Lì mi posai, e ciascun occhio grave al sonno diedi, per lo qual gli agguati	20
conobbi chiusi sotto dolce chiave. Così dormendo, in su liti salati mi vidi correr, non so che temendo, pavido e solo in quelli abbandonati or qua or là, null'ordine tenendo;	25
quando donna gentil, piacente e bella, m'apparve, umil pianamente dicendo: – Se questo luogo solo a gire a quella somma felicità, che alcun dire non poté mai con intera favella,	30

abbandonar ti piace, il me seguire
 ti poserà in sì piacente festa,
 ch'avrai sicuro e pieno ogni disire -.
 Fiso pareva a me rimirar questa
 ed ascoltare intento sue parole, 35
 quando s'alzò alla sua bionda testa,
 ornata di corona più che 'l sole
 fulgida, l'occhio mio, e mi pareva
 il suo vestire in color di viole.
 Ridente era in aspetto e 'n man tenea 40
 reale scettro, ed un bel pomo d'oro
 la sua sinistra vidi sostenea.
 Sopra 'l piè grave, non senza dimoro,
 moveva i passi; e lei tacendo ed io
 pensato di volere suo aiutoro: 45
 - Ecco - risposi, - donna, il mio disio
 è di cercar quel ben che tu prometti,
 se a' tuoi passi di dietro m'invio.
 - Lascia -, diss'ella, - adunque i van dilette
 e seguitami verso quell'altura 50
 ch'opposta vedi qui a' nostri petti.
 Allor lasciar pareami ogni paura
 e darmi tutto a seguitar costei,
 abbandonando la strana pianura.
 Poi che salito fui dietro a costei 55
 non già per molto spazio, il viso alzai
 istato basso infin là verso i piei:
 rimirandomi avanti, i' mi trovai
 venuto a piè d'un nobile castello,
 sopra al sogliar del quale io mi fermai. 60
 Egli era grande ed altissimo e bello
 e spazioso, avvegna che alquanto
 tenebroso paresse entrando in quello.
 - Siam noi ancora là dove cotanto
 ben mi prometti, donna graziosa, 65
 di dovermi mostrar? -, diss'io intanto.
 Ed ella allora: - Più mirabil cosa
 veder vuoi prima che giunghi lassuso,
 dove l'anima tua fia gloriosa.
 Noi cominciammo pur testé quaggiuso 70
 ad entrar a quel ben: quest'è la porta:
 entra sicuro omai nel cammin chiuso.
 Tosto ti mostrerò la via scorta,
 per la qual fia ad andarvi diletto
 se non ti volta coscienza torta. 75
 Ed io: - Adunque andiam, ché già m'affretto,
 già mi cresce il disio, sì ch'io non posso
 tenerlo ascoso più dentro nel petto.
 Vedi com'io mi son sicuro mosso,
 vedi ch'io vegno e trascorro di voglia, 80
 d'ogni altra cura nella mente scosso.
 - Ir si conviene qui di soglia in soglia
 con voler temperato, ché chi corre
 talor tornando convien che si doglia -.
 Sì era il suo dir vero, che apporre 85
 né contro andarvi io non arei potuto,
 né dal piacer di lei potuto torre
 in ciò, ancor ch'io avessi saputo.

CANTO II

«O somma e graziosa intelligenza
che muovi il terzo cielo, o santa dea,
metti nel petto mio la tua potenza:
non sofferir che fugga, o Citerea,
a me lo 'ngegno all'opera presente,
ma più sottile e più in me ne crea. 5
Venga il tuo valor nella mia mente,
tal che 'l mio dir d'Orfeo risembri il suono,
che mosse a racquistar la sua parente.
Infiamma me tanto più ch'io non sono,
che 'l tuo ardor, di ch'io tutto m'invoglio, 10
faccia piacere quel di ch'io ragiono.
Poi che condotto m'ha a questo soglio
costei, che cara seguir mi si face,
menami tu colà ov'io ir voglio,
acciò che' passi miei, che van per pace 15
seguendo il raggio della tua stella,
vengano a quello effetto che ti piace».
Ragionando con tacita favella
così m'andava nel nuovo sentiero
seguendo i passi della donna bella. 20
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero
ch'un muro antico nella mente mise,
apparitoci avanti tutto intero.
Allor la bella donna un poco rise,
me stupefatto e d'ammirazion pieno 25
veggendo, e disse: – Forse tu divide
del camin nostro che qui venga meno:
o se più è, non vedi da qual loco
li passi nostri su salir porrieno.
Oltre convien che venghi ancora un poco, 30
ed io mostrandol, vederai la via
che ci merrà al grazioso gioco –.
Non fummo guari andati che la pia
donna mi disse: – Vedi qui la porta
che la tua alma cotanto disia –. 35
Nel suo parlar mi volsi, e poi che scorta
l'ebbi, la vidi piccioletta assai,
istretta ed alta, in nulla parte torta.
A man sinistra allora mi voltai
volendo dir: «Chi ci potrà salire 40
o passar dentro, ché par che giammai
gente non ci salisse?» e nel mio dire
vidi una porta grande aperta stare,
e festa dentro mi vi parve udire.
E dissi allor: – Di qua fia meglio andare, 45
al mio parere, e credo troveremo
quel che cerchiam, ché già udir mel pare –.
Non è così rispuose, – ma andremo
su per la scala che tu vedi stretta
e 'n su la sommità ci poseremo. 50
Tu guardi là, e forse ti diletta
il cantar che tu odi, il qual piuttosto
pianto si dovria dire in lingua retta.
Il corto termine alla vita posto
non è da consumare in quelle cose 55

che 'l bene eterno vi fanno nascosto.
 Levarsi ad alto, alle gloriose,
 utilmente s'acquista virtute,
 che lascia le memorie poi famose.

E s' tu non credi forse che a salute
 60
 questa via stretta meni, alza la testa:
 ve' che dicon le lettere scolpate
 Alzai allora il viso, e vidi: «Questa
 piccola porta mena a via di vita;
 posto che paia nel salir molesta,
 65
 riposo eterno dà cotal salita;
 dunque salite su senza esser lenti,
 l'animo vinca la carne impigrita».

Io dissi: – Donna, molto mi contenti
 col ver parlar che tua bocca produce,
 70
 e più m'accertan le cose parventi,
 guardando quelle; ma dimmi, che luce
 è quella ch'io veggio là entr'ora?
 perché in questa così non riluce? –

– Voi che nel mondo state, vostra mora
 75
 fate in loco tenebroso e vano:
 e però gli occhi alla dolce aurora
 alzare non potete, a mano a mano
 che voi di quella uscite, a veder quanta
 sia la chiarezza del Fattor sovrano.
 80
 Rompesi poi la nebbia che v'ammanta
 quando ad entrar nel vero incominciate,
 e conoscete poi la luce santa.

Dirizza i piedi alle scale levate;
 su non sarai che vie maggior chiarezza
 85
 vedrai che là non è mille fiate:
 adunque che fia in capo dell'altezza? –.

CANTO III

Ristata era la donna di parlare
 e rimirava ch'io entrassi dentro
 di dietro a lei, che già volea montare.
 – Sed e' vi piace, prima andiam là entro –,
 5
 diss'io a lei. E quella: – Tu disii
 di rovinar con doglia al tristo centro.
 Io dico insino a qui: se là t'invii,
 in cose vane l'anima disposta
 a bene oprar convien che si disvii.
 10
 Pon l'intelletto alla scritta ch'è posta
 sopra l'alto arco della porta, e vedi
 come 'l suo dar val poco e motto costa –.

Ed io allora a riguardar mi diedi
 la scritta in alto che pareva d'oro,
 tenendo ancora in là voltati i piedi.
 15
 «Ricchezze, dignità, ogni tesoro,
 gloria mondana copiosamente
 do a color che passan nel mio coro.
 Lieti li fo nel mondo, e similmente
 do quella gioia che Amor promette
 20
 a' cor che senton suo dardo pugnente».

– Or hai vedute ed amendune lette
 le scritte, e vedi chi maggior promessa

e più utile fa: dunque che aspette? 25
 Non istian più omai, ché 'l tempo cessa
 e 'l perder quello spiace a' più saputi;
 adunque omai saliam -, mi dicev'essa.
 - Ver è, donna gentil, ch'i' ho veduti -,
 risposi, - scritti i don, però vedere
 vorrei provando qua' son posseduti. 30
 Ogni cosa del mondo a sapere
 non è peccato, ma la iniquitate
 si dee lasciare e quel ch'è ben tenere.
 Venite adunque qua, ché pria provate
 deono esser le cose leggieri 35
 ch'entrare in quelle c'han più gravitate.
 Ora che siamo quasi nel sentieri,
 andiam, vediamo questi ben fallaci:
 più caro fia poi l'affannar pe' veri -.
 - Se tu sapessi quanto e' son tenaci 40
 e quanto traggon l'uom di via diritta,
 non parleresti sì come tu faci.
 Toglianci quinci -, disse, - ché già fitta
 veggo la mente tua, se più ci stai,
 a quel che dice la seconda scritta. 45
 Il che lasciar, a chi il prende, mai
 impossibile par fin che si more,
 e per que' va poi agli eterni guai -.
 La donna giva già. Ed ecco fore
 della gran porta due giovini uscire; 50
 l'uno era corto e bianco in suo colore
 e l'altro rosso; e incominciaro a dire:
 - Dove cercando vai gravoso affanno?
 Vieni dietro a noi, se vuoi il tuo disire.
 Sollazzo e festa, come molti fanno, 55
 qua non ti falla, e poi il salir suso
 potrai ancor nell'ultimo tuo anno.
 Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso:
 vien, vedi almeno, e satira' ten poi,
 se ti parrà noioso esser quaggiuso -. 60
 Piacevami il dir loro, e già: «Con voi»,
 dir voleva, «io verrò»; ma mi diceva
 colei: - Lascia costoro, andian su noi -.
 E per la destra man preso m'aveva
 seco tirando me in su; e l'uno 65
 la mia sinistra e l'altro ancor teneva,
 ridendosene insieme, e ciascheduno
 tirandomi diceva: - Vienne, vienne,
 cerchi sola costei il cammin bruno -.
 Lì d'una parte e d'altra mi ritenne 70
 l'esser tirato; dond'io: - Ben sapete -,
 volto alla donna, - che io non ho penne
 a poter su volar, come credete,
 né potrei sostener questi travagli
 a' quai dispormi subito volete -. 75
 Fermata allor mi disse: - Tu t'abbagli
 nel falso immaginar, e credi a questi
 ch'a dritta via son pessimi serragli.
 A trarti fuor d'errore e di molesti
 disii discesi, e per voler mostrarti 80
 le vere cose che prima chiedesti;
 né mai avrei lasciato d'aiutarti

col mio veder nelle battaglie avverse.
Ma poi che ad altro t'è piaciuto darti,
truova il cammino dell'opere perse, 85
ch'io non ti lascerò, mentre che io
vedrò non darti tra quelle diverse
a voler seguitar bestial disio –.

CANTO IV

Seguendomi la donna, com'io lei
pria seguitava, co' due giovinetti
a man sinistra volsi i passi miei.
Intra lor due avean noi due ristretti,
e con più spesso passo n'andavamo 5
a riguardare i men cari diletti.
Andando in tal maniera, noi entramo
per la gran porta insieme con costoro,
ed in una gran sala ci troviamo.
Chiara era e bella e risplendente d'oro, 10
d'azzurro e di color tutta dipinta
maestrevolmente in suo lavoro.
Humana man non credo che sospinta
mai fosse a tanto ingegno quanto in quella
mostrava ogni figura lì distinta, 15
eccetto se da Giotto, al qual la bella
Natura parte di sé somigliante
non occultò nell'atto in che suggella.
Noi ci traemmo nella sala avante,
quasi nel mezzo d'essa, e quivi stando 20
vedevam le figure tutte quante.
Ell'era quadra: ond'io che riguardando
giva per tutto, dirizzai il viso
ver l'una delle facce, in piede stando.
Là vid'io pinta con sottil diviso 25
una donna piacente nell'aspetto,
soave sguardo avea e dolce riso.
La man sinistra teneva un libretto,
verga real la destra, e' vestimenti
porpora gli estimai nell'intelletto. 30
A piè di lei sedevan molte genti
sopra un fiorito e pien d'erbette prato,
alcuni più e alcun meno eccellenti.
Ma dal sinistro e dal suo destro lato
sette donne vid'io, dissimiglianti 35
l'una dall'altra in atto ed in parato.
Elle eran liete e lor letizia in canti
pareami dimostrassero, ma io
con l'occhio alquanto più mi trassi avanti,
Nel verde prato a man destra vid'io 40
di questa donna, in più notabil sito,
Aristotile star con atto pio:
tacito riguardando, in sé unito,
pensoso mi pareva; e poi appresso
Socrate sedea quasi smarrito. 45
Eravi quivi ancor Platon con esso,
Melisso, Alessandro v'era e Tale,
Speseusippo lei mirando spesso;
Raclito ancora e Ipocràs, il quale

in abito mostrava d'aver cura ancora di sanare il mondan male.	50
Ivi sedeva con sembianza pura Galieno, e con lui era Zenone e 'l geometra ch'a dritta misura mosse lo 'ngegno, sì che con ragione	55
oggi s'adovra seguendo suo stile; e dopo lui Democrito e Solone. Insieme con costoro in atto umile si sedea Tolomeo, e speculava i ciel con intelletto assai sottile,	60
riguardando una spera che li stava ferma davanti; e Tebìth con lui ed Abracìs ancora in ciò mirava. Averrois e Fedron dopo lui sedevan rimirando la bellezza	65
di quella donna che onora altrui. Nassagora ancor quella chiarezza mirava fiso insieme con Timeo, mostrando in atto di sentir dolcezza. Diascoride ancor v'era ed Orfeo,	70
Ambepece e Temistio, e poi un poco Essiodo almo e Timoteo. Oh quanto quivi in grazioso gioco Pitagora onorato si vedea e Diogene in sì beato loco!	75
Vie dopo questi ancora mi pareo Seneca riguardando ragionare con Tulio insieme, che con lui sedea. Innanzi a loro un poco, ciò mi pare, Parmenide sedea e Teofrasto,	80
lieto ciascun della donna mirare. Vestito d'umiltà, pudico e casto, Boezio si sedeva ed Avicena, ed altri molti, i qua' s'a dir m'adasto, non fosse troppo rincrescevol pena	85
dubbio a' lettor; però mi taccio omai e dirò di color che seco mena dalla man manca, ov'io mi rivoltai.	

CANTO V

Io dico che dalla sinistra mano di quella donna vidi un'altra gente, l'abito della qual non guari strano sembrava da color che primamente contati abbiam, ben che la vista loro	5
si stenda ver le donne più fervente. Vergilio mantovano infra costoro conobb'i' quivi più ch'altro esaltato, sì come degno, per lo suo lavoro. Ben mostrava nell'atto che a grato	10
gli eran le sette donne per le quali sì altamente avea già poetato: il ruinar di Troia ed i suoi mali, di Dido, di Cartagine e d'Enea, lavorar terre e pascere animali	15
trattar negli atti suoi ancor pareo.	

Omero e Orazio quivi dopo lui,
ciascun mirando quelle, si sedea.
A' quai Lucan seguitava, ne' cui
atti pareva ch'ancora la battaglia 20
di Cesare narrasse e di colui,
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tesaglia
perdé il campo; e quasi lagrimando
mostra che di Pompeo ancor li caglia.

Eravi Ovidio, lo qual poetando 25
iscrisse tanti versi per amore,
com' acquistar si potesse mostrando.
Non guari dopo lui fatt'era onore
a Giovenal, che ne' su' atti ardito
a' mondan falli ancor facea romore. 30
Terenzio dopo lui aveva sito
non men crucciato, e Panfilo e Pindaro,
ciascun per sé sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa ancora caro
quivi pareva avesse l'aver detto 35
del teban male e del suo pianto amaro.
Bell'uom tornato d'asino, soletto
si sedea Apolegio, cui seguiva
Varro e Cicilio lieti nell'aspetto.

Euripide mi par che poi veniva; 40
Antifonte, Simonide ed Archita
parea dicesser ciò ch'ognun sentiva
lì di diletto e di gioconda vita,
insieme ragionando; e dopo questi
Sallustio, quasi in sembianza smarrita, 45
là pareva che narrasse de' molesti
congiuramenti che fé Catellina
contra' Roman, ch'a lui cacciar fur presti.
Al qual Vegezio quivi s'avvicina,
Claudiano, Persio e Catone, 50
e Marziale in vista non meschina.
L'antico e valoroso e buon Catone
quivi era nel sembiante assai pensoso,
tenendo con Antigono sermone.

E, vago ne' suoi atti di riposo, 55
da una parte mi parve vedere
quel Livio che fu sì copioso,
guardando que' che 'n anzi a sé sedere
tanti vedea, nell'aspetto contento
d'aver scritte tante storie vere. 60
Goloso di cotal contentamento
Valerio appresso pareva che dicesse:
«Brieve mostrai il mio intendimento».

Ivi con lor mi parve ch'io vedesse 65
Paolo Orosio stare ed altri assai,
de' qua' non v'era alcun ch'io conoscesse.
Allora gli occhi alla donna tornai
a cui le sette davanti e dintorno
stavano tutte in atti lieti e gai. 70
Dentro dal coro delle donne adorno,
in mezzo di quel loco ove facieno
li savi antichi contento soggiorno,
riguardando, vid'io di gioia pieno
onorar festeggiando un gran poeta,
tanto che 'l dire alla vista vien meno. 75

Aveali la gran donna mansueta
 d'alloro una corona in su la testa
 posta, e di ciò ciascun'altra era lieta.
 E vedend'io così mirabil festa,
 per lui raffigurar mi fé vicino, 80
 fra me dicendo: «Gran cosa fia questa».
 Trattomi così innanzi un pocolino,
 non conoscendol, la donna mi disse:
 – Costui è Dante Alighier fiorentino,
 il qual con eccellente stil vi scrisse 85
 il sommo ben, le pene e la gran morte:
 gloria fu delle Muse mentre visse,
 né qui rifiutan d'esser sue consorte –.

CANTO VI

Al suon di quella voce graziosa
 che nominò il maestro dal qual io
 tengo ogni ben, se nullo in me sen posa:
 – Benedetto sia tu, eterno Iddio,
 c'hai concesso ch'io possa vedere 5
 in onor degno ciò ch'avea in disio –,
 incominciai allora; né potere
 aveva di partir gli occhi dal loco
 dove pareva il signor d'ogni sapere,
 tra me dicendo: «Deh, perché il foco
 di Lachesis per Antropos si stuta 10
 in uomo sì eccellente e dura poco?
 Viva la fama tua, e ben saputa,
 gloria de' Fiorentin, da' quali ingrati
 fu la tua vita assai mal conosciuta!
 Molto si posson riputar beati 15
 color che già ti seppero e colei
 che 'n te si 'ncinse, onde siamo avvisati».
 I' 'l riguardava, e mai non mi sarei
 saziato di mirarlo, se non fosse
 che quella donna, che i passi miei 20
 là entro con que' due insieme mosse,
 mi disse: – Che pur miri? forse credi
 renderli col mirar le morte posse?
 E' c'è altro a veder che tu non vedi!
 Tu hai costì veduto, volgi omai 25
 gli occhi a que' del mondan romore eredi;
 i quali quando riguardati avrai,
 di quinci andrenci, ché lo star mi sgrata –.
 A cui io dissi: – Donna, tu non sai
 neente perché tal mirar m'aggrata 30
 costui cui miro, ché se tu il sapessi
 non parleresti forse sì turbata –.
 – Veramente se tu il mi dicessi
 nol saprei me'–, rispose quella allora,
 – ma perder tempo è pur mirare ad essi –. 35
 Oltre passai, senza più far dimora,
 con gli occhi a riguardar, lasciando stare
 quel ch'io disio di rivedere ancora,
 là dove a colei piacque che voltare
 io mi dovessi; e vidi in quella parte 40
 cosa ch'ancor mirabile mi pare.

Odi, ché mai Natura con sua arte
 forma non diede a sì bella figura:
 non Citarea, allor ch'ell'amò Marte.
 né quando Adon le piacque, con sua cura 45
 si fé sì bella, quanto infra gran gente
 donna pareva lì leggiadra e pura.
 Tutti li soprastava veramente,
 di ricche pietre coronata e d'oro,
 nell'aspetto magnanima e possente. 50
 Ardita sopra un carro tra costoro
 grande e triunfal lieta sedea,
 ornato tutto di frondi d'alloro.
 Mirando questa gente in man tenea
 una spada tagliente, con la quale 55
 che 'l mondo minacciasse mi pareva.
 Il suo vestire a guisa imperiale
 era, e teneva nella man sinistra
 un pomo d'oro, e 'n trono alla reale,
 vidi, sedeva; e dalla sua man destra 60
 due cavalli eran che col petto forte
 traeano il carro fra la gente alpestra.
 Ed intra l'altre cose che iscorte
 quivi furon da me intorno a questa
 sovrana donna, nimica di morte 65
 nel magnanimo aspetto, fu ch'a sesta
 un cerchio si movea grande e ritondo,
 da' piè passando a lei sopra la testa.
 Né credo che sia cosa in tutto 'l mondo,
 villa, paese, dimestico o strano, 70
 che non paresse dentro da quel tondo.
 Era sopra costei, e non invano,
 scritto un verso che dicea leggendo:
 «Io son la Gloria del popol mondano».
 Così mirando questa e provvedendo 75
 ciò che di sopra, dintorno e di sotto
 le dimorava e chi la già seguendo
 o lei mirava, senza parlar motto
 per lungo spazio inver di lei sospeso
 tanto stett'io, che d'altra cura rotto 80
 nella mente sentimmi: il viso steso
 diedi a mirar il popolo che andava
 dietro a costei, chi lieto e chi offeso,
 sì come nel mio credere estimava.
 E quivi più e più ne vidi, i quali 85
 conobbi, se 'l parer non m'ingannava;
 onde al disio di mirar crebbe l'ali.

CANTO VII

Tra gli altri che io vidi presso a questa
 fu Giano, ch'esser stato abitatore
 dell'italici regni facea festa.
 Turbato nell'aspetto e di furore
 pien seguiva Saturno, cui il figlio 5
 mandò mendico per esser signore.
 Il superbo Nembròt, che il gran fé impiglio
 in Senaàr per voler gire a Dio,
 stordito v'era senza alcun consiglio.

Lunghesso Fauno e Pico lor vid'io seguire, ed il gran Belo dopo loro, mirando ognun la donna con disio. Elettra ed Atalante con costoro givano insieme, e dopo lor seguire Italo vidi senza alcun dimoro.	10 15
Robusto si mostrava e pien d'ardire Dardano quivi con un freno in mano, e nell'atto pareo volesse dire: «Io fui colui, nel mondo primerano, il qual col freno in Tessaglia domai il caval primo, in uso ancora strano, mirabilmente, e sì edificai primo quella città, che poscia Troia chiamaro i successor ch'io vi lasciai».	20 25
Appresso il qual, mostrando in atto gioia, seguia Sicul, che l'isola del foco prima abitò in pace e senza noia. Troilo ancora in quel medesmo loco coverto d'oro tutto risplendea, faccendosi alla donna a poco a poco.	30
Rigido e fiero quivi si vedea Nino, che prima il suo natural sito per battaglia maggior fé, che pareo ancor che minacciasse insuperbito. E dopo lui seguiva la sua sposa con sembiante non men che 'l suo ardito: così rubesta e così furiosa vi si mostrava, come quando a lui succedette nel regno valorosa.	35 40
Tamiris poi seguitava, nel cui viso superbia saria figurata, con gli occhi ardenti spaventando altrui. Anfion poi con labbia consolata vi conobb'io, al suon del cui liuto fu Tebe pria di muri circumdata.	45
Retro a lui Niobè, il cui arguto parlar fu prima cagion del suo male e del danno de' figli ricevuto. Poi seguitava Danao, dal quale l'antico popol greco veramente trasse il suo principio originale.	50
A cui di dietro quel Serse possente, che fé sopra Ellesponto il lungo ponte, venia, freno all'orgoglio della gente. Riguardando la donna, con la fronte alzata venia Ciro poco appresso, di cui l'opere furo altiere e conte.	55
Laumedon sen veniva dopo esso, con molti successor dietro alle spalle, de' qua' giva Priamo oltre con esso.	60
Anchise seguitava nel lor calle; appresso il qual colui venia correndo che le dee vide nella scura valle. Nello aspetto pareo ch'ancor ridendo andasse di ciò ch'elli aveva fatto, quando di Grecia si partì fuggendo. Dopo costui Enea seguia con atto pietoso molto, e non molto distante	65

Giulio Ascanio il seguitava ratto. 70
 Oh quanto ardito e fiero nel sembiante
 quivi pareva Ettòr sopra un destriere
 tra tutti i suoi, di molto oro micante!
 Bello e gentil nell'aspetto a vedere
 era, con una lancia in mano andando
 ver quella donna lieto, al mio parere. 75
 Risplendea quivi ancora cavalcando
 Alessandro, che 'l mondo assalì tutto
 con forza lui a sé sotto recando;
 il qual con fretta voleva al postutto
 toccare il cerchio ove colei posava, 80
 cui questi disiavan per lor frutto.
 E 'l re Filippo e Nettabòr, gli andava
 ciascuno appresso rimirando quello,
 e nello aspetto se ne gloriava.
 Veniva in su un caval corrente e snello 85
 Dario crucciato nello aspetto
 e con sembiante dispettoso e fello,
 e senza aver di tale andar diletto.

CANTO VIII

Mirando avanti con ferma intenzione,
 veder mi parve quel re eccellente
 che fu sì savio, io dico Salamone.
 Eravi ancora Sanson, che possente
 di forza corporal più ch'altro mai 5
 fu che nascesse fra l'umana gente.
 Nel riguardar più innanzi affigurai
 il viso d'Ansalon, che più bellezza
 ebbe che altro nel mondo giammai.
 Tra questi pien d'orgoglio e di fierezza 10
 seguendo cavalcava Campaneo,
 che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza.
 Etiocle era quivi con Tideo,
 Adastro re pensante e doloroso
 del perder che dintorno a Tebe feo. 15
 Ancora si mostrava il valoroso
 Pollinice; broccando il seguitava
 el re Ligurgo e Giansone animoso.
 Di rietro al quale Pelleo cavalcava,
 con quella lancia in man che prima morte 20
 poi medicina a sua ferita dava.
 Veniva appresso vigoroso e forte
 Achille col figliuol, che sì spietata
 vendetta fé quando l'antiche porte
 non serraron più Troia, che l'entrata 25
 aveva data al gran caval ripieno
 della nimica gente tutta armata.
 Questo crudel senza mezzo seguieno
 Diomede ed Ulisse, e ad agguati
 andare ancor pensando mi parieno. 30
 Vigoroso di dietro a loro armati
 Patrocolo veniva ed Antenore,
 ciascun con gli occhi ver la donna alzati.
 Ercule v'era, il cui sommo valore
 lungo saria a voler recitare, 35

per ch'ebbe già d'assai battaglie onore.
 Anteo dopo lui vi vidi stare,
 ch'ancor pareva che 'n atto si dolesse
 di ciò che già li fé Ercule provare.

Veniva poi Minòs, come se stesse
 40
 ancor davanti Atene tutto armato,
 né d'Androgeo pareva più li dolesse.

Oh quanto d'ira pareva infiammato,
 d'ira e di mal talento Menelao
 seguendo Agamenòn dal destro lato!
 45
 Il qual seguiva poi Protesselao,
 bello e grazioso nello aspetto;
 e dopo lui cavalcava Anfirao,
 che' suoi lasciò ad oste nel conspetto

di Tebe, ruvinando a' dolorosi
 50
 c'hanno perduto il ben dello 'ntelletto.
 Venian dopo costui, molto animosi,
 insieme con Teseo Demofonte,
 di toccar quella donna disiosi.

I qua' seguiva con dolorosa fronte
 55
 Egeo, che per veder le vele nere
 si gittò in mar dell'alta torre sponte.
 Turno pareva quivi che di vere
 lagrime avesse tutto molle il viso,
 dogliendose del troian forestiere.

Eurialo ancora v'era e Niso,
 mostrandosi piagati come foro
 ciascun di lor, l'un per l'altro conquiso.

Non molto spazio poi dietro a costoro
 65
 Latino sen veniva a piccol passo,
 Pallante e Creso poi, e dopo loro
 Giarba veniva nello aspetto lasso,
 andandosi di Dido ancor dolendo
 perché ad altro om di lui fece trapasso.

Helena dopo lui portava ardendo
 70
 di foco un gran tizzone, e pur costei
 miravan molti se stessi offendendo.
 Oreste niquitoso dopo lei
 con un coltello in man seguiva fello,
 nell'atto minacciando ancor colei

del corpo a cui uscì; e poi dop'ello
 75
 venia broccando la Pantasilea,
 lieta nel viso grazioso e bello.
 Oh quanto ardita e fiera mi pareva,
 armata tutta, con un arco in mano,

con più compagne ch'ella seco avea!
 80
 Non era lì alcun che del sovrano
 ed altier portamento maraviglia
 non si facesse, tenendolo strano.

Non molto dopo lei venia la figlia
 85
 del re Latino lieta, e dopo Iole;
 poi Deianira con bassate ciglia
 ancora quivi d'Ercule si dole.

CANTO IX

Moveasi dopo queste quella Dido
 cartaginese, che credendo avere

in braccio Giulio vi tenne Cupido.
 Isconsolata giva, al mio parere,
 chiamando in boci ancora: «Pio Enea, 5
 di me, ti priego, deggiati dolere».
 Ancora, com'io vidi, in man tenea
 tutta smarrita quella spada aguta
 che 'l petto le passò, che mi facea,
 essendole lontan, nella veduta 10
 ancor paura, non ch'a lei ch'ardita
 fu dar di quella a sé mortal feruta.
 Trista piangendo, in abito smarrita
 e come can nella voce latrare,
 Ecuba vidi con poca di vita. 15
 Con lei la mesta Pulisena stare
 quivi pareva, in aspetto ancor sì bella
 che me ne fé in me maravigliare.
 Hoeta poi seguitava dop'ella,
 piangendo a' Greci aver piaciuto mai, 20
 quand'elli andar per le dorate vella.
 Vedevasi colei che sentì guai
 Ercule partorendo, e dopo lei
 Isifile dolente affigurai. 25
 In abito crucciato con costei
 seguiva Medea crudele e dispietata;
 con voce ancor pareva dicere: «Omei,
 se io più savia alquanto fossi stata
 né sì avessi tosto preso amore, 30
 forse ancor non sarei suta ingannata».
 Eravi ancor Camilla che 'l dolore
 della morte sentì, per Turno fiera,
 mostrando ne' sembianti il suo vigore.
 Non molto dopo lei ancora v'era,
 col capo basso ed umil nel sembiante, 35
 Ilia vestale vestita di nera,
 portando in ciascun braccio un piccol fante,
 Romolo e Remolo amendue nomati,
 traendo lor quanto potea avante.
 Ratto tra gli altri di sopra contati 40
 si facea Foroneo, che prima diede
 legge civile, acciò che ordinati
 e suoi vivesser, sì come si crede;
 e dopo lui venia Numa Pompilio
 che lieta ne fé Roma, com si vede. 45
 Dop'esso cavalcava Tulio Ostilio
 ed Anco Marco ed il Prisco Tarquino,
 e dopo lui seguiva Tulio Servilio.
 Ivi Tarquin Superbo e Collatino
 pareano, e 'l re Porsenna che andando 50
 ferocemente seguiva lor camino.
 Seguivali Cornelio ancor mostrando
 l'inarsicciata man ch'uccise altrui,
 che 'l core non volea, nescio fallando.
 Il valoroso Bruto, per lo cui 55
 ardir fu Roma da giogo reale
 diliberata, seguiva; e con lui
 Orazio Cocle v'era, per lo quale,
 tagliato il ponte a lui dietro alle spalle,
 libera Roma fu dal truscian male. 60
 Dietro veniva quel Curzio ch'a valle

armato si gittò per la fessura,
in forse di sua vita o di suo calle,
intendendo a voler render sicura
piuttosto Roma e i suoi abitatori, 65
che di se stesso aver debita cura.
Seguia Fabrizio che gli eccelsi onori
più disiò che posseder ricchezza,
avendo que' per più cari e maggiori.
Eravi quel Metel ch'alla fierezza 70
di Giulio Tarpea tanto difese,
mostrando non curar la sua grandezza.
Riguardando oltre mi si fé palese
Curio, che diede per consiglio
ch'al presto sempre lo 'ndugiare offese. 75
Vedevavisi Mario che lo 'mpiglio
con Lucio Silla fé nella cittate,
mettendo a' colpi il padre contro al figlio.
Iuba ed Amilcare e Mitridate,
Manastabil e Codro v'era ancora, 80
e poi Giugurta voto di pietate.
Rigido nello aspetto vi dimora
Catellina, e pensando par che vada
allo essilio, che 'n vista ancor l'accora.
Evvi Cloelia appresso, che la strada 85
fece a' Roman quand'ella si fuggio
per lo Tevere in parte u' non si guada,
lo cui tornar Roma rinvigorio.

CANTO X

Ahi quivi fiero ed orgoglioso quanto
vi vid'io Annibal sopra un destriere,
ch'alli Roman levò riposo tanto!
Rubesto lì pareva ancor tenere 5
Cartagine sub sé, col viso alzato
inver la donna andando a suo potere.
Asdrubal gli era dal sinistro lato
con non men di fierezza nello aspetto,
con una lancia cavalcando armato.
Coriolan, che lo 'nfiammato petto 10
ebbe contra' Romani, e giustamente,
quando leal cacciar lui per sospetto,
come vedendo quella umilmente,
che 'l generò, piegando la sua ira
a' preghi suoi, era quivi presente. 15
Oltre con gli altri andava ver la mira
bellezza della donna; dopo il quale,
come colui che tristo ancor sospira,
Massinissa seguiva, del suo male,
a freno abandonato cavalcando, 20
se stesso avendo poco a capitale.
Allegro Cincinnato seguitando
l'andava, e Persio poi, come potea,
giocondo sé nel sembiante mostrando.
Nobile nello aspetto si vedea 25
possente oltre venir intra costoro
Cesare, che in vista ancor ridea
d'avere a forza avuto da coloro

nome d'impero, che real dignitate
 per istatuto avean cassa fra loro. 30
 Ornato di bell'arme e coronate
 le tempie avea di quelle fronde care,
 che fur da Febo già cotanto amate.
 Mirabilmente bell'a campeggiare
 in uno scudo lo divino uccello 35
 nero nell'or li vidi, ciò mi pare;
 ancora in una lancia un pennoncello
 che 'n man portava vidi, e simigliante
 vi vidi quella ventilarsi in quello.
 Di quanti a lui ve n'andasser davante 40
 nullo ne fu che tanto mi piacesse
 né tanto valoroso nel sembiante.
 Appresso poi pareo che li corresse
 volonteroso e sì forte Ottaviano,
 che dentro al cerchio già pareo ch'avesse 45
 messa più che nessun la destra mano:
 bello era e nello aspetto grazioso
 quanto alcun altro fosse mai mondano.
 A lui seguiva poi molto pensoso,
 palido nello aspetto, il gran Pompeo, 50
 tal che di lui mi fé tornar pietoso,
 mirando dietro a sé a Tolomeo
 che il seguiva, cui fé re d'Egitto,
 che poi uccider là vilmente il feo.
 A loro Marco Antonio quivirritto 55
 seguiva e Cleopatra ancor con esso,
 che, in Cicilia, fuggì senza rispetto,
 ridottando Ottavian, perché commesso
 le pareo forse aver sì fatta offesa,
 che non sperava mai perdon da esso. 60
 Ivi non potend'ella far difesa
 al fuoco che l'ardeva forse il core
 di libidine e d'ira, ond'era accesa,
 a fuggir quello oltraggioso furore
 con due serpenti in una sepoltura 65
 sofferse sostener mortal dolore;
 ed ancor quivi nella sua figura
 palida, si vedeano i due serpenti
 alle sue zizze dar crudel morsura.
 Prima che questi, credo più di venti, 70
 era 'l primo Africano Scipione,
 ch'a Roma fé con sua forza ubbidenti
 ritornar già, con degna punizione,
 que' di Cartago che insuperbiti
 eran per Annibal lor campione. 75
 Ivi Cornelia in sembianti smarriti
 seguia dietro a color, cui dissi suso
 ch'avanti a Scipion non erano iti.
 E poi che dopo ad essa, gli occhi in giuso,
 Traian vidi venir e dopo lui 80
 Marzia col viso di lagrime infuso,
 Giulia veniva poi dietro; con cui,
 in atti riposati e mansueta,
 quasi alle spalle a Cesare, di cui
 honesta sposa fu, Calpurnia lieta 85
 venia, senza parer che disiasse
 altro veder che lui, e in lui quieta

ogni altra voglia che la stimolasse.

CANTO XI

Venian dopo costor gente gioconda
ne' loro aspetti, tutti cavalieri
chiamati della Tavola ritonda.
Il re Artù quivi era de' primieri, 5
a tutti armato avanti cavalcando
ardito e fiero sopra un gran destrieri.
Seguialo appresso Bordo spronando
e con lui Prezivalle e Galeotto
a picciol passo insieme ragionando.
E dietro ad essi venia Lancillotto, 10
armato e nello aspetto grazioso,
con una lancia in man, senza far motto,
ferendo spesso il caval poderoso
per appressarsi alla donna piacente,
di cui toccar pareva disioso. 15
Oh quanto adorna quivi ed eccellente
allato a lui Ginevra seguitava,
in su un palafreno orrevolmente!
Stella mattutina somigliava
la luce del suo viso, ove biltate 20
quanto fu mai tututta si mostrava.
Sorridente negli atti, di pietate
piena e parlando a consiglio segreto
con tacite parole ed ordinate,
era con que' che già ne visse lieto 25
lunga fiata, lei senza misura
amando, ben che poi n'avesse fleto.
Non molto dietro ad esso con gran cura
seguiva Galeotto, il cui valore
più ch'altro de' compagni si figura. 30
E lui seguiva Chedino ed Astore
di Mare insieme con messer Ivano,
disiosi ciascuno di più onore.
L'Amoroldo d'Irlanda ed Agravano,
Palamidès seguiva e Lionello, 35
e Polinoro con messer Calvano.
Mordretto appresso e con lui Dodinello,
e 'l buon Tristan seguiva poi appresso
sopra un cavallo poderoso e isnello.
Isotta bionda allato allato ad esso 40
venia, la man di lui con la sua presa
e rimirandol nella faccia spesso.
Oh quanto ella pareva nel viso offesa
dalla forza d'amor, di che pareva
ch'avesse l'alma dentro tutta accesa, 45
di che negli atti fuor tutta lucea!
«Tu se' colui cui io sola disio»,
timida nello aspetto li dicea;
«in qua ti priego ch'alquanto, amor mio,
tu ti rivolghi, acciò ch'io vegga il viso 50
per cui vedere in tal camin m'invio».
Retro a costor sopra un cavallo assiso
rubesto e fiero Brunoro venia,
ed altri molti, i qua' qui non diviso,

eran con lui; ma io, la vista mia 55
 dopo la lunga schiera discendendo,
 conobbi più mirabil baronia.
 Di porpore vestito, oltre correndo,
 quel Carlo Magno sen veniva avante
 ch'al mondo fu cotanto reverendo, 60
 in su un forte e gran destrier ferrante,
 ancora de' triunfi coronato
 ch'egli acquistò sopra le terre sante,
 fiero ed ardito e tutto quanto armato,
 co' gigli d'oro nel campo cilestro 65
 e 'l nero uccel davanti nel dorato.
 Eravi Orlando dal lato sinistro
 con una spada in man fiero ed ardito,
 ed Ulivier lo seguiva dal destro.
 Cavalcando tra questi oltre pulito, 70
 da Montalban Rinaldo giva avanti
 intra due suoi fratelli reverito.
 Tra loro era Dusnamo con sembianti
 lieti, e molti altri ancor v'eran li quali
 io non pote' conoscer tutti quanti. 75
 Oltre venia, che pareva ch'avesse ali,
 il duca Gottifré dopo costoro
 per volere esser pur de' principali.
 Appresso lui seguiva con coloro
 umilmente Ruberto Guiscardo, 80
 che fu signor già in Terra di Lavoro.
 Lui seguitava frontiero e gagliardo
 Federigo secondo; e 'l Barbarossa
 sopr'un forte roncion di pel leardo,
 cavalleroso e di persona grossa, 85
 dritto sovra le strieve in atto altiero,
 nel sembiante avitendo ogni altra possa,
 via se ne giva per esser primiero.

CANTO XII

Non senza molta ammirazion mirando
 m'andava riguardando quella gente,
 fra me di lor pensier nuovi recando.
 Parevami, nel creder, veramente
 che loro eccelsa fama gloriosi 5
 far li dovesse sempiternamente.
 E fra gli altri che molto disiosi
 negli atti si mostravan di venire
 a quella donna per esser famosi,
 robustamente in aspetto seguire, 10
 armato tutto sopra un gran destriere,
 vid'io quivi un grandissimo sire ,
 vestito di cilestro, al mio parere,
 lucente tutto di be' gigli d'oro
 ch'ogni altra luce facean trasparere. 15
 Ognun, qualunque fosse di coloro
 che gian davanti, rimirava lui,
 sì fiero andava fuggendo dimoro.
 Se ben ricordo, e' mi parve costui
 quel Carlo ardito ch'ebbe il maschio naso 20
 insieme con virtù molta, da cui

tutto il pugliese regno fu invaso e conquistato, e fanne coronato; del qual signore il suo seme è rimaso.	
Rimirandosi innanzi quasi irato, con una spada che in man tenea da ogni parte si facea far lato.	25
Appresso a lui, al mio parer, vedea il Saladin risplender tutto quanto entro ad un drappo ad or che 'ndosso avea.	30
Costui seguiva dal sinistro canto tututto armato Ruggier di Loria, che in arme ebbe già valor cotanto.	
Ontoso tutto appresso li venia il re Manfredi e con dolente aspetto, e con lui Curradino in compagnia.	35
Rietro a costoro assai che io non metto qui ne seguien, però che troppo avrei a fare a dirti tutti ed il mio detto	
tireria lungo più ch'io non vorrei, posto ch'alla man manca ed alla dritta, ch'io non ne conto, più ne conoscei.	40
E la mia mente dal disio trafitta di vedere oltre pur mi stimolava, per che la vista non teneva fitta.	45
Similmente quella con cui andava, con le parole sue faccendo fretta, sovente all'altre cose mi chiamava.	
Il dir ch'io le faceva: – Un poco aspetta – non mi valeva, per ch'io mi voltai verso la terza faccia a man diretta.	50
Avevi certo da mirare assai più ch'io dir non potrò, tal che 'n me stesso assai fiate men maravigliai.	
Con gli occhi alzati mi feci più presso al detto luogo, acciò ch'io conoscessi chi e che cose vi stessero in esso.	55
Oro ed argento, un gran monte, e con essi zaffiri ed ismeraldi con rubini ed altre pietre assai credo vedessi.	60
Riguardando più basso, con uncini, chi con picconi e chi avea martello e chi con pale e chi con gran bacini, ronconi alcuni ed altri intorno ad ello	
con l'unghie e chi coi dente, uno infinito popol vi vidi per pigliar di quello.	65
E ciaschedun pareva pronto ed ardito, non onorando il piccolo il maggiore, a suo poter fornìa suo appetito.	
Gente v'avea di molto gran valore in vista, avvegna che la lor viltate pur si scopria, veggendo con romore gli altri, che quivi per cupiditate	70
givan, cacciarli con duoli e con morte per prendern'essi maggior quantitate, iniqua tirannia rubesta e forte	75
usando, chi con fatti e chi con detti, prendendo più che la dovuta sorte.	
Alcun v'avea che i loro mantelletti se n'avean pieni, e per volerne ancora	80

abbandonavan tutti altri dilette.
Tra quella gente che quivi dimora
conobb'io molti, e vidivene alcuno
ch'aver preso di quello ora ne plora
e forse ne vorrebbe esser digiuno; 85
ma, cosa fatta, penter non vi vale,
né puolla adietro ritornar nessuno:
adunque ogni uom si guardi di far male.

CANTO XIII

Mirand'io quella turba sì gulosa
di quel per che s'affanna la più gente,
per esserne nel mondo copiosa,
entrato infra 'l tesoro più fervente 5
vi vid'io Mida, in vista che sazia
saria di tutto appena possedente,
non bastandoli avere avuta grazia
dall'iddii che ciò che e' toccasse
ritornasse oro ver senza fallazia.
Di rietro a lui pareva che ne tirasse 10
giù Marco Crasso assai, avvegnadio
che della bocca ancor li traboccasse.
Allato a lui con isciolto disio
quell'Attila, che 'n terra fu flagello
s'affaticava forte, al parer mio, 15
nelle sue man tenendo uno scarpello
con un martel, fierendo sopra 'l monte,
gran pezzi e grossi levando di quello.
Dall'altra parte con superba fronte 20
era Epasto, con un piccone in mano
con punte agute bene ad entrar pronte.
Ognor che su vi dava non invano
tirava il colpo a sé, ma gran cantoni
giù ne faceva ruvinare al piano, 25
impiendo di quel sé e' suoi predoni
ed ogni sciolta voglia adoperando,
dannando le giustizie e le ragioni.
Là vi vid'io ancora furiando
Nerone imperadore, ed avea tesa 30
sopra 'l monte una rete e già tirando
molta gran quantità n'aveva presa
di quel tesoro, e qual gittava via
e qual metteva in disordinata spesa.
Ivi di dietro un poco a lui seguiva 35
con una scure in man Polinestore,
e quanto più potea quivi feria,
ora col colpo faccendo romore,
ora mettendo biette alla fessura
quando la scure sua tirava fore, 40
forse temendo che non l'apertura
si richiudesse; e molto ne levava
continovando pur con la sua cura.
Appresso lui tutto 'l monte graffiava
Pignaleon con uno uncino aguto, 45
e molto giuso a sé ne ritirava.
L'acerbo Dionisio conosciuto
v'ebbi mirando fra la gente folta,

ch'a tor dell'oro non voleva aiuto.
 Là si ficcava tra la turba molta
 con un roncone in man tagliando, e presto 50
 di quello a piè si faceva raccolta,
 impiendo con affanno il suo molesto
 voler, cacciando misura e piatate
 in modo sconcio assai e disonesto.
 Rubesto appresso la sua crudeltate 55
 Fallaris dimostrava, rucidendo
 con una accetta una gran quantitate
 e via di quindi di quel trasferendo;
 poi, arrotata la 'ngrossata accetta,
 ancora quivi tornava correndo. 60
 Con furiosa e minaccevol fretta
 quivi si vedea Pirro accompagnato
 con mal disposta e dispiacevol setta.
 A molti lì per forza avean levato
 a cui cesta di collo, a cui di seno 65
 avean rubato l'or ch'avean cavato.
 Ridendo poi fra lor se ne facieno
 beffe ed istrazio di que' cattivelli,
 ch'a cavar quel fatica avuta avieno.
 Ancora vid'io star presso di quelli 70
 il dispietato ed iniquo Tereo,
 di quel tesoro prender nel quale elli
 fatica non durò mai come feo
 quelli a cui toglieva; e dopo lui
 pien d'oro dimorava Tolomeo. 75
 Ivi era Fisistrato, per la cui
 cura più scrigni ripieni e calcati
 quivi ne vidi tirati da lui.
 Avea in un lembo de' panni piegati
 Siragusan Geronimo tesoro: 80
 egli e molti altri ne gian caricati.
 Ma di Novara Azzolin con costoro
 con molto se ne giva, per tornare
 con maggior forza a sì fatto lavoro.
 Molti altri ancora vi vidi cavare 85
 ed isforzarsi per volerne avere,
 ma niente era il loro adoperare,
 anzi oziosi stavano a vedere.

CANTO XIV

Più altra gente ancor v'avea, fra' quali
 gran quantità di nuovi Farisei
 ad aver del tesoro battean l'ali,
 e sconfortando gli altri e come rei
 erano a posseder nel lor parlare 5
 mostrando; e s'io nel rimirar potei
 riguardar vero il loro adoperare,
 per possederne maggior quantitate
 li vi vedeva forte affaticare.
 Correndo sen portavan caricate 10
 le some, e con iscrigni e piene ceste
 si ritornavan quivi molte fiate.
 Ver è che ben ch'avesser lunghe veste
 non gli ingombrava però, ma pareva

che più che gli altri avesser le man preste. 15
 Infra lor riguardando, assai v'avea
 di quelli cui altra volta avea veduti
 e ch'io per nome ben riconoscea.
 Li quali, però che son conosciuti,
 non bisogna ch'io nomi, ben che pari 20
 potrebbero esser tututti tenuti.
 Con questi avanti, al mio parer non guari,
 quasi tra quei ch'erano più eccellenti
 e che parean de' su detti vicari,
 ornato di be' drappi e rilucenti 25
 il nipote vid'io di quel Nasuto,
 che gloriarsi va co' precedenti,
 recarsi in mano un forte biccicuto,
 dando ta' colpi sopra 'l monte d'oro,
 che di ciascun saria un mur caduto; 30
 e d'esso assai levava, e quel tesoro
 in parte oscura tutto si serbava,
 e quasi più n'avea ch'altro di loro.
 Oltre grattando il monte dimorava
 con aguta unghia un, ch'al mio parere 35
 in molte volte poco ne levava.
 Con questo tanto forte quel tenere
 in borsa li vedea, ch'a pena esso,
 non ch'altro alcun, ne potea bene avere.
 Al qual faccendom'io un poco appresso 40
 per conoscer chi fosse apertamente,
 vidi che era colui che me stesso
 libero e lieto avea benignamente
 nudrito come figlio, ed io chiamato 45
 aveva lui e chiamo mio parente.
 Davanti e poi e d'uno e d'altro lato
 tanti su per lo monte e giù scendieno
 a prender del tesoro disiato:
 ogni lingua verrebbe a dirlo meno,
 però qui m'aggia lo lettore alquanto 50
 scusato s'io non gli ritraggo a pieno.
 Quand'io ebbi costor mirati tanto
 ch'a me stesso increscea, io mi voltai,
 com'altri volle, verso il destro canto.
 Ver è che disiato avrei assai 55
 d'essere stato della loro schiera,
 se con onor potesse esser giammai.
 E s'io vi fossi stato, come v'era
 alcun ch'io vi conobbi, io avrei fatto
 sì che veduta fora la mia cera 60
 credo più volentier da tal che matto
 or mi riputa, però che i' ho poco,
 e più caro m'avrebbe in ciascun atto.
 Hai lasso, quanto nelli orecchi fioco
 risuona altrui il senno del mendico! 65
 né par che luce o caldo abbia 'l suo foco,
 e 'l più caro parente gli è nimico;
 ciascun lo schifa, e se non ha moneta
 alcun non è che 'l voglia per amico.
 Unque s'ogni uomo pur di quello asseta, 70
 mirabile non è, poichè virtute
 senza danari nel mondo si vieta;
 il cui valor se fosse alla salute

di quel pensato che uom pensar dee,
 non le ricchezze sarian sì volute. 75
 Ma io mi credo che parole ebee
 parrebbero a ciascun chiaro intelletto
 il dir che le ricchezze fosser ree,
 avvegna che in me questo difetto
 piuttosto che in altro caderia, 80
 tanto disio d'averne con effetto.
 Né da tal desiderio mi trarria
 alcun, tanto il pregar mi par noioso
 che di danar sovvenuto mi sia.
 Dopo molto pensar, desideroso 85
 di veder tutto, dirizzai il viso:
 e vidi figurato poderoso
 Amor, sì come qui sotto diviso.

CANTO XV

Quella parte dov'io or mi voltai
 con gli occhi riguardando e con la mente,
 di storie piena la vidi e d'assai.
 Volendo adunque d'esse pienamente,
 almen delle notabili, parlare, 5
 rallungar sì convien l'opra presente.
 E però dico che, nel riguardare
 ch'io feci, a guisa d'un giovane prato
 tutta la parte vidi verdeggiare,
 similmente fiorito e adornato 10
 d'alberi molti e di nuove maniere,
 e l'esservi pareva gioioso e grato.
 Tra' quali, in mezzo d'esso, al mio parere,
 un gran signor di mirabile aspetto
 vid'io sopra due aquile sedere; 15
 al qual mentre io mirava con effetto,
 sopra due lioncelli i piè tenea
 ch'avean del verde prato fatto letto.
 Una bella corona in capo avea
 e li biondi cape' sparti sott'essa, 20
 che un fil d'oro ciaschedun pareva.
 Il viso suo come neve mo' messa
 pareva, nel qual mescolata rossezza
 avea convenevolmente ad essa.
 Senza comparazion la sua bellezza 25
 era, ed avea due grandi ali d'oro
 alle sue spalle, stese inver l'altezza.
 In man tenea una saetta d'oro
 ed un'altra di piombo, alla reale
 vestito, al mio parer, d'un drappo ad oro. 30
 Orrevolmente là il vedea cotale,
 tenendo un arco nella man sinistra,
 la cui virtù sentir già molti male.
 Né però era sua sembianza alpestra
 ma giovinetta e di mezzana etate, 35
 dimestica e piatosa e non silvestra.
 E 'ntorno avea senza fine adunate
 genti, le qua' pareva che ciascheduno
 mirasse pure a sua benignitate.
 Gai e giocondi ve ne vidi alcuno, 40

tristi e dolenti sospirando gire
 altri vi vidi, in isperanza ognuno.
 Io che mirava il grazioso sire,
 immaginando molto il suo valore 45
 per molti ch' io vidi a lui servire,
 ornata come lui, con grande onore
 li vidi allato una donna gentile,
 la qual pareva sì com'elli Amore,
 vaga nelli occhi, piatosa ed umile;
 ver è ch'era d'alloro coronata, 50
 ed in tanto era ad Amor dissimile.
 Angiola mi pareva nel ciel nata,
 e in me più volte pensai ch'ella fosse
 quella che in Cipri già fu adorata.
 Non so quel che il cor mi si percosse 55
 mirando lei, se non che l'alma mia
 pavida dentro tutta si riscosse,
 né senza a lei pensar fu poi né fia:
 sì eccellente e tanto graziosa
 quivi allato ad Amor vidi lucia. 60
 In fronte a lei, più ch'a altra valorosa,
 due belli occhi lucean sì che fiammetta
 pareva ciascuno d'amor luminosa;
 e la sua bocca bella e piccioletta
 vermiglia rosa e fresca simigliava, 65
 e pareva si movesse senza fretta.
 Dintorno a sé tutto il prato allegrava,
 come se stata fosse primavera,
 col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
 Io non credo ch'al mondo mai pantera 70
 col suo odor già anima' tirasse,
 faccendoli venir dovunque s'era
 blandi e quieti, ch'a lei simigliasse;
 e sì parean mirabili i suoi atti,
 ch'Amor pareva lì s'innamorasse. 75
 Oh come nello aspetto, in detti e 'n fatti,
 savia pareva, con alto intendimento,
 pensando a' suo' sembianti ed a' suoi tratti!
 Contemplando ad Amore il suo talento
 pareva fermasse en la sua chiara luce: 80
 com'aquila a' figliuo' nel nascimento
 con amor mostra ond'ella li produce
 a seguir sua natura, così questa
 credo che faccia a chi la si fa duce.
 A rimirar contento questa onesta 85
 donna mi stava, che in atti dicesse
 pareva parole assai piene di festa,
 come lo 'mmaginar par che intendesse.

CANTO XVI

Costei pareva dir negli atti soi:
 «Io son discesa della somma altezza
 e son venuta per mostrarmi a voi.
 Il viso mio, chi vuol somma bellezza
 veder, riguardi, là dove si vede 5
 accompagnata lei e gentilezza.
 Ò pietà per sorella e di merzede

fontana sono: Iddio mi v'ha mandata
per darvi parte del ben che possiede. 10
Donna più ch'altra sono innamorata
e ma' isdegno in me non ebbe loco,
però Amor m'ha cotanto onorata.
Ancor risplende in me tanto il suo foco,
che molti credon talor ch'io sia ello, 15
avvegna che da lui a me sia poco.
Cortese e lieta son di lui vasello,
né mai mi parran duri i suoi martiri
pensando al dolce fin che vien da quello.
E bene è cieco quei che' suoi disiri 20
si crede senza affanno aver compiuti
e senza copia di dolci sospiri.
Riceva in pace dunque i dardi aguti,
ch'alcun piacer di belli occhi saetta
que' che attendon d'esser proveduti. 25
Tal, qual vedete, giovane angioletta
qui accompagno Amor che mi disia:
poi tornerò al cielo a chi m'aspetta».
Ancor più intesi, ma la fantasia
nol mi ridice, sì gran parte presi
di gioia dentro nella mente mia 30
lei rimirando e' suoi atti cortesi,
il chiaro aspetto e la mira biltate,
della qual mai a pien dir non porriesi.
Dallato Amor con tanta volontate
vidi mirarla, che nel bello aspetto 35
tutto si dipingeva di pietate.
Ognora a sé con la sua mano il petto
tastando, quasi non si avesse offeso
perché a guardarla avea tanto diletto.
Io stetti molto a lei mirar sospeso 40
per guardar s'io l'udissi nominare
o i' 'l vedessi scritto brieve o steso.
Lì nol vidi né 'l seppi immaginare,
avvegna che, com'io dirò appresso,
in altra parte poi la vidi stare 45
dond'io il seppi, e lì il dico espresso:
però chi quello ha voglia di sapere
fantasiando giù cerchi per esso.
Omè, che lei mirando il mio volere
non avrei sazio mai! ma stretta cura 50
di mirare altro mi mise in calere.
Levando adunque gli occhi inver l'altura
vidi quel Giove che 'n forma di toro
non già rubesto mutò sua figura,
che quivi avendo per umil dimoro 55
Europa sottratta a cavalcarsi,
per me' compier l'avvisato lavoro,
e' pareva quindi correndo levarsi
e gir su per lo mar, come cacciato
fosse, e poi pianamente posarsi 60
in quel paese che poi fu nomato
da quella che da dosso si dispose,
ripigliando sua forma innamorato.
Nel loco poi con parole pietose
pareva a me che la riconfortasse 65
narrando ancor le sue piaghe amorose;

ma con disio pareo poi l'abbracciasse,
 e con diletto l'avuto disio
 senza contasto pareo terminasse.

Alquanto appresso ancora questo iddio 70
 com'una gotta d'oro risplendente
 trasformato e cadendo, lui vid'io
 gittarsi in una torre prestamente
 ad una giovinetta ch'entro v'era,
 per ben guardarla, chiusa strettamente; 75
 il qual forse l'amava oltra maniera
 dovuta, ed infra le bianche tette
 e belle in piova gir lasciato s'era.
 Né dello inganno già saper cevette
 quella, ma lui ritenne nascoso 80
 e guadagnato forse aver credette.
 Alla vera statura luminoso
 quivi vedeasi tornato e costei
 abbracciando e basciando, disioso
 riguardando essa, né giammai da lei 85
 partir senza il disiato giugnimento;
 di che pareo ch'ella dicesse: «Omei,
 ch'io son gabbata dal tuo argomento».

CANTO XVII

Hai! come bella seguiva una storia
 della figliuola d'Inaco, mi pare,
 se ben mi rappresenta la memoria.
 Era lì Giove, e vedendo tornare
 sola dal padre quella giovinetta, 5
 il suo disio le vedeva narrare.
 Lungo un boschetto con essa soletta,
 sotto piacevoli ombre con costei
 star lo vedea sopra la verde erbetta.
 Ma così dimorandosi con lei, 10
 Giuno vi sopravvenne furiosa
 temendo dello inganno fatto a lei.
 Intanto la persona graziosa
 Giove di quella in una vacca bella
 mutò, e lei donò alla sua sposa. 15
 Or poi che Giuno aveali presa quella,
 per tema forse di simile offesa,
 Argo pien d'occhi guardian fece d'ella.
 Colui appresso, che l'aveva presa
 a guardia, in atto un pastor chiamava, 20
 ch'una sampogna sonar gli avea intesa.
 Hatlanciade, quel pastor, v'andava,
 sotto alberi sonando dolcemente
 con colui quivi riposando stava.
 Onde sonando, vedea chetamente 25
 con tutti e cento gli occhi ch'Argo avea
 addormentarsi e non sentir niente.
 Rigido poi l'altro pastor vedea
 trarsi di sotto un ritorto coltello,
 col qual colui prestamente uccidea. 30
 Fu lì da Giuno mutato in suo uccello
 la quale irata poi pareo seguire
 la vacca per cui era morto quello.

A lei davanti vedeasi fuggire
 e già tenea il Nil, quando lo dio 35
 Giuno rattemperò e le sue ire.
 Così tornò ogni bellezza ad Io,
 ch'ell'ebbe mai, e lasciò la pigliata
 forma bestial che Giove le diè pio.
 E poi la vidi lì deificata, 40
 e dalla gente lì divota assai
 con molti incensi la vidi onorata.
 Dopo essa alquanto avanti riguardai
 e 'l detto iddio in forma femminile 45
 in un fronzuto bosco affigurai;
 e riguardando lui, che nel gentile
 aspetto e bello Diana mi pareva,
 negli atti suoi mansueto ed umile,
 là affannato forse si sedeva 50
 ed un forte arco con molte saette
 dal suo sinistro lato posto aveva.
 Lui mirando una delle giovinette
 che per lo bosco con Diana già,
 che questi dessa fosse si credette; 55
 a lui venendo in atto onesta e pia
 per lei basciar, ché forse consueto
 era, sicura prese la sua via.
 Ver lei si fece Giove, e tutto lieto
 prendendola la trasse seco appresso 60
 entro in un luogo del bosco segreto;
 ove basciando lei, essa con esso
 si stava cheta, che semplice e pura
 aveva rotto il boto già commesso.
 Sola lì mi pareva che con paura 65
 gravida rimanesse di colui
 che la 'ngannò sotto l'altrui figura.
 Tacquesi un tempo la donna nel cui
 ventre piacevol peso era nascoso,
 ma pur convenne poi paresse altrui, 70
 ricevend'ella allora dal grazioso
 coro di Diana l'esserne divisa:
 di che poi Giove, essendone piatoso,
 a lei diè forma d'Orsa e fella assisa
 essere intorno al pol piena di stelle, 75
 per guiderdon della colpa commisa.
 Bianco, al mio parer, di dietro a quelle
 istorie il vidi in cigno figurato,
 con bianche penne rilucenti e belle.
 In dentro andando se l'avea pigliato 80
 nelle sue braccia disiosa Leda,
 e 'n camera di lei l'avea portato.
 Là come tosto la infinta preda
 si vide inchiuso, lieto ritornossi
 nella sua vera e consueta sceda. 85
 Tutta negli atti Leda marvegliossi,
 ma concedendo sé alla sua voglia,
 quivi mostrava come racchetossi
 acciò che luogo avesse en l'alta soglia.

Dopo costei si vedea seguitare
 come di Semelè già gli arse il core,
 e come l'ebbe ancora vi si pare.
 Ornata come vecchia e di dolore
 piena era quivi Giuno, invidiosa 5
 perché Giove portava a quella amore;
 nascosa in forma tale, la graziosa
 giovine domandava s'ella fosse
 ben dell'amor di Giove copiosa.
 Nel viso a riso a quel parlar si mosse 10
 non conoscendo lei, e le rispose:
 «Altro che me non disian sue posse».
 Allor si turbò Giuno, ma l'ascose
 con falso aspetto, e disse: «Ora ti guarda
 ch'e' non ti inganni con viste frodose. 15
 Più furon quelle già cui la bugiarda
 vista ingannò, ed io ne so alcuno;
 ma se tu vuo' saper se per te arda,
 istea con teco dì come con Giuno.
 Se elli il fa, ben ti dico ch'allora 20
 dirò che non ci sia 'nganno nessuno;
 e fa che 'l facci». E senza far dimora
 da lei si dipartia; questa aspettando
 rimase con disio la sua malora.
 Tacita e sola così dimorando, 25
 parve che Giove nella casa entrasse,
 a cui ella così dicea pregando:
 «Or neghera'mi tu, s'io domandasse,
 un caro dono?» a cui e' rispondea,
 e rispondendo pareva che giurasse 30
 sé a ciò non mancar ch'ella volea.
 «Come con Giuno ti congiugni», disse,
 «così con meco ti priego che stea».
 Ahi come a Giove dolfe! ma non sdisse
 quel che 'mpromise, ma invito quello 35
 fé, perché 'l saramento non perisse.
 Rilucer lì d'un foco grande e bello
 Semelè si vedeva e in cener trita
 ritornar tosto giacendo con ello.
 E così trista finì la sua vita 40
 per lo disio che 'l consiglio dolente
 le porse, e Giuno rimase gioita.
 Conforme poi si vedea similmente
 Asterien ad aquile seguire,
 cui elli amava molto coralmente. 45
 Allato a lei ed or di sopra gire
 per alti boschi quivi si vedeva,
 e poi con l'ali lei presa coprire.
 Molto dubbiosa lì quella pareva,
 per che rivolta contra il grande iddio 50
 con fievol possa cacciar lo voleva.
 Valeale poco, però che 'l disio
 suo ne prendeva que', come che a lei
 ne' suoi sembianti le paresse rio.
 Nel luogo appresso si vedea colei 55
 che partorì i due occhi del cielo,
 secondo che apparve agli occhi miei.
 Assai timida, l'isola di Delo
 la riteneva quasi fuggitiva,

umile e piana sotto bianco velo. 60
 Soletta appresso Antiopa seguiva,
 con la qual quivi Giove in forma quale
 un satiro, alla mia stimativa.
 Ove allato sedeale e quanto male
 amor per lei li facesse narrava, 65
 né come alcun rimedio ve li vale.
 Assai negli atti suoi la lusingava,
 tanto che 'n fine alla sua volontate
 con impromesse e prieghi la recava.
 Vedesi appresso quivi la biltate, 70
 in una storia che venia, d'Almena
 piena di grazia e di tutta onestate,
 in suoi sembianti gioconda e serena;
 a cui Giove, in forma del marito
 che dallo studio tornava d'Atena, 75
 tutto il suo disio avea compito.
 Vedevavisi Geta doloroso
 perché un altro n'avea 'n casa sentito.
 Appresso v'era Birria nighittoso
 caricato di libri; al picciol passo 80
 pareva venisse tutto dispettoso,
 senza alcun ben, dicendo: «Oimè lasso,
 quando sarò ch'i' posi questo peso
 che s' m'affolla, ponendolo abbasso?». 85
 Inver lo ciel ne già, poi ch'ebbe preso
 Giove il diletto che di lei li piacque,
 pregna lasciandola, al salire inteso:
 di cui appresso il forte Ercule nacque.

CANTO XIX

Ivi più non seguiva, perché finiva
 quella facciata con gli antichi autori
 che stanno innanzi a quella donna diva.
 Laond'io torna'mi inver li predatori,
 ricominciando a quel canto primiero 5
 a rimirar gli antichissimi amori.
 Ed umile tornato v'era il fiero
 Marte, prencipe d'arme fatto amante,
 per la qual cosa più non era altiero.
 Con tal disio il piacevol sembiante 10
 mirava della bella Citerea,
 che non pareva che più curasse avante.
 Tra que' luoghi medesmi mi pareva
 con essa lui veder dentro ad un letto,
 dintorno al quale, al mio parere, avea 15
 ordinata di ferro tutto eletto
 una rete sottil che gli avea presi,
 come per coglier loro in quel diletto.
 Sovra la sua vergogna i lacci tesi
 avea Vulcano, il qual veder venia 20
 ridendosi d'averli sì offesi.
 Aveva quivi ciascun dio e dia,
 che nel ciel fosse, tututti chiamati
 Vulcan, per mostrar lor cotal follia.
 Comosso a' prieghi di Nettunno grati 25
 fatti a Vulcan per Marte umilmente,

di quella fuor da lui eran cacciati.
Hai! come poi ciascuno apertamente
faceva il suo piacer, però che avieno
vergogna ricevuta interamente! 30
E sì avviene a que' che non vorrieno
trovar le cose e vannole cercando,
che molto meglio cheti si starieno.
Molto consiglio ciaschedun, che quando
pur divenisse che cosa vedesse 35
che li spiacesse, con gli occhi bassando
e' se ne passi, perché molto spesse
son quelle volte che tai vendicare
tal vuol, che saria me' che se ne stesse.
Tutto focoso vidi seguitare 40
quivi Febo Pennea graziosa,
e lei con dolci voci lusingare.
Temendo fuggiva ella impetuosa
quivi da lui e di sopra le spalle 45
con li capelli sparti: più focosa
entrava in Febo, che 'l dolente calle
seguiva, infin che stanca fé dimoro,
più non potendo, in una bella valle.
Là ritornata in grazioso alloro 50
sopr'essa il sol la sua luce fermava,
faccendole col raggio chiaro coro.
Veder pareami, secondo mostrava,
che si dolesse di tal mutazione
e ne' sembianti sen ramaricava.
Ivi era appresso poi come Sitone, 55
maschio da lui senza fine amato,
mutava in feminil sua condizione.
Con esso lui si stava quivi allato,
e lei tenendo in braccio con amore
mostrava ch'altro non li fosse a grato. 60
Or, con costei finito il suo ardore,
rinchiuso vidi in una vecchia scura,
più là un poco, tutto il suo splendore.
Nell'aspetto pareva la figura 65
della madre di quella, per cui questo
a far ciò il sospigneo con tanta cura.
Mirabilmente là si vedea presto
chiuso tornare in sé, onde colei
dicea maravigliando: «Or che è questo?». 70
E poi il vedeva starsi con costei;
ma morta quella, per la sua potenza
in albero d'incenso mutò lei.
Così appresso in forma; e l'accoglienza
che Issèn li fé quando con essa giacque,
tutto vi si vedea senza fallenza. 75
Habituated, v'era com l'è piacque
a Climenès, del cui congiungimento
Feton che guidò il carro poi ne nacque.
Oltre tra questi poi, molto contento,
era Nettunno in forma d'Euristeo, 80
Esimena abbracciando al suo talento.
Innanzi riguardando discerneo
la vista mia costui in braccio tenere
Cerere, cui amò quanto poteo.
Non senza molti basci, al mio parere, 85

la stimolava; ma io mi voltai,
non potend'io più quivi vedere,
dond'io a riguardar pria cominciai.

CANTO XX

Ove io vidi in ordine dipinto
sì come Bacco. per forza d'amore,
in forma d'uva ad amar fu sospinto
la figlia di Ligurgo; il cui ardore
quivi con lei in braccio si vedea 5
temperar, non in forma né in colore
che si sdicesse, e 'l simil mi pareo
d'Erigonèn; e del suo gran disio
così sé quivi si sodisfacea.
Ivi seguiva poi, al parer mio, 10
Pan che Siringa già perseguitando,
ch'avanti li fuggia in atto pio;
e lei fuggente l'andava pregando,
ma 'l pregar non valeva, anzi tornata
in canna poi la vidi in forma stando. 15
Poi di quella i bucciuoli spessa fiata
sonati fur, però che primamente
da esso fu la sampogna trovata.
Appresso lui vi vid'io il dolente
Saturno in forma di cavallo stare, 20
a Fillara accostarsi dolcemente.
Così appresso vidi, ciò mi pare,
Pluto li tristi regni abbandonati
avere e quivi intendere ad amare.
Ed a lui presso con atti sfrenati 25
prender vedea Proserpina e con essa
fuggirsi a' regni di luce privati,
pur con istudio e con noiosa pressa,
come se stato fosse seguitato
da Giove per volerlo privar d'essa. 30
Oltre nel loco vidi figurato
Mercurio con Ersèn: molto stretto,
amando lei, dimorava abbracciato,
insieme avendo piacevol diletto.
Dopo 'l quale io vedeva tutto bianco 35
Borea quivi, con un freddo aspetto.
Questi, li regni abbandonati, stanco
in Etiopia giugneva a vedere
Ortigia, ch'a sé dal lato manco,
vedeva, quivi la facea sedere; 40
ed abbracciata lei tenendo stretta
a pena seco gliel pareva avere.
A lui seguiva poi la giovinetta
Tisbe, che fuor di Bambillonia uscia
e verso un bosco sen giva soletta. 45
Né lì guari lontano, la sua via
fornita, un velo lasciava fuggendo
per una leona che a ber venia
della fontana, dov'ella attendendo
Piramo si posava nell'oscura 50
notte; così se n'entrava correndo
ove già fu la vecchia sepultura

di Nino. E poi si vedeva venire
 Piramo là con sollecita cura,
 a sé intorno mirando se udire 55
 o veder vi potesse se venuta
 vi fosse Tisbe, secondo il suo dire.
 Lui ciò mirando, in terra ebbe veduta,
 perché la luna risplendeva molto,
 la vesta che a Tisbe era caduta, 60
 tutto stracciato e per terra rivolto
 con un mantello il bel vel sanguinoso,
 per che tututto si cambiò nel volto.
 Ricogliendo essi pareva che doglioso
 dicesse: «Oimè, Tisbe, chi ti uccise? 65
 chi mi ti tolse, dolce mio riposo?».

Ontoso tutto lagrimando mise
 la mano ad uno stocco ch'avea seco,
 col qual dal corpo l'anima divise.
 Parea dicesse piangendo: «Con teco, 70
 Tisbe, morirò, acciò ch'all'ombre spesse
 di Dite, lassa, ti ritruovi meco»;
 e sbigottito pareva che cadesse
 quivi sopra 'l mantello, a piè d'un moro,
 e del suo sangue i suoi frutti tignesse. 75
 Non diletta a Tisbe il gran dimoro;
 colà dond'era uscì, e disse: «Forse
 quella bestia è pasciuta, e già non loro
 suol uso a noi far male»: ed oltre corse
 alla fontana, e non credea che fosse 80
 essa quando le more rosse scorse.
 In ciò mirando, tutta si percosse
 quando Piramo vide ancor tremante,
 e dal suo petto il ferro aguto mosse
 e 'n su quel si gittò, dicendo: «Amante, 85
 io son la Tisbe tua! mirami un poco
 anzi ch'io muoia», e più non disse avante:
 rimirandola, cadde morta loco.

CANTO XXI

Or miri adunque il presente accidente
 qualunque è que' che vuol legge ad amore
 impor, forse per forza, strettamente.
 Quivi credo vedrà che 'l suo furore
 è da temprar con consiglio discreto, 5
 a chi ne vuole aver fine migliore.
 Vivean di questi i padri, ciascun lieto
 di bel figliuolo: e perché contro a voglia
 gli strinser, n'ebbe doloroso fleto.
 E così spesse volte altri si spoglia 10
 di ciò che e' si crede rivestire,
 e poi convien che senza pro si doglia.
 Sì riguardando poi vidi seguire
 Giansone in mezzo di tre giovinette,
 le quai ciascuna fu al suo disire. 15
 Tutte e tre furon già a lui dilette
 e nominate Isifile e Medea,
 al mio parer, con Creusa sospette.
 «O senza fede alcuna», mi pareva

che Isifile dicesse, «o dispietato, 20
 o più crudel ch'alcuna anima rea,
 deh, or hai tu ancor dimenticato
 a quanto onor tu fosti ricevuto
 nel regno ond'ogni maschio era cacciato?
 Io non credo che mai fosse veduto 25
 uom volentier in nulla parte strana
 né cotal dono a lui mai concesso,
 simile a quel che io benigna e piana
 a te concessi, portando fidanza
 alla tua fede come 'l vento vana. 30
 Faccendo saramenti a me, speranza
 nel tuo partir mi desti che giammai
 non cambieresti me per altra amanza.
 Andastitene e me, come tu sai,
 pregna lasciasti di doppio figliuolo, 35
 ed a tornar ancor verso me hai.
 Con sospiri e con pianti e con gran duolo
 gran tempo stetti, dicendo: «Omai tosto
 verrà Giansone qui col suo stuolo»,
 ed appena credetti quel che sposto 40
 mi fu di te, ch'avevi nuova amica
 presa in Colcòs e mutato proposto.
 Più avanti non so ch'io mi ti dica,
 se non ch'io ardo e tu in giuoco e festa
 ora ti stai con la mia nimica. 45
 In tanto questa doglia mi molesta
 che dir nol posso, ma tu stesso pensa
 chente parriati averla tal qual questa.
 Assai ti priego dunque, se offesa
 non ho commessa, non mi abandonare, 50
 ma con pietà al mio dolor dispensa».
 Non rispondea Giansone; ma poi stare
 vidi negli atti molto dispettosa
 Medea, inverso lui così parlare:
 «Giansone, in tutto 'l mondo non fu cosa 55
 ch'io tanto amassi né per cui facessi
 quanto feci per te, sì come sposa;
 e non mi credo ancor che tu sconfessi
 com'io ti diè mirabile argomento,
 per cui sicur co' tori combattessi. 60
 Mostra'ti ancora, per farti contento,
 come 'l drago ingannassi, acciò ch'appresso
 fornito avessi tuo intendimento.
 Insieme me ne venni teco stesso,
 e sai che io il mio picciol fratello 65
 uccisi, acciò che 'l mio padre sopr'esso
 dimorasse piangendo, e quindi snello
 e senza noia passasse il nostro legno
 già cominciato a seguitar da ello.
 E sai ancora ch'io col mio ingegno 70
 il tuo antico padre e vecchio Ensone
 di giovinetta età il feci degno;
 né riguardai ancora a riprensione
 ch'io non facessi morire il tuo zio,
 per signor farti della regione. 75
 Tu il ti conosci e sai per certo ch'io
 ogni cosa avre' fatta per piacerti,
 non credendo che mai il tuo disio

rivoltassi da me per più doverti
 dare ad altrui. Deh, se altro diletto, 80
 se non di me, due be' figli vederti
 ognor davanti non t'avesse stretto,
 non dovei tu giammai donna nessuna
 più abbracciar nel mio debito letto,
 lo qual tu ora possiedi con una: 85
 che s'io non fossi stata alla tua vita,
 né lei né me avevi, né altra alcuna.
 Adunque a me, per Dio, ti rimarita».

CANTO XXII

Non rispondeva a nulla di costoro
 quivi Gianson, ma Creusa abbracciando
 con lei traeva ditettevol dimoro.
 Io, che andava avanti riguardando,
 vidi quivi Teseo nel Laberinto 5
 al Minotauro pauroso andando.
 Ma poi che quel con ingegno ebbe vinto
 che li diede Adriana, quindi uscire
 lui vedev'io di gioia dipinto;
 al quale appresso Adriana venire 10
 e con lei Fedra, e salir nel suo legno
 e quindi forte a suo poter fuggire.
 Nel quale, avendo già l'animo pregno
 del piacer di Adriana, lei lasciare
 vedea dormendo e girsene al suo regno. 15
 Gridando desta la vedeva stare,
 e lui chiamava piangendo e soletta
 sopr'un deserto scoglio in mezzo mare:
 «Omè», dicendo, «deh, perché s'affretta
 sì di fuggir tua nave? Aggi pietate 20
 di me ingannata, lassa, giovinetta!»
 Segando se ne già l'onde salate
 con Fedra quelli, e Fedra si tenea
 per vera sposa, per la sua biltate.
 Costei più innanzi un poco si vedea 25
 accesa tutta di focoso amore
 d'Ippolito, cui per figliastro avea.
 Ivi vedeasi lo sfacciato ardore
 di Pasifè, che 'l toro seguitava
 di sé chiamandol conforto e signore: 30
 ove con le man propie ella segava
 le fresche erbetto nel fogliuto prato
 e con quelle medesme glielle dava.
 Spesso li suo' cape' con ordinato
 stile acconciava e, della sua bellezza 35
 prima l'occhio allo specchio consigliato,
 adorna venia innanzi alla mattezza
 bestiale, e quivi pareva che dicesse:
 «Agraditi la mia piacevolezza?
 Certo se io solamente vedesse 40
 che più ch'un'altra vacca mi gradissi,
 non so che più avanti mi volesse».
 Era di dietro a lei con gli occhi fissi
 sopra 'l suo padre, Mirra scellerata,
 né da lui punto li teneva scissi. 45

Riguardando io costei lunga fiata,
 quivi la vidi poi di notte oscura
 esser con lui in un letto colcata.
 Correndo poi fuggir l'aspra figura
 del padre la vedea, che conosciuta
 avea l'abominevole mistura. 50
 Albero la vedeva divenuta
 che 'l suo nome ritien, sempre piangendo
 o 'l fallo o forse la gioia compiuta.
 Narcisso vidi quivi ancor sedendo
 sopra la nitida acqua a riguardarsi,
 di sé oltre 'l dovuto modo ardendo. 55
 Deh, quanto quivi nel ramaricarsi
 nel suo aspetto mi pareva piatoso,
 e talor seco se stesso crucciarsi: 60
 «Omè», dicendo, «tristo doloroso,
 la molta copia, ch'i' ho di me stesso,
 di me m'ha fatto, lasso, bisognoso». 65
 Cefalo poi, alquanto dietro ad esso,
 vid'io posato aver l'arco e li strali
 e riposarsi, per lo caldo fesso.
 «O aura, deh, vien con le fresche ali,
 entra nel petto nostro!» tutto steso
 stava dicendo parole cotali. 70
 Ma questo avendo già Pocris inteso,
 cui ascosa vedea tra l'erbe e' fiori
 in quella valle, con l'udire inteso,
 essendo in sospezion de' nuovi amori,
 credendo forse che l'Aura venisse,
 volle, e nol fece, intanto farsi fori. 75
 Tutta l'erba si mosse e Cefal fisse
 gli occhi colà, credendo alcuna fiera,
 e preso l'arco su lo stral vi misse,
 rizzando quel fra l'erba u' Pocris era,
 e lei ferè nello amoroso petto. 80
 Ella, sentendo il colpo, in voce vera:
 «Omè», gridò, «perché ebb'io sospetto
 di quel ch'i' non dovea?» così diria
 chi la vedesse ch'ella avesse detto. 85
 Venuto Cefalo: «L'anima mia,
 or che face' tu qui? oimè lasso»,
 dicea, «dogliosa omai mia vita fia,
 avendo te recato a mortal passo».

CANTO XXIII

Ristrinsemi pietà l'anima alquanto
 ad aver compassion di quel dolente,
 cui io vedeva far così gran pianto.
 Poi rimirando ad altro ivi presente,
 vidi colui che il dolente regno
 sonando visitò sì dolcemente: 5
 Orfeo dico, che col suo ingegno
 fece le misere ombre riposare
 con la dolcezza del cavato legno.
 Sonando ancora quivi il vidi stare
 con Erudice sua, e mi pareva
 che il vedessi sonando cantare, 10

sollazandosi, versi, e sì dicea:
«Amore, a questa gioia mi conduce
la fiamma tua che nel cor mi si crea. 15
Amor, de' savi graziosa luce,
tu se' colui che 'ngentilisci i cori,
tu se' colui che 'n noi valore induce.
Per te si fugano angosce e dolori,
per te ogni allegrezza ed ogni festa 20
surge e riposa dove tu dimori.
O spegnitor d'ogni cosa molesta,
o dolce luce mia, questa Erudice
lunga stagion con gioia la mi presta!
Sempre mi chiamerò per te felice, 25
per te giocondo, per te amadore
starò come fa pianta per radice».
A veder quel mi s'allegrava il core,
e 'mmaginando quelle parolette
a me, non che a lui, crescea valore. 30
E poi, appresso a queste cose dette,
Diomede ed Ulisse si vedeano
divenuti merciai vender gioiette
tra suore quivi, che queste voleano
in vista comperar, ma dall'un lato 35
spade ed archi forti posti aveano,
saette ancor: de' quali avea pigliato
uno una suora ch'ivi stava presso,
e infino al ferro l'arco avea tirato.
Onde pareo dicesser: «Questi è desso, 40
questi è Acchille, cui andian cercando»,
e gir se ne volean quindi con esso.
La qual cosa vedendo, sospirando
una sorella quivi contastava
a que' che lui andavan lusingando. 45
Acchille gir con essi disiava,
e spogliandosi l'abito iveritta
come buon cavalier presto s'armava.
Vedendo ciò Deidamia, trafitta
da grieva doglia, tutta scolorita 50
parea dicesse a lui allato ritta:
«Omè, anima mia, o dolce vita
del cor dolente che tu abbandoni,
di cui fia tosto, credo, la finita,
in qua' parti vai tu? qua' regioni 55
cerchi tu più graziose che la mia?
deh, credi tu a questi due ladroni?
deh, non t'incresce di Deidamia?
I' son colei che più che altra t'amo
e che più ch'altra cosa ti disia. 60
In quant'io posso più mercé ti chiamo:
non mi ti torre, deh, non te ne gire,
non privar me di quel che io più bramo!
sola mia gioia, solo mio disire,
sola speranza mia, se tu ten vai, 65
subitamente mi credo morire.
In continova doglia e tristi guai
istarò sempre: deh, aggi pietate
di me, se grazia merita' giammai!
Ahi lassa, or son così guiderdonate 70
tutte le giovinette ch'aman voi,

che di subito sieno abandonate?
 Ricordar certo credo che ti puoi
 quanto onor abbi da me ricevuto,
 e ancora puoi ricever, se tu vuoi. 75
 L'abito che t'ha fatto sconosciuto
 sì lungo tempo per me 'l ricevesti,
 per me segreto se' stato tenuto.
 E quando prima vergine m'avesti,
 di mai partirti né d'altra pigliarne 80
 sopra la fede tua mi promettesti.
 Perché altrove vuogli adunque andarne?
 Di me t'incresca e del comun figliuolo
 ch'abbian, se non ti duol la propia carne.
 Io so che tu vuogli ire al tristo stuolo 85
 ch'è 'ntorno a Troia, ov'io dubito forte
 che morto non vi sia e per gran duolo
 a me medesma non ne segua morte».

CANTO XXIV

Così pareva che costei dicesse
 ed altro assai, a' prieghi della quale
 non mi pareva ch'Acchille intendesse;
 e seguitava quelli al troian male,
 contento più che d'esser lì rimaso, 5
 dove quella era, a cui tanto ne cale.
 E 'nnanzi a lui, incerto del suo caso,
 Briscida era trista, inginocchiata,
 col viso basso e di baldanza raso.
 Tra l'altre cose quella sconsolata 10
 piangendo mi pareva che li dicesse:
 «Deh, perché m'hai, Acchille, abandonata?
 Per te convenne ch'io mi dolesse
 de' miei fratelli, i quali io più amava 15
 che altra cosa ch'io nel mondo avesse;
 e, per l'amore che io ti portava
 e porto, quella morte che tu desti
 a lor dolenti non mi ricordava.
 Rapita me per forza ancor m'avesti,
 come tu sai, e mia verginitate 20
 a forza e contro a voglia mi togliești.
 Omè, che allora la tua crudeltate
 non conobb'io, ché l'animo sdegnoso
 non t'avre' mai l'offese perdonate.
 Veduta sempre in abito cruccioso 25
 m'avresti certamente, e così forse
 non avrei dentro amor per te nascoso.
 Omè, quanto soperchio ve ne corse
 quando con atti falsi mi mostrasti
 ch'io ti piacessi, e questo il cor mi morse. 30
 Levastimi da te, poi mi mandasti
 a Agamenòn come schiava puttana:
 in quello il falso amor ben dimostrasti
 Eimè lassa, misera profana,
 Briseida cattiva, che farai 35
 abandonata in parte sì lontana?
 Non mi lasciar morire in tanti guai,
 Acchille, aggi piatà di me dolente

che t'amo più che donna uom giammai!
 Deh, guardami con l'occhio della mente, 40
 e prendati pietà di me alquanto»,
 dicea colei, ma non valea niente.
 Ivi appresso costui vid'io che tanto
 ardeva dell'amor di Pulisena,
 ch'ogni miseria ed angoscioso pianto, 45
 periglio, affanno, guai o grave pena
 delle su dette vendicava amore,
 il qual fervente gli era in ogni vena;
 e per lei spesso mutava colore, 50
 prieghi porgendo, e non erano intesi,
 onde lui costringea grieve dolore.
 Rimirando ivi ancora vediesi
 Sesto ed Abido, picciole isolette,
 e 'l mar che le divide ancor pariesi.
 Sovvennemi ivi quando vi cadette 55
 Ellès, andando di dietro al fratello
 all'isola de' Colchi, ove ristette.
 Era notando ignudo nato in quello
 mare Leandro, andando ver colei
 cui più amava, vigoroso e snello. 60
 Venuta là alla riva costei
 vedea con panni e ricever costui,
 tutto asciugando lui dal capo a' piei;
 e poi vedeva quivi lei e lui
 con tanta gioia standosi abbracciati, 65
 che simil non si vide mai in altrui.
 Ritornar poi il vedea per li usati
 mari alla casa, e di far quel camino
 suoi membri non parien mai affannati.
 A questo mare alquanto era vicino 70
 Minòs, Alcatoè tenendo stretta
 per forte assedio, volendo il destino
 romper di quel capel che nella vetta
 del capo a Niso stava, che per esso
 l'oste di fuor non avea sospetta. 75
 E quivi quella torre, ove fu messo
 già lo strumento d'Appollo sonante,
 vi si vedea rilucere appresso.
 Pareva in quella Silla fiammeggiante
 dell'amor di Minòs, che a vedere 80
 stava l'oste a sua terra davante.
 Venir la mi pareva poscia vedere
 avendo il porporin capel cavato
 al padre, e a Minòs darlo, che 'l volere
 robusto suo facea del disarmato 85
 Niso, privando lui della sua gloria:
 Silla gittata poi nel mar salato,
 n'andava lieto della sua vittoria.

CANTO XXV

Era più là Alfeo, con le sue onde
 piegate intorno e dietro ad Aretusa,
 con quelle terre che correndo infonde.
 Là era Egisto ancor, che per iscusar
 del sacerdozio non andò a Troia 5

ma Clitemestra si tenea inchiusa,
 lei imbracciata e prendendone gioia
 a suo piacere, ben che poco appresso
 le ne seguisse sconsolata noia.

Oh, come quivi, alquanto dop'esso, 10
 seguian Cannace e Macarco dolenti,
 divisi per lo lor fallo commesso!
 Non molto dopo lor così scontenti
 Biblide vidi lì, che seguitava 15
 il suo fratel con atti motto ardenti.
 Molto pietosamente a lui andava
 dietro parlando, sì come pareva
 negli atti suoi che quivi dimostrava.
 «Ahi dolce signor mio», ver lui dicea, 20
 «deh, non fuggir, deh, prendati pietate
 di me che per te vivo in vita rea!
 Guarda con l'occhio alquanto mia biltate,
 pensi l'animo tuo il mio valore,
 lo qual perisce per tua crudeltate. 25
 Io non t'ho per fratel ma per signore:
 vedi ch'io muoio per la tua bellezza,
 per te piango, per te si strugge il core.
 Non tener più ver me questa fierrezza,
 e 'l superfluo nome di fratello 30
 lascialo andar, ch'a tenerlo è mattezza.
 Aiutami, che puoi, e farai quello
 che più aspetta quella che si sface
 considerando il tuo aspetto bello.
 Riso, conforto ed allegrezza e pace 35
 render mi puoi, se vuoi: dunque che fai?
 Deh, contentami alquanto, se ti piace!
 Vedi ch'io mi consumo in tanti guai,
 ch'altra neuna mai ne sentì tanti
 per te, cui io disio, e tu tel sai. 40
 Omè, fortuna trista delli amanti!
 come coloro che non sono amati
 amando altrui, da tua rota son franti!
 Se tu riguardi però che chiamati
 sorella e frate sian, non è niente, 45
 com dissi, e minor fieno i tuoi peccati
 togliendomi dolor, che se dolente
 morir mi fai per non aconsentire
 a quel che sol disia la mia mente.
 Rivolgiti, per Dio, deh, non fuggire! 50
 pensa ch'ogni animal tal legge tene
 quale a te chiede il mio forte disire.
 A te molto più tosto si conviene
 in questo atto fallir, che dispietato
 farmi morir nelle noiose pene». 55
 Biblide trista, quanto t'è in disgrato
 veder colui, che ti dovria atare
 da chi noia ti desse in alcun lato,
 il tuo dolore in te forte aggregare!
 e non che voglia fare il tuo disio, 60
 ma tue parole non vuole ascoltare.
 Là poi appresso, al mio parer, vid'io
 Fillis allato star a Demofonte
 e pianger sé di lui in atto pio.
 Tutta turbata sue parole conte

li profferia, ricordandoli ancora 65
 quant'ella e le sue cose tutte pronte
 al suo servizio furono, e com'ora,
 a lei fallita la promessa fede,
 per troppo amor dolor grievè l'acora.
 Tra questi, oltre nel prato, vi si vede 70
 Meleagro e Atalanta che ciascuno
 segue un cinghial con solecito piede,
 e quanto ad esso sforzandosi ognuno
 offende, accesi d'amoroso foco,
 non lasciandoli affar danno nessuno. 75
 Costor preiva, più avanti un poco,
 Aconzio in man con la palla dell'oro
 ch'a Cidipe gittò nel santo loco,
 e quella quivi ancor facea dimoro:
 dicendo a lei Aconzio che sua era, 80
 ella negandol, parlavan fra loro;
 riguardando l'un l'altro, in tal maniera
 Cidipe a lui dicendo: «Se ingannata
 fu' i' da te, la mia voglia non v'era;
 ché, s'io mi fossi della palla addata, 85
 non l'avria mai rimirata né letta,
 anzi l'avrei tosto indietro gittata:
 onde mai non m'avrai e questo aspetta».

CANTO XXVI

Com'io mirando andava quel giardino,
 vi vidi in una parte effigiato
 Ercule grande a Cidipe vicino;
 ove con lui sedeva dall'un lato 5
 Iole piacente e bella nello aspetto,
 cui presa avea nel paese acquistato.
 Non mirava Ercule altro che 'l conspetto
 di lei, e quindi tanta gioia prendea
 che duol li fora stato altro diletto.
 Ramaricando dopo lui vedea 10
 istar tutta turbata Deianira,
 perch'a sé ritornarlo non potea.
 Il molle petto acceso in foco d'ira
 mostrava ch'ell'avesse, ognor soffiando
 forse per rabbia che in lei si gira. 15
 Ma, poco spazio, pareva che parlando
 dicesse a lui: «O signor valoroso,
 volgiti a me, come tu suoli, amando,
 e lascia cotestei, cui poderoso
 guadagnasti per serva e 'l suo paese 20
 insieme, con vittoria glorioso.
 Non senti tu ch'a ogni uomo è palese
 quel che la fama ora in contrario sona,
 di te, alle passate tue imprese?
 Veramente di te ogni uom ragiona, 25
 ché tu col forte dito quella lana
 fili che Iole pesando ti dona.
 Ogni uomo ancora, ch'abbia mente sana,
 crede che tu il canestro con le fusa
 porti di dietro alla giovane strana. 30
 Vogliono ancora dire ch'ella t'usa

in ciascuno atto come servidore,
 né ti giova donare alcuna scusa.
 È così ismarrito il tuo valore
 che tu non pensi alle cose passate, 35
 ogni virtute obliando ed onore?
 forse t'ha ella le forze levate
 con alcun suo ingegno falsamente,
 come le donne fanno alle fiate?
 Almen non dovria mai della tua mente 40
 trar quel che tu in culla ancor facesti,
 l'uno uccidendo e poi l'altro serpente.
 Ricordar de' ti ancor che uccidesti
 Busiri, ed in Libia il grande Anteo 45
 della Terra figliuolo ancor vincesti.
 Vinto traesti quel Cerbero reo
 ch'avea tre teste, e tu con tre catene
 legasti lui poi ch'a te si rendeo.
 Il drago ancora con sudanti pene,
 ch'ognor senza dormir i pomi d'oro 50
 guardando stava, fu morto da tene.
 I forti corni al furioso toro
 rompesti, ed i Centauri domasti
 quando di pria combattesti con loro.
 Or non fostù colui che consumasti 55
 l'Idra, che doppi capi in suo aiuto
 rimettea quando gliele avevi guasti?
 non fu da te il guastator feruto
 d'Arcadia? sì fu, e fu colui 60
 ch'avea di carne umana riempuito
 ogni suo armento, togliendo l'altrui,
 da te ucciso; e quel Cacco rubesto
 tu uccidesti, rubato da lui,
 reggendo ancora dopo tutto questo 65
 il ciel gravante sopra le tue spalle,
 ch'a ogni altr'uom saria stato molesto.
 E s'io volessi andar per dritto calle
 ogni vittoria a tua mente rendendo,
 io avrei troppo a fare a raccontalle. 70
 Queste so c'hai a mente: or dunque, essendo
 senza pazzia, talora fra te stesso
 non ti vergogni tu Iole seguendo?
 Volesse Iddio che tu giammai a Nesso
 non m'avessi levata, che mi amava, 75
 e forse in gioia or mi sarei con esso!
 E non per tanto io non imaginava
 che mai per altra donna mi lasciassi,
 poiché te per altrui io non lasciava.
 Se quella con cui tu ora ti passi 80
 ismemorato in festa ed allegrezza,
 tanta virtù in lei forse trovassi,
 tanto piacere e tanto di bellezza
 quanto in me, io non riputerei
 l'aver lasciata me fosse mattezza. 85
 Ognora più di ciò ti loderei:
 ma s'io ho ben la sua bellezza intesa,
 certo io son molto più bella di lei.
 Molto mi tengo in questa parte offesa;
 ma torna a me e tutto ti perdono, 90
 e la tua forza in bene ovrar palesa:

io cheggo a te di grazia questo dono».

CANTO XXVII

Mostravasi ivi ancora effigiata
la valle d'Ida profonda ed oscura,
d'alberi molti e di frondi occupata,
ove io discernetti la figura
di quel Paris, piacevole Troiano, 5
per cui Troia sentì la sua arsura.
Sol si sedeva là nel loco strano,
davanti al qual Pallade, Giuno e Venere
eran con una palla d'oro in mano.
Sanza alcun vestimento ignude, tenere, 10
bianche e vermiglie quivi e dilicate
le mi pareva nel sembiante scernere;
e diceano a Paris: «In cui biltate
di noi più vedi, questo pomo d'oro
donalo a lei, quando ci avrai avisate». 15
Dal capo al piè rimirava costoro
Paris: ciascuna bella lì pareva,
onde fra sé dicea: «Deh, quale onoro?».
Ognuna d'esse ad esso promettea
e chi senno e chi ricchezze e chi amore 20
di bella donna, pur ch'a lei la dea.
Non si sapea esaminar nel core
Paris qual d'esse più biltate avesse,
né qual ben si pigliar per lo migliore.
Nel lungo esaminare infine elesse 25
Venus per la più bella, e diella a lei,
sub condizion che ella gli attenesse
a farli avere in sua balia colei,
cui ella avea lodata per sì bella,
che nulla v'era simile di lei. 30
A cui pareva che rispondesse ella:
«Va tu per essa, ché col mio aiuto
io farò sì che tua si sarà quella».
Costui vid'io, poco appresso, saluto
sur una nave e dar le vele al vento 35
e tosto in Ispartèn esser venuto;
ove disceso, senza tardamento,
andando Menelao inverso Creti,
a fornir cominciò suo intendimento.
Ma dopo molte cose, quivi lieti 40
egli ed Elena bella e graziosa
saliti in nave, pe' salati freti
poste le vele, senza alcuna posa
tornava a Troia, e quivi si mostrava
la vita lor quanto fosse gioiosa. 45
Ivi Oenone ancora lagrimava
il perduto marito e con pietose
parole a sé invano il richiamava.
Là si vedea Ifi e Iante amorse
far festa pria che maschio ritornasse 50
que' che 'l suo sesso tanto tempo ascose.
Appresso mi pareva che seguitasse
Laudomia bella sospirando,
come se del suo mal s'indovinasse.

Raviluppata tutta e non curando 55
 di sé, Protessilao di bella cera
 s'aveva fatto, lui raffigurando;
 e poi a quella innanzi posta s'era
 in ginocchion, dicendo: «Signor mio,
 se io ti sono amanza e donna vera, 60
 leal come dicesti, fa che io
 ti veggia ritornar con quella gloria,
 ch'io l'arme tue presenti al forte iddio.
 A que' c'hanno mestier della vittoria,
 lasciali pria combatter, e il periglio 65
 propio fuggi: ch'ognor ch'a memoria
 viemmi quel ch'io già in alcun pispiglio
 udii d'Ettòr, che tanti cavalieri
 contasta combattendo, ogni consiglio
 in me fugge di me, e volentieri 70
 nel tuo andare ti vorrei aver detto
 ch'alla battaglia tu fossi il derrieri.
 Sola mia gioia, solo mio diletto,
 fa sì ch'io sia di tua tornata lieta,
 ché senza te mai gioia non aspetto». 75
 In tal maniera quivi mansueta
 si stava Laudomia, tal volta
 d'angosciosi sospir tutta repleta.
 Or era ancora verso lei rivolta
 Penelopè, che aspettando Ulisse 80
 giammai non fu dal suo amor disciolta.
 Nella qual tenend'io le luci fisse,
 fra meolvea quanto fosse il disire
 di que' che mai non cre' ch'a lei reddisse,
 e quanto volle del mondo sentire, 85
 ché per voler veder trapassò il segno
 dal qual nessun poté mai in qua reddire,
 io dico forza usando né suo ingegno.

CANTO XXVIII

Non so chi sì crudel si fosse stato
 che, quel ch'io vidi appresso rimirando,
 di pietà non avesse lagrimato.
 Pareva quivi apertamente quando
 Dido partissi in fuga dal fratello, 5
 e similmente come, edificando
 a più poter, Cartagine nel bello
 e util sito faceva avanzare,
 e come a 'ngegno l'abitava quello.
 Ricever quivi Enea ed onorare 10
 lui e' suoi ancor vi si vedea
 liberamente; e senza dimorare
 oltre mirando, ancora mi pareva
 vederle in braccio molto stretto Amore,
 ben che Ascanio aver vi si credea; 15
 lo qual basciando spesso, del suo ardore
 predea gran quantità occultamente,
 tutt'or tenendol nel segreto core.
 Eravi poi come insieme
 costei con Enea ed altri assai 20
 a caval giva onorevolmente,

ripetend'ella in sé quel che giammai
 più non pareva a lei aver sentito,
 fuor per Sicceo, sì com'io avisai.

Il chiaro viso bello e colorito, 25
 mirando Enea con benigno aspetto,
 tornava bianco spesso e scolorito.
 Ma pervenuti quivi ad un boschetto,
 lasciando i cani a' cerbi paurosi

di dietro, incominciaro il lor diletto. 30
 Altri cornavano ed altri animosi
 correvan dietro, e gridando faceano
 i can più per lo grido valorosi.
 Tutto un gran monte già compreso aveano

i cacciatori, e 'n una valle oscura 35
 Dido ed Enea rimasi pareano.
 E sì faccendo, fuor d'ogni misura
 un vento quivi pareva levato,
 che di nuvoli avea già la pianura

chiuso ed il monte ancora: onde tornato 40
 pareva il sole indietro e divenuto
 oscura notte il dì in ogni lato.
 Horribili e gran tuon ciascun sentuto
 aveva, e lampi venivano ardenti

con piover tal che mai non fu veduto. 45
 Enea e Dido là fuggian correnti
 in una grotta, e la lor compagnia
 perduta avean, di ciò forse contenti.
 Ivi pareo che Dido ad Enea pria

parlasse molte parole amoroze, 50
 dopo le quali suo disio scopria:
 ove Enea ascoltar quelle cose
 vedeasi, lei, abbracciata tenere,
 e quel fornir che ella li propose.
 Venuti poi al lor reale ostiere

ed in tal gioia lungo tempo stati, 55
 l'uno adempiendo dell'altro il piacere,
 in quel luogo medesimo cambiati
 vi si vedea dell'uno i sembianti
 e dell'altro i voleri esser mutati.

Molto affrettando li suoi navicanti 60
 Enea vi si vedea per mar fuggire,
 le vele date all'aure soffianti.
 A cui Dido pareo di dietro dire:
 «Omè, Enea, or che t'aveva io fatto

che fuggendo disii il mio morire? 65
 Non è questo servir tra noi quel patto
 che tu mi promettesti: or m'è palese
 lo 'nganno c'hai coperto con falso atto.
 Deh, non fuggir! Se l'essermi cortese

forse non vuogli, vincati pietate 70
 almen de' tuoi, che vedi quante offese
 ognora ti minaccian le salate
 onde del mar, per lo verno noioso
 ch'ora 'ncomincia; e già hanno lasciate

qualunque leggi nel tempo amoroso 75
 sogliono avere i venti, e ciascheduno
 esce a sua posta e torna furioso.
 Vedi ch'ad ora ad or ritorna bruno
 l'acre e nebuloso e molti tuoni

80

e lampi lui percuotono, e nessuno
 impeto è che or non s'abandoni
 e faccia danno; e tu col tuo figliuolo
 ora cercate nuove regioni!
 Posati adunque tu ed il tuo stuolo, 85
 lasciami almeno apparare a biasmarmi
 immaginando il mio eterno duolo:
 e poi, se tu vorrai, potrai lasciarmi».

CANTO XXIX

Riversata piangendo quivi appresso
 si stava Dido in sul misero letto,
 dov'era già dormitasi con esso,
 maladicendo sé e 'l tristo petto
 pien d'aspre cure aspramente battendo, 5
 ripetendo ivi il perduto diletto.
 In atto mi pareva così dicendo:
 «O doloroso luogo nel qual fui
 già con Enea, tanta gioia sentendo,
 omè, perché come ci avesti dui, 10
 due non ci tieni? perché consentisti
 che te giammai vedessi senza lui?
 A' miei sconsolati membri e tristi
 porgi con falsa immagine letizia,
 quando per te li spando, ove copristi 15
 molte fiate già quel che 'n tristizia
 ora mi fa senza cagione stare
 per lo suo inganno e coperta malizia».
 Oh come trista li ramaricare
 la vi vedea con quella spada in mano 20
 che fé poi la sua vita terminare!
 Rompendosi le nere veste, invano
 chiamando il nome d'Enea che l'atasse,
 si pose quella al suo petto non sano:
 e poi sopr'essa parve si lasciasse 25
 cader piangendo e sospirando forte,
 perché la spada di sopra passasse.
 Forata quivi, dolorosa morte
 l'occupò sopra 'l letto ove sedea
 prima piangendo sua misera sorte. 30
 Appresso questo, al mio parer,
 vedea tanto contenti Florio e Biancifiore,
 quantunque più ciascuno esser potea:
 tututto il lor trapassato dolore
 v'era dipinto, degno di memoria. 35
 pensando al lor perfettissimo amore.
 E dopo questa piacevole storia,
 vi vidi Lancilotto effigiato
 con quella che sì lunga fu sua gloria.
 Lì dopo lui, dal suo destro lato, 40
 era Tristano e quella di cui elli
 fu più che d'altra mai innamorato;
 e più assai ancora dopo a quelli
 n'avea ch'io non conobbi, o che la mente
 non mi ridice bene i nomi d'elli. 45
 Ond'io, che 'n maggior parte la presente
 faccia compresa avea, ritornai 'l viso

a quella donna più ch'altra piacente.
 Nol so, ma credol che di Paradiso
 ella venisse, come io già dissi,
 tant'ha biltà, valore e dolce riso. 50
 – Oh felice colui –, con gli occhi fissi
 a lei allora a dire incominciai,
 – cui tu del tuo piacer degno coprissi!
 Ringraziato possa esser sempre mai
 il tuo Fattore, sì com'elli è degno, 55
 veggendo le bellezze che tu hai.
 Se un'altra volta il suo beato ingegno
 ponesse a far sì bella creatura,
 credo che lieto il doloroso regno 60
 E' metterebbe in gioia fuor di misura,
 che' santi scenderieno alla tua luce
 e que' d'abisso verrieno in altura –,
 – Con quanta gioia, credo, si conduce
 ciascun di questi ch'è pien della grazia
 di quel –, ricominciai, – che qui è duce. 65
 Oh quanto è glorioso chi si spazia
 ne' suoi disii mediante questo,
 se con vile atto tosto non si sazia!
 Non è occulto ciò, poscia che presto
 chi più ha pena più oltre s'invia 70
 a volerne sentir, ben che molesto,
 dolendo sé, altrui dica che sia:
 dunque se questo martire è soave,
 la pace che ne segue chente fia?
 Oh quanti e quali già il tenner grave 75
 ch'avrieno il collo a via maggior gravezza
 posto, sappiendo il dolce che 'n sé have!
 Invidiosi alcuni dicon mattezza
 esser seguir con ragion quello stile
 che dà questo signor di gentilezza, 80
 lo qual discaccia via ogni atto vile:
 piacevole, cortese e valoroso
 fa chi lui segue e più ch'altro gentile.
 Superbia abatte, onde ciascun ritroso
 o di vil condizione esser non puote 85
 di sua schiera, e quinci invidioso
 va ischernendo que' cui e' percuote –.

CANTO XXX

Volendo porre fine al recitare,
 ch'a tutto dir troppo lungo saria,
 tanto più ch'io non dico ancor vi pare,
 a quella donna graziosa e pia
 che dentro alla gran porta principale 5
 col suo dolce parlar mi mise pria,
 lei mirando, volta'mi: – Oh quanto vale –,
 dicendo, – aver vedute queste cose
 che diciavate ch'eran tanto male!
 Or come si porria più valorose, 10
 che queste sien, giammai per nullo avere
 o pensare o udir più maravigliose? –.
 Rispose allor colei: Parte vedere
 quel ben che tu cercavi qui dipinto,

ché son cose fallaci e fuor di vere? 15
E' mi par pur che tal vista sospinto
t'abbia in falsa oppinion la mente,
ed ogni altro dovuto ne sia stinto.
Adunque torna in te debitamente:
ricorditi che morte col dubioso 20
colpo già vinse tutta questa gente.
Ver è ch'alcun più ch'altro valoroso
meritò fama, ma se 'l mondo dura
e' perirà il suo nome glorioso.
È questa simigliante alla verdura 25
che vi porge Ariete, che vegnendo
poi Libra appresso seccando l'oscura.
Nullo altro ben si dee andar caendo
che quello ove ci mena la via stretta,
dove entrar non volesti qua correndo. 30
Deh, quanto quello a' più savi diletta,
grazioso ed eterno! ed io il ti dissi
quando d'entrar pur qui avesti fretta.
Or dunque fa che più non stieno fissi
gli occhi a cotal piacer: ché se tu bene 35
quel ch'egli è con dritto occhio scoprissi,
aperto ti saria che 'n gravi pene
vive e dimora chiunque ha speranza
non saviamente, e a cotai cose tene.
Tu t'abagli te stesso in falsa erranza 40
con falso immaginar, per le presenti
cose che son di famosa mostranza.
Ed io, acciò che' vani avedimenti
cacci da te, vo' che mi segui alquanto;
e mosterrotti contro a quel ch'or senti, 45
mostrandoti la gioia e 'l lieto canto
de' tristi, che 'n ta' cose ebber già fede,
mutarsi in brieve in doloroso pianto.
Potrai veder colei, in cui si crede
essere ogni poter ne' ben mondani, 50
quanto arrogante a suo mestier provvede,
or dando a questo, or ritornando vani
ciò che diede a quell'altro, molestando
in cotal guisa l'intelletti umani.
Per quel potrai veder vero, pensando 55
quanto sia van quel ben che' vostri petti
va senza ragion nulla stimolando;
onde, seguendo que' beni imperfetti
con cieca mente, morendo perdete
il potere acquistare poi i perfetti. 60
In tal disio mai non si sazia sete:
dunque a quel ben, che sempre altrui tien sazio
e per cui acquistar nati ci sete,
dovrebbe ognuno, mentre ch'egli ha spazio,
affannarsi ad avere. Omai andiamo, 65
ché già il luminoso e gran topazio
in sulla seconda ora esser veggiamo
già sopra l'orizzonte, ed il cammino
è lungo al poco spazio che abbiamo.
Ma io spero che 'l voler divino 70
ne farà grazia, ed io così li cheggio,
ched e' non ci fallisca punto infino
entrati saremo là, ove quel seggio

del perfetto riposo è stabilito
 per que' che non disian d'aver peggio -. 75
 Poi ch'io ebbi sì parlare udito
 a quella donna, io le rispuosi: - Andate,
 nullo mio passo fia da voi partito.
 In questo sol vi priego che m'atiate,
 che là dove 'l disio mi trasportasse 80
 contra vostro piacer, mi correggiate -.
 Ella mostrò negli atti ch'accettasse
 la mia domanda, e mossesi e rivolta
 mi disse allora ch'io la seguitasse.
 Tutti e tre insieme, avvegna che con molta 85
 fatica, la seguimmo, e la cagione
 fu perché quistionammo alcuna volta
 a non voler seguir sua mostrazione.

CANTO XXXI

Tosto finì il suo cammin costei,
 che di quel loco per una portella
 in altra sala ci menò con lei.
 Ell'era grande, spaziosa e bella,
 ornata tutta di belle pinture, 5
 sì come l'altra ch'è davanti ad ella.
 Oh quanto quivi in atto le figure
 si mostravan tututte variate
 dall'altre prime e non così sicure!
 Color con festa e con gioconditate 10
 parevan tutte con be' vestimenti,
 costor con doglia e con avversitate.
 Hai, quanto quivi parevan dolenti
 e spaventati, qualunque vi s'era,
 con vili e poverissimi ornamenti! 15
 Ivi vid'io dipinta, in forma vera,
 colei che muta ogni mondano stato,
 tal volta lieta e tal con trista cera,
 col viso tutto d'un panno fasciato,
 e leggermente con le man volvea 20
 una gran rota verso il manco lato.
 Horribile negli atti mi pareva,
 e quasi sorda a niun priego fatto
 da nullo lo 'ntelletto vi porgea;
 e legge non avea né fermo patto 25
 negli atti suoi volubili e incostanti,
 ma come posto talor l'avea fratto:
 volvendo sempre ora 'n dietro ora avanti
 la rota sua senza alcun riposo,
 con essa dando gioia e talor pianti. 30
 «Ogni uom che vuol montarci su sia oso
 di farlo, ma quand'io 'l gitto a basso
 inverso me non torni allor cruccioso.
 Io non negai mai ad alcuno il passo
 né per alcun mia maniera mutai, 35
 né muterò, né 'l mio girar fia lasso,
 venga chi vuol». Così immaginai
 ch'ella dicesse, perché riguardando
 dintorno ad essa vi vid'io assai,
 i qua' su per la rota aderpicando 40

s'andavan con le man con tutto ingegno,
 fino alla sommità d'essa montando.
 Saliti su pareva dicesser: «Regno»;
 altri cadendo en l'infima cornice
 pareva dicessero: «Io son senza regno». 45
 In cotal guisa un tristo, altro felice
 facea costei, secondo che la mente,
 la qual non erra, ancora mi ridice.
 Allor rivolto alla donna piacente
 dissi: – Costei, ch'io veggio qui voltare, 50
 conosco io per nimica veramente.
 Tra l'altre creature a cui mi pare
 dover portar più odio, questa è dessa,
 però ch'ogni sua forza ed operare
 ell'ha contra di me opposta e messa: 55
 né prieghi, né saper, né forza alcuna
 pacificar mi può giammai con essa.
 Ognora nella faccia persa e bruna
 mi si mostra crucciata e sempre a fondo
 della sua rota mi trae dalla cuna, 60
 gravandomi di sì noioso pondo
 che levar non mi posso a risalire,
 onde giammai non posso esser giocondo –.
 Ridendo allor mi cominciò a dire
 la donna: – Allora e' tu se' di coloro 65
 ch'alle mondane cose hanno 'l disire?
 ai quali se ella desse tutto l'oro
 che è sotto la luna, pure aversa
 riputerebber lei a' voler loro.
 Torrotti adunque di cotal traversa 70
 oppinione, e mostrerotti come
 più son beati que' che l'han perversa.
 Il dir Fortuna è un semplice nome,
 il posseder quel ch'ella dà è vano,
 o senza frutto affanno se ne prome. 75
 Odirai come: e se 'l mio dire estrano
 è dalla verità, conceder puossi
 che seguir vizio sia al salvar sano.
 Solamente da te vo' che rimossi
 sieno i pensier fallaci, se procede 80
 il mio parlar con ver, sì che tu possi
 inter vedere come si concede
 che quel che più al vostro intendimento
 agrada, piú con gravezza vi lede –.
 Allora rispos'io: – Io son contento, 85
 donna, d'udire, acciò che 'l mio errore
 io riconosca, però che io sento
 non aver nulla esser grave dolore –.

CANTO XXXII

Incominciò allor costei a dire:
 – Voi, terreni animal, disiderate
 i voler vostri tututti seguire
 mediante costei, cui voi chiamate
 Fortuna buona e rea, secondo ch'essa 5
 vi dà e to' mondana facultate.
 In prima alcuni domandon ad essa

molta ricchezza, credendosi stare senza bisogno alcun possedendo essa. Vaghi sono altri sol di poter fare sii che avuti sieno in reverenza da tutti, e 'n ciò s'ingegnan d'avanzare. In alcuni altri aver somma potenza par sommo bene, e questo van cercando, tanto gli abaglia la falsa credenza.	10 15
Risplendere altri si vanno ingegnando di nobil sangue ed il nome famoso o per guerra o per pace van cercando. Tai son che credon ch'esser copioso di volontà carnal, ch'è van diletto, faccia chi ciò possiede glorioso. Vogliono alcuni, acciò che il difetto del non poter si rivolga in potere, ricchezza, e per poter porre in effetto ogni libidinoso lor piacere;	20 25
così figliuoli alcuni, altri altre cose, e questo interamente hanno in calere. Se forse una di queste hanno ritrose al lor volere, qualunque s'è quello ch'alcuna aver nell'animo propose, incontanente con animo fello contra questa si turba ed essa dice nimica, e forse fu difetto d'ello. Intendi adunque e vedi che felice costei non puote giammai fare alcuno, posto che del mondan sia donatrice. Non vedi tu che e' non è nessuno, che abondi in ricchezze, che non sia d'ogni riposo e diletto digiuno?	30 35
Continovo nell'animo li fia pensiero e cura di poter guardarle, temendo di nascosa tirannia. Vedi dunque che bene ha d'ammassarle, poiché insidie tutto tempo teme ed in più quantità voler recarle. Il povero uom di tal cosa non geme, né perde sonno, né lascia sentiero, sol di sua vita trar pensiero il preme: alla quale, a voler narrare il vero, poco li basta, ma il ricco avaro	40 45 50
di molto aver non ha suo disio intero. Me' puote ancora il ricco dar riparo alle fami ed a' freddi, ben che puro le sente alcuna volta, o spesso o raro. Or quinci segue al pover che sicuro vive di non cader, né spera mai che caso fortunai li paia duro. Ricchezza adunque, quand'ella è assai, più fa indigente il suo possessitore, con più pensier, con più cura e più guai.	55 60
Colui che vuol per dignitate onore, veggian, se la Fortuna gliel concede, s'egli avrà quel che e' disia nel core. Or non agli occhi di qualunque vede è manifesto che tornan viziosi tantosto che neuna ne possiede?	65

Ma se per quelle forse virtuosi
 ne ritornassero, io consentirei
 che tutti voi ne fosti disiosi. 70
 E d'altra parte dignità i rei
 fa manifesti, ed ogni lor mancanza
 è conosciuta più ch'io non potrei
 né parlar, né mostrar: dunque v'avanza
 questa se vi si mostra allor turbata, 75
 quando chiedendo state in tale erranza.
 Beati alcun si diceria se data
 fosse lor forse potenza reale,
 non conoscendo il mal di ch'è vallata.
 E questa podestà niente vale, 80
 ch'ella non può fuggire il duro morso
 della sollecitudine, che male
 a lei non faccia, né può dar soccorso
 a quel noioso e rigido tormento
 che di paura dà l'amaro sorso.
 Togliendo questa cotal reggimento, 85
 pace vi dona dove guerra avreste,
 e voi nol conoscete; onde, scontento
 ogni uom, pur quel, che dar non vuol, vorreste -.

CANTO XXXIII

La nobiltà del sangue altri a costei,
 domanda, come se veracemente
 s'è fatto don procedesse da lei.
 Oh quanto a domandare stoltamente 5
 si muovon questi, se l'operazioni
 non seguono il disio della lor mente!
 Colui che con perpetue ragioni
 governa il mondo, come sol fattore
 d'esse, crea nelle sue regioni 10
 ogni anima che nasce, con amore
 uguale; e quella si muove da Lui
 vegnendo lieta al generato core.
 Considerando dunque che Costui
 sia solo e falle equal, conosceremo 15
 così gentil costui come colui,
 e però manifesto vederemo
 che chi seguisse la diritta via
 delle virtù, come da Lui avemo,
 l'un come l'altro così gentil fia; 20
 e chi da questa torce si può dire
 non che villano ma una bestia sia.
 A questi puo' tu dir che in disire
 vien d'esser forse tenuti gentili,
 e cercan ciò per lor vizii coprire. 25
 Tieni or ben mente e vedi quanto vili
 sien lor domande, ché, s'ella concede,
 superbi tornan dov'erano umili:
 onde da questo poi spesso procede
 ched elli scoppian niente tornando, 30
 per che, s'ella nol fa, vie men li lede.
 Tratti ciascun, con virtute operando,
 d'aver ta' lode, ché questa giammai
 non gliel torrà la sua rota voltando.

E chi la vuole in altro modo guai
 va dimandando, e 'l come gli è coperto; 35
 e se ben guardi tu te n'avedrai.
 Né ciò è lungamente lor sofferto,
 ché degno guiderdon dalla giustizia
 etterna è lor di ciò in brieve offerto. 40
 Ed alcuni altri son che gran letizia
 fanno, quando costei concede loro
 lussuriando poter lor malizia
 in operazion porre; e di costoro
 è il numero grande, i qua' beati 45
 tengonsi quanto più a tal lavoro
 lusingando ne recano i malnati;
 e se questo costei forse lor nega,
 incontanente ver lei son turbati.
 Se ella forse copiosa spiega
 tal grazia a' domandanti, in aspra pena, 50
 non conoscendolo essi, i tristi lega.
 Vorrieno alcuni aver la borsa piena
 per poter comandare: oh quanto senno
 poco costor per via malvagia mena! 55
 Or credono e' che minaccevol cenno
 faccian le lor ricchezze: anzi il faranno
 quelli a cui per guardarle subbietti enno.
 Già puoi veder che gli uomin poco sanno,
 ché per aver delle cose mondane 60
 consuman sé con non utile affanno.
 In brieve adunque queste cose vane
 si consumano e passano, e dovreste
 in ciò tututti aver le menti sane,
 ognor veggendo ciò ch'avien di queste, 65
 come partendo e tornando tal volta
 le menti vostre fanno liete e meste.
 Costei, di cui parlam, s'a voi rivolta
 con tristo viso vi si mostra spesso,
 (se ben hai tutta mia ragion raccolta, 70
 ov'io ho quasi tutto quanto messo
 il suo poter) vi dovria rallegrare,
 e non porger dolor negandovi esso.
 Nostro verace ed util ragionare
 troppo si stenderia volendo intero,
 ciò che dir si porria, d'essa parlare. 75
 Di ciò ch'è detto basti, e con sincero
 parere fa che il prendi, sì che forse
 non tragghi error del mio lucido vero.
 Ogni parer che 'l rimirar ti porse,
 di là vedendo, caccia e quel disio 80
 massimamente che di lor ti morse:
 fiso mirando quello per che io
 qua entro ti menai, fa che col viso
 segui com'io col mio parlar m'invio.
 Ogni mondan valor vedrai conquiso 85
 in termine assai brieve: fa ch'ascolti
 e che non sia dal tuo intender diviso
 ciò ch'io dirò qui appresso di molti -.

– Horribilmente percuote costei –,
 cominciò ella a dir, – chiunque sale
 su la sua rota fidandosi a lei;
 onde ciascun, ch'è qui, per cotal male
 piangendo si ramarca, ed essa vedi 5
 che di tal pianto niente le cale.
 Il suo officio fa, e vo' che credi
 che rade volte aspetta il suo girare
 che lo stato di uno a' terzi eredi
 venga, ma con mirabile voltare 10
 dà a costui a quell'altro levando,
 come vedi un salire, altro abassare.
 Intento dunque quivi riguardando
 puo' tu veder quella città caduta
 che Cadmo fece, lo bue seguitando. 15
 Potente e grande, più ch'altra tenuta
 ch'al mondo fosse, allora fu, ed ora
 di pruni e d'erbe la vedi vestuta,
 ruvinati gli ostier, né vi dimora 20
 altro che bestie salvatiche e fiere,
 e quanto fosse grande parsi ancora.
 Iocasta trista vi puo' tu vedere
 ch'al figlio moglie misera divenne,
 ben ch'avenisse senza suo sapere;
 e vedi que' che questa tutta tenne 25
 contra 'l voler del frate, per cui questo
 distruggimento misero n'avenne.
 Giace con lui in quel fuoco molesto,
 che quivi vedi, il frate, che amendui
 fu l'uno all'altro uccider così presto. 30
 Oltre un poco poi vedi colui
 che sopra 'l mur da Giove fulminato
 fu, dispregiando ancor negli atti lui.
 Con questi vedi Adastro allato allato,
 con gli altri regi che l'accompagnaro 35
 a quel distrugimento dispiatato.
 Vedi Tideo, vedi il pianto amaro
 che fer le triste che a compimento,
 in ristoro del duol, la consumaro.
 Non t'è occulto or quanto mutamento 40
 dal bene al mal fosse quel di costoro,
 e quasi fu in un picciol momento.
 Pon mente poi un poco dietro a loro:
 Troia vedrai e 'l superbo Ilione,
 ch'a pena alcuna parte par di loro. 45
 Ora non v'ha né tetto né magione,
 ma qual caduto e qual arso si mostra,
 come tu vedi, e sai ben la cagione.
 Così costei con cui le piace giostra,
 sempre abattendo chi s'opponne ad essa; 50
 ma perseguiamo alla materia nostra.
 Or mira a piè della città depressa,
 e vedi que' che già ne fu signore
 quando da' Greci fu con forza aggressa:
 Priamo dico, il cui sommo valore 55
 la sua ricchezza, la fama e l'ardire,
 i molti figli, il potere e l'onore
 raccontar non porriasi mai né dire;
 questa arsa e' figli morti innanzi ad esso

tututti vide avanti il suo morire. 60
 Ecuba trista puoi vedere appresso
 per doglia andar latrando come cane,
 morte chiamando, che l'uccida, spesso.
 Similmente ancor delle troiane
 genti vi vedi assai in sanguinoso 65
 lago star morte e d'ogni possa vane.
 Tra gli altri puoi vedere il valoroso
 Ettor giacer, e non li valse niente
 contra costei il suo esser famoso.
 Ivi Paris ancora, insiememente 70
 Troiolo, Polidoro e Pulisena
 veder puoi tu giacere assai vilmente.
 Agamenòn insieme e la sua pena:
 poi ch'ebbe Marte e Nettunno avanzato,
 vedi ch'Egisto a lui l'ultima cena, 75
 togliendoli la vita, dà, ingannato
 lui col vestir malizioso e fallace,
 nel quale e' tristo s'è raviluppato.
 E vedi ancor Senacherib che giace
 morto dentro a quel tempio, e vedi Enea 80
 che Turno, il qual si credea stare in pace,
 lui caccia via. – E appresso pareo
 Serse dolente e tristo nello aspetto,
 del passare Ellesponto ancor piangea.
 Oh quanto pien di furia e di sospetto 85
 Atamante teban, che uccise i figli,
 quivi pareo, nel sembiante dispetto,
 nelle lor carni ancor con tristi artigli!

CANTO XXXV

– Tu puoi –, rincominciò la donna a dire,
 veder qui Alessandro, ch'assalio
 il mondo tutto, per velen morire;
 e non esser però il suo disio 5
 pien, ma più che giammai esser ardente,
 e 'n tale ardor, come vedi, morio.
 Lo qual fu quanto alcun altro possente,
 né però averia questa lasciato,
 che se fosse vivuto, che vilmente 10
 lui non avesse in infimo voltato
 della sua rota; ma quel che costei
 non fé, morte adempié nel nominato.
 E poi appresso puoi veder colei
 che pugnò con Pallade come stolta,
 ch'ancor del fallo suo par dica omei. 15
 Come la vedi ancor quivi ravolta
 ne' suo' istracci, in ragnol trasmutata
 fu dalla dea e dal laccio disciolta.
 Tu puoi appresso vedere effigiata
 la sembianza di Dario, la quale 20
 di leto aspetto in tristo par mutata.
 Oh come poco al presente li vale
 essere stato grande! anzi gli è noia
 or che si vede in disperato male.
 Aver puoi già udito quanta gioia 25
 avesse Niobè de' suoi figliuoli,

e agual qui pare di dolor si muoia.
 Guarda un poco innanzi, se tu vuoli:
 superba lei potrai quivi vedere
 ancora incerta de' suoi tristi duoli; 30
 lor poi appresso ad uno ad un cadere
 morti dintorno a lei ancor vedrai,
 per la superbia e suo poco sapere.
 In trista angoscia ed in amari guai
 la vedi quivi ritornata umile, 35
 senza suo pro di sé piangendo assai.
 Appresso vedi que' che con sottile
 maestero del padre uscì volando
 del Laberinto, che tenendo vile
 miseramente ciò ch'amaestrando 40
 il padre gli avea detto, per volare
 troppo alto, in giù, le sue reni spennando,
 ora si cala, e appresso affogare
 più là il vedi ne' salati liti:
 questo avien de' non savi seguitare. 45
 Riguarda poi più là: vedi smarriti
 il fiero Ciro e Persio; ne' sembianti,
 l'ardir perduto, paiono inviliti.
 Or vedi ancora a mano a man da quanti
 uccelli il corpo di Nabùch è roso, 50
 temendo il figlio che per tempo avanti,
 surgendo del sepolcro, poderoso
 non ritornasse e lui cacciasse fore
 del regno, dove vivea glorioso.
 Ivi ve' tu ancora il gran romore 55
 che fanno le figliuole di Piero
 voltate in piche per greve dolore.
 Veggon senza lor pro ora quel vero
 ch'a lor superbamente s'ocultava
 nel lor parer fallace e non intero -. 60
 E quivi appresso costei mi mostrava
 Cartagine in ruvina, tutta accesa
 d'ardente fuoco che la divampava.
 Riguardar quella con sembianza offesa
 mi mostrò quella donna Scipione, 65
 al cui valor non potè far difesa.
 Seguiva con non poca ammirazione
 Anibale, turbato nello aspetto
 o di quella o di sua distruzione.
 In abito dolente e con sospetto 70
 quivi Asdrubale ancora si vedea,
 col capo basso mirandosi il petto.
 Là similmente veder mi pareo
 la struzione della antica cittate
 di Fiesole, la qual tutta cadea. 75
 Ivi pareva la gran crudeltate
 che 'l pistolese pian sostenne pieno
 di Catellino, le cui opre spiatate
 quasi narrando non verrian mai meno,
 avvegna ch'a ragion posto li fosse 80
 nella sfrenata bocca cotal freno.
 Vedevanvisi ancora le percosse
 che Mario da Lucio sostenne,
 quando la briga cittadina mosse.
 A' quei così, come a colui n'avenne, 85

possa avenir, che nelle città loro
a suscitar battaglia metton penne,
lasciando il comun ben per suo lavoro.

CANTO XXXVI

- Intento ora ti volgi a riguardare
la vendetta di Dio, che non oblia
mai fallo alcun che si debbia purgare.
Se 'n parer posto forse ad alcun sia
ch'ella si muova con un lento passo, 5
non è così, ma que' troppo disia;
o se va forse adagio al tristo lasso
ch'aspetta quella per la fatta offesa,
non giova già, che più grave fracasso 10
segue per quello indugio: sì compesa
al fatto fallo, sì che igualmente
da ogni parte la bilancia pesa.
Pon mente là: colui che sì vilmente
veste e si tien la mano alla mascella,
mostrando sé nel sembiante dolente -, 15
incominciò colei, - oh quanto fella
fu l'aspra signoria che 'n Siragusa
tenne, mentre per lui si guardò quella!
Nel tempo avanti che li fosse chiusa,
tiranneggiando fieramente in essa 20
senza ricevere o priego o iscusà,
teneva la gente sì vilmente oppressa,
ch'ognun piangeva e dicer non osava
la doglia sua, per tema d'altra ressa.
Oh come fiero li tiranneggiava! 25
e Dionisio fero fu chiamato
per la fierezza la quale elli usava.
Così avvenne che ne fu cacciato
con tanta noia e con tanto furore,
ch'a lui parve aver vinto esser campato. 30
Onde fuggendo ad Atena, il dolore
mitigato, pensò, per non morire
di fame, farsi in lettera dottore.
Nol vedi tu ched e' fa là aprire
i libri a' garzonetti e mostra loro 35
com'una lettera altra dee seguire?
Poi guarda avanti nel dolente coro,
e vederai Tesaglia sanguinosa
del roman sangue mischiato e di ploro.
Or guarda quivi, e vedi sconcia cosa 40
tanti grandi uomin, tanti valorosi
esser sommessi a rovina angosciosa.
Simile guarda quanto ponderosi
son gli alberi del sangue che portati
v'hanno li piè delli uccellon golosi, 45
i qua' prima si son ben satollati
de' corpi morti, che senza alcun foco
o sepoltura stan quivi gelati.
Fra folti boschi o tane o altro loco
leon né lupo né can par rimaso 50
che non si pasca quivi o molto o poco.
Ondeggiar vedi del dolente caso

i tristi fiumi, ed ispumanti, rossi
 del tristo sangue non isparto in vaso. 55
 Riguarda là Pompeo con volti dossi
 che fuggendo abandona il campo tristo,
 ed ancor ve' come a Lesbòs posossi.
 Se là rimiri, con sembiante misto
 di lagrime Cornelia accoglier lui 60
 vedrai, poi che sconfitto l'ebbe visto;
 e vedi ancor come quindi con lui
 si parte e vanne per mare in Egitto,
 in sé immaginando che colui
 dovesse lui ricevere, respitto 65
 avendo al regno che avuto avea
 da lui: ma 'l suo pensier non venne dritto –.
 Avanti mi mostrò, dov'io vedea
 come scendea del suo legno Pompeo,
 perché carico troppo li pareva, 70
 di quello entrando in un che Tolomeo
 per Achillàs insieme con Futino,
 sotto spezie d'onor, menar li feo.
 In quel già assettato lui meschino,
 i traditori, alquanto indi lontani, 75
 pigliaron lui, quasi al suo mal divino,
 sì com parea: il capo l'aspre mani
 a lui tagliaro, il tronco in mar gittaro,
 e quello al sir portaron di lor cani.
 Ivi pareasi ancora il duolo amaro
 che Codro fece quando vide il busto 80
 del capo, ch'a' Roman fu tanto caro.
 Onde dolente, povero e vetusto
 prendea di notte quello, al mio parere,
 e poi che 'n picciol fuoco lui combusto 85
 sotterrato ebbe secondo il potere
 in piccioletta fossa, ricoprendo
 lui del sabbione, con lagrime vere
 il suo infortunio ripetea piangendo.

CANTO XXXVII

Vedevavisi appresso quanto e quale
 già fosse stato Cesare, tenendo
 in prima in Roma officio imperiale.
 Oh quanto poco questo possedendo 5
 il vedea gloriar! che quivi allato
 tra' sanatori il vedeva morendo,
 lui avendo essi tutto pertugiato
 co' loro stili, e quegli era peggiore
 cui elli aveva già più onorato.
 E simile la rabbia e 'l gran furore 10
 di Neron si vedeva terminare
 in breve tempo con molto dolore.
 Risplendevavi ancora, ciò mi pare,
 ciò che fé Giuba mai, ed ivi appresso
 dopo 'l salir il suo tristo calare. 15
 Tarquin, Porsenna e Lentulo dop'esso,
 Ovidio, Tulio, Amulcar si vedieno
 ed altri molti, i quali io con espresso
 riguardo non mirai, perché già pieno

di tal materia aveva lo 'ntelletto, 20
ed eran tanti che non venien meno.
–O beato –, diss'io, – que' che l'effetto
ad altre cose tira che a queste,
le quali istato mostrano imperfetto!
Più vili ch'altre sono e più moleste, 25
piene d'inganno e d'affanno gravoso,
e la lor fine è sola mortal peste –.
Poi mi voltai al viso grazioso
di quella donna che m'avea condotto,
dicendo: – Il mio voler, che fu ritroso, 30
or è tornato dritto, e già non dotto
che questi ben terren son veramente
que' che a' vizi ciascun mettono sotto.
Nessun porria pensar che tanta gente,
così famosa e di tanta virtute, 35
Fortuna avesse sfatti sì vilmente.
Fosse chi nol vedesse? o chi salute
ispererà omai, se non coloro
che le vere ed etterne han conosciute?
Il più far qui omai lungo dimoro, 40
donna, mi spiace: però giama omai
dove volete, e qui lascian costoro –.
Allor disse la donna: – Or t'è assai
aperto che costei esser turbata
vi dà salute ed iscemavi guai? 45
Ma se tu fossi stato altra fiata
così disposto, come ora ti sento,
già meco fori in capo alla montata.
Ma poi che del seguirmi se' contento
ed hai veduto le mondane cose 50
volubili e caduche più che vento,
appresso viemmi, ché le gloriose
ed etterne vedrai. Ma non torniamo
onde venimmo, per le 'mpetuose
tralciute vie, ma di qua teniamo, 55
ché picciola rivolta alla portella
prima ci menerà, che noi vogliamo –
Ora si mosse questa ed io dop'ella,
di quelle cose molto ragionando
ch'eran dipinte nella sala bella. 60
Ognor seguendo lei, così mirando
intorno a me per veder ciò che v'era
e nella mente ogni cosa recando.
sì vi vidi io, per una porta ch'era
alla sinistra mano, un bel giardino 65
fiorito e bello com di primavera.
– Entrian –, diss'io, – in questo orto vicino,
donna, se piace a voi, ché poi alquanto
ricreati terrem nostro cammino –.
Là entro udiva io festa e gran canto, 70
onde mi crebbe d'esservi il disio,
sì ch'altri mai non disio cotanto.
Mirandomi allor dopo, mi vid'io
i due primier che dicean: – Che, non passi
dentro, poiché ardi di volere? – ed io 75
infra me già dicendo: «Se tu lassì
costei per colà entro voler gire,
s'ella non vien, chi guiderà i tuoi passi?».

- Oh - cominciò costei allora a dire,
 - che credi tu che colà entro sia? 80
 Troppo ti volge ogni cosa il disire.
 Faccian, mentre avem tempo, nostra via,
 ché, come tu costà pinto hai veduto,
 così v'è dentro mondana vania.
 Il ver che ora avanti conosciuto, 85
 secondo il tuo parlar, avevi tutto,
 seguilo, e non voler con non dovuto
 operar seguir danno e perder frutto -.

CANTO XXXVIII

Comincia' io allora: - A te che face
 l'entrar là entro ed un poco vedere?
 Io verrò poi là ovunque ti piace -.
 - Or veggio ben che tu il tuo parere 5
 vuo' pur seguire in ciascheduna cosa,
 e fai quel che tu vuo' a me volere -.
 Così mi disse, e quasi dispettosa
 soggiunse: - Andian, ched e' potrà seguire
 che quando tu in più pericolosa 10
 angoscia ti vedrai, vorrai reddire
 con meco adietro e non esser forse ito,
 ed io ti lascerò in tal martire -.
 Non fu il suo parlar da me udito
 allor per poco, tanto avea la mente 15
 pure al giardin verdeggiante e fiorito.
 Tutti e quatro v'entrammo insiememente:
 tanta gioia vi vidi, che ciò ch'io
 dinanzi vidi ivi m'usci di mente.
 Ahi quanto egli era bello il luogo ov'io 20
 era venuto, e quanto era contento
 dentro da me l'ardente mio disio!
 Rimirando m'andava intorno attento
 per lo gioioso loco, scalpitando
 l'erbette e' fior col passo lento lento. 25
 Sì con diletto per lo loco andando
 vidi in un verde e piccioletto prato
 una fontana bella e grande; e quando
 io m'appressai a quella, d'intagliato
 e bianco marmo vidi assai figure, 30
 ognuna in diverso atto ed in istato.
 Mirando quelle, vidi le sculture
 di diversi color, com'io compresi,
 qua' belle e qua' lucenti e quali oscure.
 Vidi lì un bel marmo; e quel sedesi
 sopra la verde erbetta, di colore 35
 sanguigno tutto, e 'n su quella stendesi
 in piano, e s'io già non presi errore
 nell'avisare, una canna per verso,
 quadro e basso e lucido di fore.
 Sovr'ogni canto di quel marmo terso 40
 di marmo una figura si sedeava,
 ben che ciascuna avea atto diverso,
 ch'umil, bella, soave mi pareva
 l'una di queste, e due spiritelli
 con l'una mano a pie di sé tenea.

Habituati, parlando con quelli, 45
gli aveva sì in un voler recati,
che ciascuno contento è di quel ch'elli
all'altro vedea 'n voglia; e colorati
eran li suoi vestir di tanti e tali
color, ch'io non li avrei mai avisati. 50
Nell'altro canto, a man destra, ch'iguali
spazio occupava, una donna vi stava
ad ogni creatura disiguali.
Ella nel capo suo quivi mostrava
tre visi, ed è vestita, ciò mi pare, 55
come di neve e così biancheggiava.
Là vid'io poi nel terzo angulo stare
una donna robusta tutta armata,
ad ogni affanno presta di portare.
Parea di ferro questa ivi formata 60
tutta a veder; e dopo lei seguia
un'altra sopra 'l quarto angul fermata.
Rimirando colei ognun diria
che di fino smeraldo fatta fosse,
in abito piacente, umile e pia. 65
Or quel che più a mirarle mi mosse
fu un vaso vermiglio grande e bello,
che tutte sostenien con le lor posse.
Fermato sopra loro, il bel vasello
più chè 'l sanguigno marmo si spandeva 70
sopra 'l fiorito e verde prato quello.
Egli era tondo, e 'n mezzo d'esso aveva
fermata una colonna piccioletta
che diamante in vista mi pareva,
ritonda e bella; e sopra quella eretta 75
un capitel v'aveva di fino oro,
fatto con maestria, non miga in fretta;
e sopra quel tre figure dimoro
faceano ignude, e le spalle rivolte
erano l'una all'altra di costoro. 80
Rideva l'una in atto, ben che molte
lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
che poi nel vaso parevan raccolte.
Bruna era e nera; e poi che somigliasse
foco pareva l'altra e dalla poppa 85
d'acqua gittava; e la terza sopr'a sé
rampollava ancor, bianca ma non troppa.

CANTO XXXIX

Oh quanto bella tal fonte pariemi
e quanto da lodar, tal che giammai
di mirarla saziato non sariemi!
Com'io a basso al vaso riguardai,
dove l'acqua cadea ch'era gittata 5
da quelle tre, se bene immaginai
o vidi il vero, io vidi ch'adunata
era da parte quanta ne gittava
la bianca donna e là effigiata.
Onde usciva quella del vaso vi stava 10
un capo d'un leone, e ver levante
d'un picciol fiume il bel giardin rigava.

Tolto di quivi e fattomi più avante,
 ciò che la donna vermiglia spandea
 nel vaso vidi fare il simigliante. 15
 Rimirando esso ancora vi vedea
 una testa d'un toro, al mio parere,
 del qual quell'acqua adunata scendea;
 oltre ver mezzogiorno il suo sentiere
 tenendo, mi pareva che se ne andasse 20
 ancor rigando il piacente verziere.
 Poi mi parve ch'alquanto mi tirasse
 inver la terza donna tutta nera,
 che ridendo pareva che lagrimasse.
 Parevami che, poi ch'adunato era 25
 suo lagrimar nel vaso, che scendesse
 per una testa ancora che quivi era;
 ove mirando, parve ch'io vedesse
 che lupo fosse, e questa se ne già
 or qua or là, né pareva che tenesse 30
 en l'andar suo nulla diritta via:
 ad aquilon talora e ver ponente
 scendendo, non so dove si finia.
 Ciò che dal leon cade pianamente
 dico che corre, e sopra li suoi liti 35
 d'erbe e di fior si vede ognor ridente.
 Herba non v'ha, né frutti che smarriti
 teman dell'autunno, ma tuttora
 con frutti e frondi be' verdi e fioriti
 ivi dimoran, né mai si scolora 40
 prato, ma bel di variati fiori
 la state e 'l verno sempre vi dimora.
 A que' 'l ruscel, che al toro di fori
 cade di bocca, similmente è bello
 d'erbe e di fior di diversi colori; 45
 rivestito di ciascuno albuscello
 è 'l dolce lito, che porti verdura,
 e similmente d'ogni gaio uccello.
 Odesi alcuna volta en la pianura
 le frondi risonar per dolce vento, 50
 il qual si move da quell'aere pura.
 Ogni pratel di quel lito è contento
 di mutar condizione a tempo e loco,
 secondo c'ha 'l vigore acceso e spento.
 Rallegrasi ogni animale e gioco 55
 vi fa, secondo che amor lo strigne
 sotto la forza sua o molto o poco.
 Ovunque la natura più dipigne
 la terra di bellezza, è a rispetto
 nulla di quello che quel fiume tigne. 60
 Così veduto quel, con lo 'ntelletto
 io corsi a quel che fuor del lupo usciva:
 ov'io non vidi un albero soletto
 o altra pianta, la qual verde o viva
 vi sia, ma secca la pianura trista, 65
 biancheggiar tutto con l'occhio scopriva.
 Aveva ben del fiumicel la lista
 tinta la terra d'un suo color perso,
 che quasi lo schifava la mia vista.
 Mossimi allora quindi, ed a traverso 70
 presi il sentiero per lo bel giardino,

per gire al fiume del bel toro emerso.
 E quella donna con cui il cammino
 impresi prima, disse: – Se ti piace,
 andian per questa via, ché più vicino 75
 ne fia 'l sentier che ci merrà a pace.
 Dove tu vai, come tu hai veduto,
 è del bel transitorio e fallace;
 del qual se tu ti se' bene aveduto,
 come dicevi e come il tuo parlare 80
 mostrava che avessi conosciuto,
 a quel non guarderesti, ma andare
 il lasceresti come cosa vana
 e 'ntenderesti a sol me seguitare.
 Trai dalla mente tua quel che insana 85
 esser la fa, giovi quel ch'io ti dico,
 e per quel falla che ritorni sana:
 e non esser di te stesso nimico –.

CANTO XL

La donna mi parlava, ed io mirando
 con l'occhio andava pure ove 'l disio
 mi tenea fitto, non so che ascoltando.
 Avevami davanti, al parer mio,
 su quella riva assai donne vedute, 5
 di cui veder in tal voglia venn'io,
 ch'io dissi: – Donna mia, a mia salute
 non pensar più ch'i' voglia, a tempo e loco
 farò d'adoperar la tua virtute;
 ch'ora di novo m'è nel cor un foco 10
 venuto d'esser là: però o vienci,
 o tu m'aspetta infin ch'i' torni un poco.
 In qual parte vorrai poi insieme andrenci:
 nostra stanza fia poca veramente,
 che noi da veder quelle liberrenci –. 15
 Oltre n'andai, senza dir più niente,
 co' due che mi traevano, e costei
 quasi scornata mi teneva mente
 con intentivo sguardo, ed io a lei;
 senza dir nulla io la vi pur lasciai, 20
 o bene o mal non so qual io mi fei.
 Hardito con costoro oltre passai,
 e 'n sulla riva del bel fiumicello
 io vidi donne ch'io conobbi assai;
 e riguardando lor con occhio snello, 25
 qual gia cantando e qual cogliendo fiori,
 chi sedea, chi danzava in un pratello.
 Bello era il loco e di soavi odori
 ripien per molte piante che 'l coprieno
 dal sole e dalli suoi già caldi ardori; 30
 e' suoi cavalli, al mio parer, salieno
 già sopra la quarta ora e mezzo il segno
 del friseo monton co' piè tenieno.
 Non credo ched e' sie sì alto ingegno
 che 'nteramente potesse pensare 35
 le bellezze di quelle ch'io disegno.
 Rimanga adunque qui questo lodare,
 sol procedendo a' nomi di coloro
 ch'io vi conobbi degne di nomare.

Infra quel bello e grazioso coro 40
 di tante donne, vidi una bellezza
 ch'ancora stupefatto ne dimoro.
 Pietoso Appollo, alquanto dell'altezza
 del tuo ingegno presta, o tu ispira 45
 ora per me con la tua sottigliezza!
 Omero, Maro, Naso, o chi più mira
 descrizione o di donna o di dea
 fé, saria poco a quella che si gira
 sopra quel prato, ov'io vidi seade 50
 giovinetta leggiadra e tanto bella,
 ch'io la pensai per fermo Citarea.
 Inginocchia' mi per volere ad ella
 far reverenza, ma poscia m'avidì
 ch'era mondana e somigliava stella. 55
 Sallosi Amore che i piatosi gridi
 del cor sentì a sì mirabil vista,
 ch'io nol so dir, ché non ho chi mi guidi,
 e s'io pur conforto l'anima trista
 poi che per li occhi senti' 'l dolce raggio 60
 di tal bellezza, per obliqua lista.
 Istesi adunque inver di lei il visaggio,
 e s'a sua posta l'alma, ch'altra guarda,
 dar si potesse, io muterei coraggio.
 Nel viso che d'amor sempre par ch'arda 65
 afigurai, mirando con diletto,
 che costei era la bella lombarda.
 Signore etterno, a cui nessuno effetto
 mai si nascose, alla giusta preghiera
 rispondi e dì: fu mai sì bello aspetto? 70
 Essa sopra la verde primavera
 si riposava con altre dintorno,
 delle quali il bel luogo ripien era,
 facendo con la luce dell'adorno
 e bellissimo viso, riflettendo 75
 con lume, troppo più il chiaro giorno;
 rimirando talor, fra sé ridendo
 ver me di me, che arso m'accendeva
 di nova fiamma ancora lei vedendo.
 Udire appresso questa mi pareva 80
 cantar tanto soave in voce lieta
 che me di me sovente mi toglieva.
 Così al canto libera e quieta
 tutta la mente avea disposta, allora 85
 che con benigna voce e mansueta:
 – Troppa qui lunga dispendiam dimora –,
 i due mi dissero; a' qua' rivoltato
 risposi: – Andiam, sed e' vi pare, ancora –.
 Oltre la via prendemmo per lo prato.

CANTO XLI

Oltre passando tra' fiori e l'erbette,
 in loco pien di rose e d'albuscelli
 venimmo, ove ciascun di noi ristette;
 fra li qua' canti piacenti d'uccelli
 s'udivan tai, che io mi saria stato 5
 quasi contento pure ad udir quelli.

Or mirando più là nel verde prato,
 donne vi vidi una carola fare
 ad uno strano suon, ch'una dallato
 ritta a me mi parve udir sonare. 10

Io non conobbi lei, posto ch'assai
 bella paresse a me nel riguardare:
 sì ch'io avanti all'altre riguardai,
 ornata quale a sua somma grandezza
 si conveniva, in atti lieti e gai, 15
 esser la mira e piacevol bellezza
 di Perigota, nata genitrice
 dell'onor di Durazzo e dell'altezza.
 Ahi quanto allor mi reputai felice,
 non risparmiando gli occhi a mirar quella 20
 che per bellezza si può dir fenice!
 La qual non donna, ma diana stella,
 con passo rado la menava attenta,
 non altrimenti che si voglia ad ella,
 con gli occhi bassi, del mirar contenta 25
 che io faceva in lei, che già sentia
 come d'altrui per biltà si diventa.
 Vaga e leggiadra molto la seguia
 la ninfa fiorentina, al cui piacere
 oppongon tai, che non san che si sia, 30
 nel viso lei parere un cavaliere,
 onesta andando sì umilmente
 ch'oltra dovere me ne fu in calere.
 Dopo essa, attenta al suon similmente,
 veniva quella Lia che trasse Ameto 35
 dal volgar uso dell'umana gente,
 in abito soave e mansueto,
 inghirlandata di novella fronda,
 con lento passo e con aspetto lieto.
 Lì dopo lei, bianca e rubiconda 40
 quanto conviensi a donna nel bel viso,
 tutta gentile, graziosa e gioconda,
 era colei di cui nel fiordaliso
 il padre fu dall'astuzia volpina,
 col zio e col fratel di lei, conquiso 45
 con molta della gente fiorentina:
 li quai libraron lor poscia, per merto,
 troppo più che 'l dover pace vicina.
 Tra tanto ben, quanto a' mie' occhi offerto
 era 'n quel loco, vid'io poi seguire, 50
 come 'l ramemorar me ne fa certo,
 ognor più belle è più conte nel gire
 donne altre assai, i nomi delle quali
 io non saprei di tutte ben ridire.
 Però le taccio, ma con disuguali 55
 passi e maniere si movea catuna,
 sì come il suon ne porgeva segnali,
 oltre, al parer mio; e ciascheduna
 a tal bisogna conta, lieta e presta
 mi pareva che fosse, perch'ognuna, 60
 ridendo in sé, prendeva gioia e festa,
 senza mostrar negli atti ch'altra cura
 le fosse forse dentro al cor molesta.
 Givansi adunque su per la verdura
 e sopra i fior che novi produceva 65

allato al rivo la bella pianura;
 e talor quella che le conduceva
 fino alla bella fonte se ne giva
 e 'ntorno ad essa in giro si torceva,
 sopra tornando per la chiara riva 70
 del fiumicello e poi nel pian tornando
 che di diversi odor tututto oliva.
 Sempre con l'occhio quelle seguitando
 m'andava io, e dentro lo 'ntelletto
 la lor bellezza giva immaginando; 75
 e di quella predea tanto diletto
 in sé, ch'alcuna volta fu che io,
 a tal piacer, credetti far subbietto
 alla mia voglia quiveritta il mio
 libero arbitrio: ma pur si ritenne 80
 con vigorosa forza il mio disio.
 Voltatomi a que' due, allor mi venne,
 ch'eran con meco, verso lor dicendo:
 – Oh quanto a queste natura sovenne,
 ogni bellezza in esse componendo! 85
 Beati que' che della grazia d'esse
 son fatti degni, quella mantenendo,
 la qual volesse Iddio che io l'avesse! –.

CANTO XLII

E mentre ch'io m'andava sì parlando
 con questi due, ed ecco d'altra parte
 molte donne gentili assai danzando.
 Certo non credo che natura od arte
 bellezze tante formasse giammai, 5
 quanto ne' visi a quelle vidi sparte.
 Tra me medesmo men maravigliai,
 ma volto il viso a lor, come venieno
 così nella memoria le fermai.
 Onde mi par che quella, cui seguieno 10
 danzando a nota d'una canzonetta
 che due di quelle cantando dicieno,
 raffigurando, era una giovinetta
 dell'alto nome di Calavra ornata,
 di Carlo figlia gaia e leggiadretta: 15
 reggendo quella alla nota cantata
 con volte degne e passi, a cotal danza,
 come mi parve, appresso seguitata
 ivi dall'alta ed unica intendenza
 del Melanese, che col Can lucchese 20
 abbatté di Cardona l'arroganza.
 Nelle man della qual poi la cortese
 donna di quel cui seguita Ungheria,
 bellissima si fece a me palese:
 graziosa venendo, onesta e pia, 25
 con lieta fronte, in atto signorile,
 fece maravigliar l'anima mia.
 Riguardando oltre, con sembianza umile
 venia colei che nacque di coloro,
 che tal fiata con materia vile 30
 aguzzando lo 'ngegno a lor lavoro,
 fer nobile colore ad uopo altrui,

moltiplicando con famiglia in oro.
 Tra l'altre nominat' è da colui
 che con Cefàs abandonò le reti 35
 per seguitare il Maestro, per cui
 i tristi duoli e gli angosciosi fleti
 fur tolti a' padri antichi, e parimente
 da Lui menati nelli regni leti.
 Appresso questa assai vezzosamente 40
 se ne veniva la novella Dido,
 di nome, non di fatto veramente,
 tenendo acceso nel viso Cupido,
 di tale sposa ch'assai mal contenta
 credo la faccia nel marital nido. 45
 Ed il nome di lui di due s'imprenta,
 d'un albero e d'un tino, e 'l poco fatto
 dal suo diminutivo s'argomenta.
 Costei seguiva con piacevol atto
 donna che del sussidio d'Orione 50
 il nome tien, quando sonò per patto.
 Oh quanto ella vorria, ed a ragione,
 vedova rimaner partenopea
 di tal c'ha nome da quel che menzione
 l'agosto dà ad Ascesi! E poi vedea 55
 dopo essa molte, le qua' raccontare
 per più briève parlar meglio è mi stea.
 E com'io dissi, ad un dolce cantare,
 in voce fatto angelica e sovrana,
 era guidata, qual di sotto pare. 60
 – In chiunque dimora alma sì vana
 ch'esser non voglia soggetta ad Amore,
 da nostra festa facciasì lontana.
 Lo suo inestimabile valore,
 che adduce virtute e gentilezza, 65
 a ciascuna di noi disposto ha il core
 a sempre seguitar la sua grandezza,
 e lui servendo staremo in disire,
 tanto che sentiren quella dolcezza
 ched e' concede altrui dopo 'l martire: 70
 null'altra gioia al suo dono è iguale,
 poiché per quel sembra dolce il morire.
 Vita che senza lui dura non vale
 né più né meno che se ella fosse
 cosa insensata o d'un brutto animale. 75
 In quel disio adunque in che ci mosse,
 quando a noi fé sua signoria sentirsi,
 a sostenere inforzi nostre posse:
 benivol poi essendoci a largirsi,
 sì che, deh, non ci paian le ferute 80
 di lui noiose né grave il soffrirsi,
 in cui consiste la nostra salute;
 quando parralli, la dobbiamo avere,
 dandola tosto con la sua virtute –.
 L'altre poi tutte appresso, al mio parere, 85
 rispondendo diceano: – O signor nostro,
 in te si ferma ogni nostro volere,
 tutte disposte siamo al piacer vostro –.

Aveami già quel canto e la bellezza
 delle giovani donne l'alma presa
 e riempita di nuova allegrezza,
 tanto che ad altro la mente sospesa
 con gli occhi non tenea, che non faceano 5
 alli raggi di lor nulla difesa;
 e com'io loro alzai, vidi sedeano
 donne più là, quasi sé riposando,
 che forse fatta festa innanzi aveano.
 Queste, mentre io andava riguardando, 10
 d'erbe e di frondi tutte coronate
 vidi ed insieme d'amor ragionando.
 Ver è ch'ell'eran di maturitate,
 di costumi, di senno e di valore
 e di bellezza molto e molto ornate. 15
 E volto verso là, il primo ardore
 della bellezza dell'altre fu spento,
 di tutte, fuor che d'una, nel mio core;
 sì ch'io con passo mansueto e lento
 a quelle m'appressai com'io potei, 20
 ed a mirarle mi disposi attento.
 Tra l'altre che io prima conoscei,
 fu una ninfa sicula per cui
 già si maravigliaron gli occhi miei.
 Oh quanto bella lì negli atti sui, 25
 biasimando le fiamme di Tifeo,
 si sedea ragionando con altrui!
 mostrando come per quelle perdeo
 l'amato sposo in cieco marte preso,
 allor che tutto vinto si rendeo 30
 in Lipari lo stuolo, ond'elli offeso
 col bianco monte nel campo vermiglio
 ne fu menato, ove ancora è difeso,
 mudando in chiusa dell'aureo giglio;
 donde doleasi, perch'a lui riavere 35
 non valean prieghi, danar, né consiglio.
 Ove costei così, al mio parere,
 quivi doleasi, attenta l'ascoltava
 giovane donna di sommo piacere,
 simile a cui nessuna ve ne stava, 40
 per quel ch'a me paresse, nel suo viso
 che d'ogni biltà pien si dimostrava.
 Sariansi detto che di paradiso
 fosse discesa da chi 'ntentamente
 l'avesse alquanto rimirata fiso. 45
 E com'io seppi, ell'era della gente
 del Campagnin che lo Spagnuol seguio
 nella cappa, nel dire e con la mente,
 a sé facendo sì benigno Iddio,
 che d'ampio fiume di scienza degno 50
 si fece, come poi chiar si sentio,
 facendo aperte col suo sommo ingegno
 le scritture nascose, e quindi appresso
 da Carlo pinto già nello dio regno;
 facendo sé da quella, in cui compresso 55
 stette Colui che la nostra natura
 nobilitò, nomar, che poi l'eccesso
 absterse della prima creatura

con la sua pena; e quivi coronata
 della fronda pennea, con somma cura 60
 raggiugnea fior per farsi più ornata,
 mostrando sé tal fiata piatosa
 della noia dell'altra a lei narrata.
 Con questa era colei ch'essere sposa
 e figliuola perdé quasi in un anno, 65
 di brun vestita e nel viso amorosa:
 oggi tornando dove i fabbri stanno
 vulcanei e' miropoli e coloro
 ch'ornan di freno e di sella, all'affanno 70
 me' sostener l'animal, ch'al sonoro
 percuoter di Nettunno apparve fori
 nel bel conspetto del celeste coro.
 Ed il bel nome che' gemmier maggiori
 danno alla perla è suo, il cui cognome 75
 gli Asini legan, di que' guardatori.
 Splendida, chiara e bella era sì come
 nel ciel si mostra qual più luce stella,
 di vel coperte l'auree chiome.
 Vaga più ch'altra, si sedea con ella
 un'altra fiorentina in atto onesto, 80
 assai passante di bellezza quella.
 Ben m'accors'io chi era e che dal sesto
 Cesare nominato era il marito,
 qual chi 'l conosce il pensa a lei molesto.
 Guardando adunque nel piacente sito 85
 costoro ed altre che v'erano assai,
 sentiva ben da me mai non sentito,
 in guisa tal ch'io men maravigliai.

CANTO XLIV

Era più là, di donne accompagnata,
 la Cipriana, il cui figliuolo attende
 d'aver la fronte di corona ornata,
 con quello onore che ad essa si rende 5
 dell'isola maggior de' Baleari,
 se caso fortunai non gliel contende.
 Tra le quali era, in atto non dispari
 della gran donna, un'altra tanto bella,
 che mi fur gli atti suoi a mirar cari. 10
 Ognuna quivi riguardava ad ella
 per la sua gran bellezza, ed io con loro
 che già in me riconosceva quella.
 Ell'è colei di cui il padre nell'oro
 l'azzurro re de' quadrupedi tene 15
 nel militare scudo, e di coloro
 passata stassi, come si conviene,
 isposa d'un che la fronzuta pera
 d'oro nel ciel per arma ancor ritiene.
 E con queste a seder bellissim'era,
 simile a riguardare ad una dea, 20
 la sposa di colui che la rivera
 rossegiar fé di Lipari, eolea
 isola, poi togliendo in guidardone
 l'amiraglia da chi dar la potea.
 Con essa questa ancora ad un sermone 25

conobb'io quella che fu tratta al mondo,
 onde fuggita s'era in religione,
 honesta e gaia nel viso giocondo,
 moglie di tal che me' saria non fosse: 30
 ma chi più sia non mosterrò del fondo.
 E l'altre oltre mirando, mi percosse
 ma non so che, e tutto quasi smorto
 subito altrove gli occhi e me rimosse.
 Venend'io così men senza conforto, 35
 tremando tutto, mi ritorna' a mente
 ch'io vidi in una parte di quell'orto,
 onesta e graziosa umilmente,
 una donna sedere il cui aspetto
 tutto dintorno a sé facea lucente.
 In questo alquanto nel tremante petto 40
 con forza ritornò l'alma smarruta,
 rendendo forza al debile intelletto.
 Così mi ricordò che io veduta
 avea costei tra quelle donne prima,
 e 'n altra parte ancora conosciuta. 45
 Onde se sua bellezza la mia rima
 qui al presente perfetta non dice,
 maraviglia non è; ma tanto estima
 sentendo l'alma mia, che om felice
 mirando quella dovrìa divenire, 50
 se la memoria mia ver mi ridice.
 Tenendo mente lei, sommo disire
 d'entrar mi venne dentro allo splendore
 che delli suoi belli occhi vedea uscire;
 e 'n ciò pensando subito nel core 55
 punger sentimmi, e quasi in un momento
 mi ritrovai nel piacevol lustrore.
 Ivi mirabile il dimoramento
 pareami, e quasi in me di me facea
 beffe di sì notabile ardimento. 60
 Ma lì essere stato mi pareva
 tanto che quattro via sei volte il sole
 con l'orizzonte il ciel congiunto avea.
 E come nell'orecchia talor sole
 subito dolce suon percuoter tale 65
 che quello udendo poi le piace e vole,
 così orribil mi venne cotale
 e spaventommi per lungo soggiorno,
 né mi fé già, ben ch'io temessi, male:
 – O tu – dicendo, – ch'e' nel chiaro giorno 70
 del dolce lume della luce mia,
 che a te vago si raggia dintorno,
 non ischernir con gabbo mia balia,
 né dubitar però per mia grandezza,
 la quale umil, quanto vorrai, ti fia. 75
 Onora con amor la mia bellezza,
 né d'alcun'altra più non ti curare,
 se tu non vuo' provar mia rigidezza –.
 Sentimmi poi il cor dentro legare
 co' cari crini del suo capo, e adesso 80
 più volte intorno avvolgere e girare.
 Così mi parve, se bene in me stesso
 ricordo, che costei dicesse: ond'io
 risposi: – Donna, a te tutto somnesso

io sono e sarò sempre, e ciò disio -. 85

CANTO XLV

A tal partito nel beato loco
istandomi, io mi senti' nel core
raccender più ardente questo foco,
tal ch'io pensai che 'l novello ardore
oltre al dovuto modo mi tirasse, 5
tal nel principio suo mostrò furore.
E 'l cor, che ciò pareva che pigliasse
a sé, lo 'ncendio, quantunque potesse,
oltre a dovuta parte a sé ne trasse. 10
E così stando parve ch'io vedesse
questa donna gentile a me venire
ed aprirmi nel petto, e poi scrivesse
là entro nel mio cor posto a soffrire,
il suo bel nome di lettere d'oro 15
in modo che non ne potesse uscire.
La qual, non dopo molto gran dimoro,
nel mio dito minore uno anelletto
metteva tratto di suo gran tesoro;
al qual pareami, se 'l mio intelletto 20
bene stimò, che una catenella
fosse legata, che infino al petto
si distendeva della donna bella,
passando dentro, e con artigli presa,
come ancora scoglio, tenea quella. 25
Oh quanto da quell'ora in qua accesa
fu la mia mente del piacer di lei,
che mai non era più stata offesa!
Moveami questa ove pareva a lei
co' suoi belli occhi, e sol pensando andava 30
com'io potessi piacere a costei.
Infra quel circuito che ocupava
la luce sua, quasi come 'nretito,
a forza a rimirlarla mi girava.
Gravoso mi pareva l'esser fedito 35
e più fiate lagrime ne sparsi,
non potend'io durar l'esser partito
là onde quella soleva mostrarsi
agli occhi miei gentile e graziosa,
e più nel cor sentia 'l foco allumarsi. 40
Io non trovava nella mente posa,
sì mi stringea pur di lei vedere
la mente ardente di sì bella cosa.
Adunque seguitando il mio volere,
dovunque era costei, così tirato 45
parea ch'io fossi dal suo bel piacere;
ma certo in ciò Amor m'era assai grato,
sol che 'l disio non fosse oltra misura
nell'amoroso cor troppo avanzato.
Ognora che la sua bella figura 50
disiava vedere, Amor faceva
di ciò contenta la mia mente scura,
rendendo lei umil quand'io voleva.
E questo più m'accendeva, vedendo
che 'l mio disio adempier si poteva, 55

né per lei rimaneva ma, sentendo
forse maggior periglio, consentia
che io avanti mi stessi piangendo,
e graziosa mostrandosi e pia
verso di me, con sua benignitate 60
in conforto tenea la mente mia.
Lungamente seguendo sua pietate,
ora in avversi ed ora in graziosi
casi reggendo la mia volontate,
sollecito del tutto mi proposi 65
di pur sentire l'ultima possanza
che in loro hanno i termini amorosi.
Ver è che molto prolissa speranza
mi tenne in questa via, non però tanto
che 'l mio proposto gisse in oblianza. 70
Alla seconda con sospiri e pianto,
quando con festa, sempre seguitai
il mio proponimento, infino a tanto,
sottilmente guardando, m'avisai
che la donna pensava terminare 75
con savio stile i disiosi guai.
Però alquanto lasciai 'l pensare,
dicendo: «Tosto credo provveduto
fia da costei il mio grave penare.
Ell'ha ben ora tanto conosciuto 80
del mal ch'io sento e del mio disio,
ch'io credo che di me le sia incresciuto».
Così fra me già ragionando io,
pure aspettando che la sua grandezza
si dichinasse alquanto al dolor mio 85
torre potere con la sua bellezza:
la qual l'anima mia più ch'altra brama
e più che altra alcuna in sé l'apprezza,
onorandola sempre quanto l'ama.

CANTO XLVI

Tenendo me il valor di colei
dentro a sua luce in tal modo costretto,
sempre con lo 'ntelletto volto a lei,
avendo spesso dolore e diletto,
riposo e noia con isperanza assai, 5
com'io qui poco di sopra ho detto,
non sappiendo a che termine mai
si dovesse finire, un poco appresso
inver di lei alquanto mi voltai
traendomi più là, e con sommesso 10
parlar le chiesi che al mio dolore
fine ponesse, qual doveva, adesso,
ognor servando quel debito onore
che si convene a' suoi costumi adorni,
di gentilezza pieni e di valore. 15
Cinque fiate tre via nove giorni
sotto la dolce signoria di questa
trovato m'era in diversi soggiorni,
allora ch'io senti' che la molesta
pena, che m'era nello cor durata, 20
convertir si doveva in lieta festa.

Lasciando adunque la mia vesta usata
 in parte più profonda del verziere,
 mi pareva ritrovar quella fiata
 con gioia smisurata, al mio parere, 25
 e nelle braccia la donna piatosa
 stupefatto mi pareva tenere.
 Vinceva tanto l'anima amorosa
 la gioia, che la lingua stando muta
 divenuta pareva dubitosa, 30
 né diceva niente, ma l'aguta
 voglia di star dov'esser mi pareva
 facea parermi falsa tal paruta.
 Dond'io fra me spesse volte dicea:
 «Sogni tu? o se' qui come ti pare?» 35
 «Anzi ci son», poi fra me rispondea.
 In cotal guisa spesso a disgannare
 me quella donna gentile abbracciava
 e con disio la mi pareva basciare,
 fra me dicendo ch'io pur non sognava, 40
 posto che mi pareva grande tanto
 la cosa, ch'io pur di sognar dubbiava.
 E se per comprazion volessi quanto
 fu la mia gioia porre, esemplo degno 45
 nol crederia trovar; ma dopo alquanto,
 con quella gioia che io qui disegno,
 la quale immaginar non si porria
 da alcuno mai per altezza d'ingegno,
 tratto un sospiro, graziosa e pia
 la donna inver di me disse: – Ora dimmi, 50
 come venisti qui, anima mia? –
 Ond'io a lei: – Poi ch'Amore aprimmi
 gli occhi a conoscer la vostra biltate
 a cui io per mia voglia consentimmi,
 nel cerchio della vostra potestate 55
 entrato con affanno e con sospiri,
 sempre sperando en la vostra pietate,
 ò lui pregato che a' miei martiri
 dia fine grazioso, ed e' menato
 m'ha qui per fine porre a' miei disiri. 60
 Nel giardin là ver è ch'i' ho lasciato
 stare una donna, la qual lungamente
 prima m'avea benigna accompagnato
 venendo qui –; e non lasciai niente
 a dire a lei e di que' due ancora 65
 con cui io venni qui similmente.
 Alquanto stette quella donna allora
 in abito sospesa, in sé pensando:
 e poi, non dopo molto gran dimora:
 – Andrai –, mi disse, la donna cercando, 70
 e lei seguisci però ch'ella è quella
 che 'n dritta via ripon chi va errando.
 Ciò ch'ella vuoi, vo' facci, fuor che s'ella
 me ti volesse far di mente uscire:
 in ciò non vo' che ubidisci ad ella. 75
 Humiliati sempre al suo disire
 e me porta nel cuor, né ti sia grave,
 che ben te ne vedrai, credo, seguire.
 Il portar te in me tanto soave
 m'è, che per pace corro a tua figura 80

quando gravezza alcuna il mio cor have.
Giammai non fu neuna creatura
che tanto mi piacesse: fatti lieto,
e di ciò tien l'anima tua sicura.
Io volli ora al presente far quieto
il tuo disio con amorosa pace,
dandoti l'arra che finirà 'l fletto:
adunque va omai quando ti piace –.

CANTO XLVII

La donna tacque allora, ed io congedo
presi in un atto in me molto contento
e 'n altro più dolente che mai, credo,
ver quella parte ritornando lento
dov'io aveva la donna lasciata,
che fu mia guida nel cominciamento.
Io mi giva pensando con bassata
testa a quel ben che io avuto avea,
e doleami di sì corta durata.
Di più disio ancora mi pareo
tutto arder dentro nel trafitto core
vie più che nel principio non facea;
e diceva fra me: «Deh, se l'ardore
ora non manca, non credo che mai
egli esca omai della mente di fore.
Avuto ho quel che io più disiai:
deh, che cercherò io per mia salute?
chi stuterà cotal fuoco oramai?
La volontà che d'Amor le ferute
mi porsero, non è in me finita
ma è cresciuta in me la sua virtute».
Tra' fiori e l'erba con vista smarrita
m'andava in me in tal guisa pensando,
dispregiando e lodando la mia vita.
Riguardandomi a' piedi, così andando,
mi trovai alla fonte non avendo
vedute quelle donne festeggiando;
e 'l viso alzai, me stesso riprendendo
del perduto diletto, e ver me vidi
quella donna venir cui io caendo
fra quel giardino andava, – Ove ti fidi? –
ver me dicendo, e con le braccia aperte
mi prese, e: – Non cre' tu che io ti guidi
in qual parte vorrai? perché perverte
tua volontà il mio consiglio vero,
per vanità lasciando cose certe? –
Allor risposi: – Madonna, sincero
m'è il tuo mostrar tornato di colei
grazia che m'ha disposto a tal sentiero.
Tu verrai, se ti piace, infino a lei,
e quivi insieme ci dimoreremo
quanto piacer sarà tuo e di lei;
e poi insieme tutti e tre andremo
dove vorrai, ché io credo segnare
sotto 'l piacer di lei il dì estremo –.
Ed allora: – Il tuo adimandare
è d'ordine di fuor, ché io so bene

quel che tu vo' che io vi venga a fare.
 La donna meco assai più si convene,
 che tu non fai: dove menar mi vuoi 50
 e ben conosco qual disio ti tene.
 Vieni con meco ed a lei andrem poi –.
 – Ma andian là – risposi, – prima ed essa
 insieme meneren con esso noi.
 Non c'è bisogno d'aver sì gran pressa: 55
 ancora il sole al cerchio di merigge
 non è, e 'l nostro andar però non cessa –.
 Diss'ella allora: – Io so che ti trafigge
 di lei il piacer e non ti puoi partire,
 però pur qui tua volontà si figge. 60
 E però se in questo il tuo disire
 io seguirò, tu giurerai di fare
 quel ch'io vorrò ed altro non seguire –.
 La mia risposta fu: – Non comandare
 ch'io non ami costei, ogni altra cosa 65
 al tuo piacer mi fia lieve osservare.
 La qual se io sol per libidinosa
 voglia fornire amassi, in veritate
 con dover ne saresti crucciosa;
 anzi con quella intera caritate 70
 che prossima persona amar si dee,
 amo, servo ed onoro sua bontate;
 la qual, si come manifesto v'ee,
 non trova pari in atti né 'n bellezza,
 né in saper nel mondo simil ee –. 75
 – Tu hai –, mi disse quella con dolcezza,
 sì presa me pur di voler vedere
 costei, cui donna fai di gentilezza
 real posseditrice, che potere 80
 non ho senza vederla d'ire altrove
 né di negare a te il tuo piacere.
 Or dunque insieme ce n'andiam là dove
 tu l'hai lasciata, e veggian manifesto
 se quello è vero a che il tuo dir mi move –.
 Subitamente ragionato questo 85
 insieme ci movemmo e nel conspetto
 venimmo di colei, che 'n atto onesto
 incontro venne a noi con lieto aspetto.

CANTO XLVIII

Graziosamente si feciono onore
 quivi insieme le donne, ed in brieve
 l'una dell'altra conobbe il valore.
 – Ora mi fia –, la prima donna, – lieve –,
 ver me rivolta disse, – farti quella 5
 grazia che per adietro m'era griève.
 Dolce, cara e benigna mia sorella
 tengo costei, e s' tu m'avessi detto
 di lei il nome, già saremmo ad ella,
 è gran pezza, venuti nel conspetto. 10
 Costei senza 'l fedel consiglio mio
 non ferma fatto né compon suo detto:
 dunque per tale essemplio il tuo disio
 raffrena e serva il verace piacere,

il qual più volte t'ho già mostrat'io. 15
 Intero fa che servi il suo parere:
 altro che ben non ten potrà seguire,
 però ch'ell'ha ver te il mio volere -.
 Lei prese poi per mano e così a dire
 incominciò: - Figliuola di virtute, 20
 cui questi qui del tutto vuol servire
 ognor con più disio, per sua salute
 pensa, sì ch'egli, ch'ogn'altra ha lasciata
 per servir te, con laude dovute
 ringrazi te, cui elli ha essaltata 25
 nel mio conspetto tanto che giammai
 nulla ne fu per tal modo lodata.
 Ond'io udendo ciò immaginai
 che fuor che tu altr'esser non potea,
 e però a venir qui m'inviavi -. 30
 Ove poi per la destra mi predea
 e davami a costei, così dicendo
 ancora inver di lei, ciò mi pareo:
 - Non ebbe questi mai fren che tenendo
 andasse in modo buon sua giovanezza, 35
 se non ch'io ora di porgliele intendo,
 dirizzando esso verso quella altezza
 onde tu discendesti a dimostrare
 alli mondan quaggiù la tua bellezza.
 Imperciò ch'io il sento ancora a fare 40
 a te ogni servizio molto presto,
 per la fé che mi dei ti vo' pregare,
 ogni cagion rimossa, che in questo
 e' sia in quanto può racomandato,
 drizzando lui col tuo parlare onesto 45
 là ove sia onorevole stato
 di lui e tuo e suo contentamento,
 in modo che a me non sia disgrato.
 Io il ti dono tutto, i' 'l ti presento:
 sempre sia tuo, né giammai sia ardito 50
 di sé partir dal tuo comandamento -.
 E poi rivolta a me mi disse: - Udito
 hai ch'io t'ho dato a questa: fa che 'n guisa
 la servi che 'l mio don sia gradito.
 Tiella per donna tua, né mai divisa 55
 sia da lei l'alma tua fin che la vita
 dal mortal colpo in te non è conquisa.
 Or qui alquanto per questa fiorita
 campagna dolcemente ti riposa,
 sì che poi sie più forte alla salita 60
 dove menarti intendo, e la gioiosa
 donna con noi, acciò che la via
 del tutto paia a ciascun diletta -.
 Io dissi allor: - Madonna, così sia!
 se tal grazia mi fai, quando ti piace 65
 a tal camin con noi dietro t'invia.
 Manifesto conosco altro che pace
 io non potrei aver, poi questa vene
 che per conforto sola nel cor giace,
 ond'io sento alleggiare le mie pene. 70
 Dio voglia ch'ella ci stia lungamente,
 con allegrezza aggiugnendoci bene! -.
 Ridendo e festeggiando insiememente

su per l'erbette insieme n'andavamo
 e d'amor ragionando lietamente. 75
 Ora innanzi ora 'ndietro tornavamo,
 e talora cogliendo erbette e fiori
 sopra li verdi prati abassavamo,
 rinnovando con gli occhi più gli ardori
 degli animi, e andando per la via 80
 soave al naso per diversi odori.
 E con colei ch'a me più agradia
 cercando ogni boschetto, noi soletti,
 senza la donna ch'adietro venia,
 n'andavan tutti prendendo dilette; 85
 tanto che quella, entrati in chiuso loco,
 più non vedemmo, onde: – Ciascun s'aspetti –,
 dicendo, – qui or aspettianla un poco –.

CANTO XLIX

Era quel loco, dove ci troviamo,
 soletto tutto, né persona appresso
 di nulla parte a noi non sentavamo.
 Tutto dintorno ed ancora sopra esso
 era di frondi verdi il loco pieno, 5
 e di quelle era ben follato e spesso.
 Entrar non vi potea sol né sereno,
 e di vermiglie rose in circuito
 gran quantità ancor vi si vedieno.
 Allor vedendo il dilettevol sito 10
 e me con quella dimorar soletti
 e d'ogni altra compagna esser partito,
 là fra me dissi: «Io non so ch'io m'aspetti:
 perché, poi che qui sono, ora non prendo
 di questa i tanti affannati dilette? 15
 Lo loco ov'ora dimorian sedendo
 to' ogni sospetto, né qui mai trovarci
 quella potria che ci venia seguendo,
 ed altro non cred'io che impacciarci
 potesse: costei vuole ed io 'l disio, 20
 dunque perché cercar più d'indugiarsi?».
 In cotal ragionar m'acosta' io
 a quella, e presa lei che 'n sull'erbetta
 sonniferava già, al parer mio,
 lei nelle braccia mi reca' istretta: 25
 mille fiate credo la basciai
 pria si svegliasse la bella angioletta.
 Ma subito stordita a dir: – Che fai? –
 cominciò isvegliata, – deh, non fare!
 se quella donna vien, come farai? –. 30
 Ed io allora cominciai a parlare:
 – Donna, io non so quando mi riavesse
 quel che tu ora mi vuoi far lasciare.
 Ragion sarebbe ch'io sempre piangesse,
 se per preghiera che non dee valere 35
 quel ch'io ho mattamente perdesse –.
 In cotal guisa stando, al mio parere,
 già questa bella donna stava cheta,
 consentendo umilmente, al mio piacere
 tutta disposta, quando l'alma lieta 40

di cotal bene tanta gioia prese
 in sé, che ritener dentro a sua meta
 allora non poté, ma 'l sonno offese
 là dov'io dolce allor facea dimora,
 per che si ruppe e più non si difese. 45
 Tutto stordito mi riscossi allora
 e strinsi a me le braccia, e mi credea
 intra esse madama avervi ancora.
 Omè, quanto angosciosa e quanto rea
 tal partita mi fu, e quanto caro 50
 mi fu il dormir mentre 'n braccio v'avea!
 Ahi come ritornò in duolo amaro
 quel diletto che 'l sonno m'avea porto,
 ch'a ogni affanno avea posto riparo!
 Lasso, angoscioso e senza alcun conforto, 55
 levato pur dintorno mi mirava
 immaginando ancora star nell'orto.
 La fantasia non so come m'errava,
 e, mentre avea sognato, mi credeva
 non sogno avesse e così estimava. 60
 Ora stordito sognar mi pareva,
 e lungo spazio non seppi ov'io m'era
 né vero sentimento in me aveva.
 Ritornato ch'io fui poi nella vera
 conoscenza di prima e lagrimato 65
 ebbi per certo spazio quivi ov'era:
 «Omè», dicendo, «dove son io stato
 con tanta gioia? Ora fosse piaciuto
 a Dio ch'i' non mi fossi mai destato,
 e 'n cotal gioia sempre sare' suto! 70
 Ancor mi fora leggiero il dormire
 se più tal don mi fosse concesso.
 Pianto ed angoscia e noioso martire
 di ciò mi crebbe, e multiplicò 'l foco
 in me vie più d'amoroso disire, 75
 il quale io sento che a poco a poco
 tutto mi sface; e già saria finita
 la vita mia, se non che a quel loco
 veracemente spero che reddita
 ancor farò con essenza perfetta, 80
 allor prendendo quella gioia compita,
 nella quale ora dormendo imperfetta
 stetti. E questo l'amorosa mente
 solo disia e fermamente aspetta,
 ove Colui, che di tutto è potente, 85
 mi rechi e servi nella vostra grazia
 quanto vi piace, madonna piacente,
 nella qual sempre fia la mente sazia».

CANTO L

Dico che poi che 'l sonno fu partito
 tutto di me, che stava lagrimando
 ancora in me di tal bene smarrito,
 in piè drizzato, intorno a me guardando
 vidi la bella donna, la qual voi 5
 per lo giardin mi feste andar cercando.
 – Che pensi? – disse a me, e poco poi

soggiunse: – Andiam, ch'egli è voler di quella
 che nel tuo sonno mi ti diè ancoi –.

Ond'io risposi stupefatto ad ella: 10
 –E dove andremo? e torneren noi forse
 dov'io era or con quella donna bella? –.
 – Mai sì –, disse allora, – e ciò che porse
 il tuo dormire alla tua fantasia
 tututto avrai, se da me non ti smorse. 15
 Ancora più per me dato ti fia
 di grazia, di veder ciò che perdesti
 quando lasciasti la mia compagnia.
 In quella parte là, dove or dicesti,
 senza consiglio molto esaminato 20
 ir non si vuol, ché tu ten penteresti.
 Primieramente là dove m'è grato
 seguita, ché senza dubbio intenta
 farò di farti a tempo consolato:
 e quel disio, che or più ti tormenta, 25
 porrò in pace con quella bellezza
 che l'alma al cor tuttora ti presenta –.
 Ristette allora, ed io tanta dolcezza
 presi della promessa, che nel viso
 tututto sfavillava d'allegrezza. 30
 Con voce piana e tutto pien di riso
 risposi a lei: – Donna gentile, io vegno,
 né più da te voglio esser mai diviso.
 Humile e pian, quant'io posso, m'assegno
 a te: fa sì ch'al piacer di colei, 35
 di cui io sono, io non trapassi il segno –.
 – Ell'ha del mio voler –, disse costei, –
 – in mano il fren, sì ch'io non posso fare
 se non sol quel ch'è in piacere a lei.
 Di tanto sempre mi veggo onorare 40
 da essa, ch'io lei lascio, che giammai
 oltre alla voglia mia non vuoi mutare –.
 E questo detto disse: – Andiamo omai,
 che 'l tempo è breve a quel che voi fornire –;
 per ch'io senza più dir la seguitai. 45
 Così adunque vo per pervenire,
 donna gentile, al loco dove sendo
 voi ebbi tanta gioia nel mio dormire,
 tuttor notando quel ch'andrò vedendo
 dietro a costei per la portella stretta, 50
 e di scriverlo oltre ancora attendo.
 Or vi voglio pregar, donna diletta,
 che poi che la passata visione
 tututta con diletto avrete letta,
 mirando dove cade riprensione 55
 mi correggiate, e cara la teniate
 pensando alla mia buona affezione.
 Io non mi curo poi se dispregiate
 fien forse le sue rime e sua sentenza,
 sol che a voi sien dilettose e grate. 60
 Per vostro onore e somma reverenza
 della fé ch'io vi deggio, come a donna
 di virtuosa e somma intelligenza,
 atando me la possa che s'indonna
 in ciascun cuor gentil che da virtute 65
 per accidente alcun mai non si sdonna,

rispetto avendo ancora alla salute
che da vo' isperanza mi promette
a mitigar l'amorose ferute,
aggio composte queste parolette 70
in rima, e fine faccio col piacere
di voi, in cui l'alma tutta si rimette,
vaga e contenta solo di potere
far cosa che v'agrada, e questo vole,
questo disia e questo l'è 'n calere, 75
ed il contrario più ch'altro le dole.
Dunque, donna gentile e valorosa,
di biltà fonte, com di luce sole,
rimirate alla fiamma che nascosa
dimora nel mio petto, ed ispegnete 80
quella con l'esser verso me piatosa.
Amor mi diede a voi, voi sola sete
il ben che mi promette la speranza,
sola mia vita in gioia tener potete.
Solo mio ben, sola mia disianza, 85
solo conforto della vaga mente,
sola colei che mia virtute avanza
sete e sarete sempre al mio vivente;
né più disio né disiar più voglio
fuor che d'esser a tal biltà servente. 90
Adunque quello ardor in cui m'invoglio
terminerete omai quando vi piace,
ch'io vi sono entro ognor più ch'i' non soglio:
io v'acomando al Sir di tutta pace.

TESTO B

CANTO I

Move nuovo disio l'audace mente,
donna leggiadra, per voler cantare
narrando quel ch'Amor mi fé presente,
in vision piacendol di mostrare 5
all'alma mia, da voi presa e ferita
con quel piacer che ne' vostri occhi appare.
Recando adunque la mente, smarrita
per la vostra virtù, pensieri al cuore,
che già temeua di sua poca vita,
accese lui d'un sì fervente ardore, 10
ch'uscita fuor di sé la fantasia
subito corse 'n non usato errore.
Ben ritenne però il pensier di pria
con fermo freno, ed oltra ciò ritenne
quel che più caro di nuovo sentia. 15
In cui vegghiando, allor mi sopravenne
ne' membri un sonno sì dolce e soave,
ch'alcun di lor in sé non si sostenne.
Lì mi posai, e ciascun occhio grave
al dormir diedi, per li quai gli agguati 20
conobbi chiusi sotto dolce chiave.
Così dormendo, sovra i lidi lati
errar mi vidi, non so che temendo,
pauroso e solo in quell'inabitati,

or qua or là, null'ordine tenendo; 25
 quando donna lucente in vista e bella
 m'apparve, in voce umil così dicendo:
 – Se questo luogo, sol per gire a quella
 somma felicità, ch'uom mortal dire
 non puote mai con intiera favella, 30
 abandonar ti piace e me seguire,
 ti poserai 'n così piacevol festa,
 ch'avrai sicuro e pieno ogni disire –.
 Fiso pareami di rimirar questa
 ed ascoltare intento sue parole, 35
 quando alzai gli occhi alla sua bionda testa
 ornata di corona e più che 'l sole
 splendida e vaga, ed oltre mi pareo
 il bel vestir suo tinto di viole.
 Ridente in vista, nella destra avea 40
 un real scettro ed un bel pomo d'oro
 chiuso nella sinistra sostenea.
 Sovra il piè, tal qual nel sidereo coro
 Giunon, moveva i passi; a cui diss'io,
 pensando di provare 'l suo aiutoro: 45
 – Ecco, donna celeste, il mio disio
 è di cercar quel ben che tu prometti,
 s'ai lenti passi tuoi dietro m'invio –.
 – Lascia –, diss'ella, – adunque i van dilette
 e seguitami verso quell'altura 50
 che posta vedi inanti a' nostri aspetti –.
 Allor lasciar pareami ogni paura
 e darmi tutto a seguitar costei,
 abbandonando la strana pianura.
 Poi che salito fui lassù con lei 55
 non già per molto spazio, il viso alzai
 istato basso infin là verso i piei:
 rimirandomi avanti, i' mi trovai
 venuto a pie d'un nobile castello,
 sopra 'l sogliar del qual i' mi fermai. 60
 Egli era sovra ogni arte umana bello,
 alto, spazioso, avenga che a me alquanto
 tenebroso paresse entrando 'n quello.
 – Siam noi ancora là dove cotanto
 ben mi prometti, donna graziosa,
 di dovermi mostrar? –, le diss'io intanto. 65
 Ed ella allora: – Più mirabil cosa
 veder vuoi prima che giunghi lassuso,
 dove l'anima tua fia gloriosa.
 Noi cominciammo pur testé quaggiuso 70
 ad entrare a quel ben: questa è la porta:
 entra sicuro omai nel camin chiuso.
 Tosto dimosterrotti la via corta,
 per la qual girvi ti serà diletto
 se non ti volta coscienza torta –. 75
 Ed io: – Adunque andiam, ché già m'affretto,
 già mi cresce 'l disio, sì ch'i' non posso
 tenerlo ascoso più dentro nel petto.
 Vedi com'io mi son sicuro mosso,
 vedi ch'io vegno e trascorro di voglia, 80
 d'ogni altra cura nella mente scosso –.
 – Ir si convien –, disse, di soglia in soglia
 con voler temperato, ché chi corre

talor tornando convien che si doglia –.
Sì era tal dir ver, che nulla apporre
né contro andarle arei giammai possuto,
né dal piacer di lei unqua distorre
in ciò il pensier, s'i' avessi ancor voluto.

85

CANTO II

«O somma e graziosa intelligenza
che muovi il terzo cielo e ogni sua idea,
metti nel petto mio la tua potenza:
non sofferir che fugga, o santa dea,
a me l'ingegno all'opera presente,
ma più sottile e via più in me ne crea.
Venga il tuo buon valor nella mia mente,
tal che 'l mio dir d'Orfeo risembri il suono,
che placò il duca della morta gente.
Infiamma me più tanto ch'i' non sono,
che l'ardor tuo, di ch'io tutto m'invoglio,
faccia esser grato quel di ch'io ragiono.
Poi che condotto m'ha a quest'alto soglio
costei, che sol seguir lei mi si face,
menami tu colà dove io gir voglio,
acciò che' passi miei, che van per pace
seguendo 'l chiaro raggio di tua stella,
venghino a quell'effetto che ti piace».
Ragionando con tacita favella
così m'andava nel nuovo sentiero
seguendo i passi della donna bella.
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero
ch'un muro antico nella mente mise,
apparitoci avanti tutto intiero.
Allor la bella donna umil sorrise,
me stupefatto e d'ammirazion pieno
veggendo forse, e disse: – Tu divide
del camin nostro che qui venga meno:
o se più è, non vedi da qual loco
li passi nostri su salir porrieno.
Oltre convien che venghi ancora un poco,
ed io mostrandola, vedrai la via
che ci merrà là al grazioso gioco –.
Non fummo guari andati che la pia
donna mi disse: – Vedi qui la porta
che l'alma tua veder così disia –.
Nel suo parlar mi volsi e, poi che scorta
l'ebbi, la vidi piccioletta assai
e stretta ed alta, in nulla parte torta.
A man sinistra allora io mi voltai
volendo dir: «Chi ci potrà salire
o passar dentro, che par che giammai
gente non ci salisse?» e nel mio dire
vidi una porta grande aperta stare,
e dentro festeggiar mi parve udire.
E dissi allor: – Di qua fia meglio andare,
al mio parere, e credo troveremo
quel che cerchiamo, ed udir già mel pare –.
– Non è così –, rispose, – ma n'andremo
su per la scala che tu vedi stretta

5

10

15

20

25

30

35

40

45

50

e su la sommità ci poseremo.
 Tu guardi là, ché forse ti diletta
 il cantar che tu odi, il qual piuttosto
 pianto si dovria dire 'n lingua retta. 55
 Il corto termine alla vita posto
 non è da consumare 'n quelle cose
 che 'l bene eterno vi fanno nascosto.
 Levarsi ad alto, su alle gloriose,
 util s'acquista ed immortal virtute,
 che lascia le memorie poi famose. 60
 E s' tu non credi forse ch'a salute
 questa via stretta meni, alza la testa,
 e ve' che dicon le lettre scolpute –.
 Alzai allora il viso, e vidi: «Questa
 picciola porta mena a via di vita;
 posto che paia nel salir molesta,
 riposo eterno dà cotal salita;
 dunque salite su senza esser lenti,
 l'animo vinca la carne impigrita». 65
 Io dissi: – Donna, molto mi contenti
 col ver parlar che tua bocca produce
 e più m'accertan le cose apparenti,
 guardando quelle; ma dimmi, che luce
 è quella che là dentro i' veggio ad ora,
 e per che 'n questa così non riluce? . 70
 Voi che nel mondo state, ivi dimora
 sol fate in loco –, disse, – oscuro e vano:
 e però gli occhi alla fulgente aurora
 alzare non potete, a man a mano
 che voi di quella uscite, a veder quanta 80
 sia la chiarezza del Fattor sovrano.
 Rompesi poi la nebbia che vi ammanta
 quando ad entrar nel vero incominciate,
 e conoscete poi la luce santa.
 Dirizza i piedi alle scale levate; 85
 su non sarai che via maggior chiarezza
 vedrai che là non è ben mille fiato:
 adunque che fie 'n capo dell'altezza? –.

CANTO III

Ristata era la donna di parlare
 e rimirava pur ch'i' entrasse dentro
 di dietro a lei, che già volea montare.
 – Sed e' vi piace, prima andiam là entro –,
 dissi io a lei. E quella: – Tu disii 5
 di ruinar con doglia al tristo centro.
 I' dico infino a qui: se là ti invii,
 in cose vane l'anima disposta
 a bene ovrar convien che si disvii.
 Pon l'intelletto alla scritta ch'è posta 10
 sopra l'alto arco della porta, e vedi
 come 'l suo dar val poco e molto costa –.
 Ed io allora a riguardar mi diedi
 la scritta in alto che pareva d'oro,
 tenendo ancora in là voltati i piedi. 15
 «Regni ampî, dignitati e gran tesoro,
 gloria mondana copiosamente

a color do, che passan nel mio coro.
Lieti li fo nel mondo, e simelmente
quella gioia gli do ch'Amor promette 20
a quei che senton la sua face ardente».

– Or ha' vedute ed amendune lette
le scritte, e vedi chi maggior promessa
e utile più fa: che dunque aspette?
Non istiam più omai, ché 'l tempo cessa 25
e perder quel più spiace a' più saputi;
adunque omai saliam –, mi dicev'essa.

– Ver è, donna celeste, ch'i' ho veduti –,
risposi, – i scritti don, però vedere
vorrei provando quai son posseduti. 30
Ogni cosa dei mondo all'uom sapere
non si disdice, ma l'iniquitate
si de lasciare e quel ch'è ben tenere.

Venite adunque qua, ché pria provate
denno essere le cose più leggieri 35
ch'entrate in quelle c'han più gravitate.
Ora che siamo quasi ne' sentieri,
andiamo e vediam questi ben fallaci;
più caro fia po' l'affannar pe' veri –.

–Se tu sapessi quanto son tenaci 40
e quanto traggon l'uom della via dritta,
non parleresti sì come tu faci.
Toglianci quinci –, disse, – che già fitta
veggio la mente tua, se più ci stai,
a quel che dice la seconda scritta. 45
Il che lasciare, a chi lo prende, mai
impossibile par fin che si muore,
e per que' va poscia agli etterni guai –.

La donna giva già; quando ecco fuore
della gran porta duo giovini uscire, 50
l'un rosso e l'altro bianco in suo colore,
ed ambi ver me cominciaro a dire:
– Dove cercando vai gravoso affanno?
Vien dietro a noi, se vuoi il tuo disire.

Solazzo e festa, come molti fanno, 55
qua non ti falla, e poscia salir suso
ancor potrai nell'ultimo tuo anno.
Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso:
vien, vedi almeno, e salira' ten poi
se ti parrà noioso esser quaggiuso –. 60
Piacevami 'l dir loro, e già: «Con voi»,
dir voleva, «io verrò»; ma mi diceva
colei: – Lascia costor, andiam su noi –.

E per la destra man preso m'aveva,
seco tirando me suso; ma l'uno 65
la mia sinistra e l'altro ancor teneva,
ridendosene insieme, e ciascheduno
tirandomi diceva: – Vienne, vienne,
sol con costei tu cerchi 'l camin bruno –.

Lì d'una parte e d'altra mi ritenne 70
l'esser tirato; dond'io: – Ben sapete –,
volto alla donna allor, – ch'io non ho penne
a posser su volar, come credete,
né potrei sostener questi travagli
a' quai dispormi subito volete –. 75
– Fermati –, allor mi disse, – tu ti abbagli

nel falso imaginar e credi a questi
 ch'a dritta via son pessimi serragli.
 A trarti fuor d'errori e de' molesti
 disii discesi, e per voler mostrarti
 le vere cose che prima chiedesti; 80
 né mai avrei lasciato d'aiutarti
 col mio veder nelle battaglie avverse.
 Ma poi che ad altri t'è piaciuto darti,
 trova 'l camino dell'opere perse, 85
 ch'io non ti lasciarò, mentre che io
 vedrò non darti tra quelle diverse
 a voler seguitar terren disio -.

CANTO IV

Seguendo me la donna com'io lei
 pria seguitava, co' duo giovinetti
 a man sinistra volsi i passi miei.
 Intra lor duo avean noi due ristretti;
 e con più spesso passo allor n'andammo 5
 a riguardare i men cari dilette.
 Andando in tal maniera, noi entrammo
 quella gran porta insieme con costoro,
 indi 'n un'ampia sala ci trovammo.
 Chiara era, bella e rifulgente d'oro, 10
 d'azzurro e altri color così dipinta
 che vincea la materia il bel lavoro.
 Humana man non credo che sospinta
 mai fosse a tanto ingegno quanto in quella
 mostrante ogni figura li distinta, 15
 eccetto se da Giotto, al qual la bella
 Natura parte di sé somigliante
 non occultò nell'arte in che suggella.
 Noi ci traemmo nella sala avante,
 quasi nel mezzo d'essa, e così stando 20
 vedevam le figure tutte quante.
 Ell'era quadra: ond'io che riguardando
 giva per tutto, dirizzai il viso
 ver l'una delle facce, in piede stando.
 Là vid'io pinta con sottil diviso 25
 una donna piacente nell'aspetto,
 e d'umil sguardo e dolce soave riso.
 La man sinistra tenea un libretto,
 verga real la destra, e' vestimenti
 porpora gli stimai nell'intelletto. 30
 A' pie di lei sedevan molte genti
 sovra un erboso e ben fiorito prato,
 alcuni più e alcun meno eccellenti.
 Ma dal sinestro e dal suo destro lato
 sette donne vid'io, dissomiglianti 35
 l'una dall'altra in atto e 'n apparato.
 Elle eran liete e lor letizia in canti
 pareami dimostrasser, ma il disio
 con l'occhio alquanto più mi trasse avanti.
 Nel verde prato a man destra vid'io 40
 di questa donna, in più notabil sito,
 Aristotile star con atto pio:
 tacito riguardando, in sé romito,

pensoso mi pareva; e poscia appresso
Socrate li sedea quasi smarrito. 45
Eravi quivi il gran Platon con esso,
Melisso ed Alessandro v'era e Tale
e il buon Crisippo lei mirando spesso.
Rietro era Celso ed Ippocrate, il quale
in abito mostrava d'aver cura 50
ancora di sanare il mondan male.
Ivi sedeva con sembianza pura
Galeno, e seco assiso era Zenone
e il gran geometra ch'a dritta misura
mosse l'ingegno, sì che con ragione 55
oggi s'adovra seguendo suo stile;
e dopo lui Democrito e Solone.
Insieme con costoro in atto umile
si sedea Tolomeo che speculava
i ciel con intelletto assai sottile, 60
riguardando una sfera che li stava
ferma davante; e Tebith con lui
e Ipparco acuto ancora in ciò mirava,
Averrois e Fedro dopo lui
sedevan rimirando la bellezza 65
della donna ch'onora tanto altrui.
Nassagora ancor quella gran chiarezza
mirava fisso insieme con Timeo,
mostrando 'n atto di sentir dolcezza.
Dioscoride ancor v'era ed anche Orfeo, 70
e l'armonico Arion e dopo un poco
Essiodo con Lino e Timoteo.
Oh quanto quivi in grazioso gioco
con Pitagora samio si vedea
Diogene congiunto in alto loco! 75
Via dopo questi ancora mi pareo
Seneca riguardando ragionare
con Tullio insieme, che con lui sedea.
Innanzi a lor un poco, ciò mi pare,
Parmenide vedeasi e Teofrasto 80
l'atto ciascun della donna mirare.
Vestito d'umiltà, pudico e casto,
Boezio si vedeva ed Avicena,
ed altri molti, i quai s'a dir m'adasto,
non fosse troppo rinrescevol pena 85
al lettor dubbio; però taccio omai
e dirò di color che seco mena
dalla man manca, ov'io mi rivoltai.

CANTO V

Io dico che dalla sinistra mano
di quella donna vidi un'altra gente,
l'abito della qual non guari istrano
sembrava da color che primamente
contati abbiam, ben che la vista loro 5
si stenda ver le donne più fervente.
Vergilio mantovano intra costoro
conobb'i' quivi più ch'altro essaltato,
sì come degno, per lo suo lavoro.
Ben dimostrava 'n l'aspetto ch'a grato 10

gli eran le sette donne per le quali
 sì altamente avea già poetato:
 il ruinar di Troia ed i suoi mali,
 di Dido, di Cartagine, di Enea,
 lavorar terre e pascere animali
 15 trattar negli atti suoi ancor pareo.
 Omero e Orazio quivi dopo lui,
 ciascun mirando quelle, si sedea.
 A' quai Lucan seguitava, ne' cui
 modi pareo ch'ancora la battaglia
 20 di Cesare narrasse e di colui,
 Magno che detto fu, ch'entro Tessaglia
 il campo perse, e Cesar lagrimando
 del vinto gener mostra ancor li caglia.
 Eravi Ovidio, il qual già poetando
 25 scrisse cotanti versi e alfine amore
 troppo alto 'l fé morir misero in bando.
 Non guari dopo lui fatto era onore
 a Giovenal, che nell'aspetto ardito
 con mondan falli ancor facea romore.
 30 Terenzio dopo lui avea, e 'l ferito
 d'amor Panfilo ed anche 'l mio Pindaro,
 ciascun per sé sovra 'l prato fiorito.
 E Stazio di Tolosa ancora caro
 quivi pareva avesse aver ben detto
 35 del teban mal, d'Achille 'l vigor raro.
 Bell'uom tornato d'asino, soletto
 sedevasi il buon Lucio, cui seguiva
 quel greco da cui tolte il bel soggetto.
 Euripide dopo esso, e poi veniva
 40 Licofrone, Simonide ed Archita:
 pareo dicesser ciò che ognun sentiva
 lì di diletto e di gioconda vita,
 insieme ragionando; e dopo questi
 Sallustio, quasi in sembianza smarrita,
 45 là pareo che narrasse dell'infesti
 congiuramenti che fé Catilina
 contra' Roman, ch'a lui cacciar fur presti.
 Al qual Vegezio quivi s'avicina,
 Elian, Modesto Iulio, Frontone,
 50 e Polieno con marzial dottrina.
 L'antico e valoroso buon Catone
 quivi era nel sembiante pensieroso,
 tenendo con Antigono sermone.
 E, vago ne' suoi atti di riposo,
 55 lì d'una parte mi parve vedere
 quel Tito Livio che fu sì copioso,
 guardando que' che 'nnanzi a sé sedere
 molti vedea, nell'aspetto contento
 d'averer ei scritto tante istorie vere.
 60 Guloso di cotal contentamento
 Valerio appresso pareo che dicesse:
 «Di gran subbietto fei breve commento».
 Ivi con lor mi parve ch'io vedesse
 Tacito e Orosio stare ed altri assai,
 65 de' quai pochi eran ch'i non conoscesse.
 Allora gli occhi alla donna tornai
 a cui le sette davanti e dintorno,
 istavan tutte in atti lieti e gai.

Dentro del coro delle donne adorno, 70
 in mezzo di quel loco ove facieno
 li savii antichi felice soggiorno,
 rimirando, vid'io di gioia pieno
 onorar festeggiando un gran poeta,
 tanto che 'l dire alla vista vien meno. 75
 Aveali la gran donna mansueta
 posta d'alloro una corona in testa,
 e di ciò ciascun' altra pareva lieta.
 E vedend'io così mirabil festa,
 per lui raffigurar mi fei vicino, 80
 fra me dicendo: «Gran cosa fia questa».
 Trattomi così innanzi un pocolino,
 non conoscendol, la donna mi disse:
 – Costui è Dante Alighier fiorentino,
 il qual con eccellente stil vi scrisse 85
 il sommo ben, le pene e le gran morti:
 gloria fu delle Muse mentre visse,
 né qui rifiutan d'esser sue consorti –.

CANTO VI

Al suon di quella voce graziosa
 che nominò il maestro dal qual io
 tengo ogni ben, se nullo in me sen posa:
 – Benedetto sia tu, o eterno Iddio,
 c'hai concesso ch'io possa vedere 5
 in onor degno ciò ch'io avea in disio –,
 incominciai allora; né potere
 aveva di partir gli occhi dal loco
 dove pareva il signor d'ogni sapere,
 tra me dicendo: «Ah perché 'l vital foco 10
 per Lachesi o per Atropo si stuta
 in uom così eccellente o dura poco?
 Vivrà la fama tua, e ben saputa,
 gloria de' Fiorentin, da' quali ingrati
 fu la tua vita assai mal conosciuta! 15
 Molto si posson riputar beati
 color che già ti seppero e colei
 che 'n te si cinse, onde siamo avisati».
 I' 'l riguardava, e mai non mi sarei
 saziato di mirarlo, se non fosse 20
 che la donna, la quale i passi miei
 là dentro con que' duo insieme mosse,
 mi disse: – Che più miri? forse credi
 renderli col mirar le morte posse?
 E' ci è altro qui a veder che tu non vedi! 25
 Tu hai costì veduto, volgi omai
 gli occhi a quei del mondan romore eredi;
 i quali quando riguardato arai,
 di quinci andrenci, ché lo star mi sgrata –.
 A cui le dissi: – Donna, tu non sai 30
 neente perché tal mirar m'aggrata
 costui cui miro; se tu 'l ben sapessi
 non parleresti forse sì turbata
 – Veramente se tu lo mi dicessi
 nol saprei me' –, rispose quella allora, 35
 – ma perder tempo è pur mirare ad essi –.

Oltre passai, senza più far dimora,
con gli occhi a riguardar, lasciando stare
quel ch'ì disio di rivedere ancora,
là dove a colei piacque che voltare 40
io mi dovessi; e vidi in quella parte
cosa ch'ancor mirabile mi pare.
O Dio! ché mai Natura con sua arte
forma non diede a sì bella figura,
né Venere, allor quando amò sì Marte, 45
né, quando Adon le piacque, con sua cura
si fé sì bella, quanto infra gran gente
donna pareva leggiadra oltre misura.
Tutt'altri sovrastava veramente,
di ricche gemme coronata e d'oro, 50
nell'aspetto magnanima e possente.
Ardita e valorosa tra costoro
sovra triunfal carro si sedea,
ornato tutto di frondi d'alloro.
Mirando questa gente 'n man tenea 55
una lucente spada, con la quale
che 'l mondo minacciasse mi pareo.
Il suo vestire a guisa imperiale
era, e teneva nella man sinistra
un pomo d'or di splendor siderale. 60
Vedeasi poi via più che neve alpestra
quattro bianchi destrier, che ciascun forte
in trar l'aureo carro arde e s'addestra.
Ed entro l'altre cose ch'ivi scorte
allora furon da me 'ntorno a questa 65
eccelsa donna, nimica di morte
nel magnanimo petto, fu ch'a sesta
un cerchio si moveva alto e ritondo,
da' piè passando a lei sopra la testa.
Né credo che sia cosa in tutto 'l mondo, 70
villa, paese, dimestico o strano,
che non paresse dentro di quel tondo.
Era sopra costei, in aureo piano,
un verso scritto che dicea leggendo:
«Io son la Gloria del popol mondano». 75
Così mirando questa e ben vedendo
ciò che dintorno, di sopra e di sotto
le dimorava e chi lei già seguendo,
ove stupendo, senz'altro far motto,
per lungo spazio inver di lei sospeso 80
stett'io, fin che fui d'altra cura rotto.
Nel bel subbietto allora il viso isteso,
diedi a mirare 'l popolo ch'andava
dietro a costei: chi lieto era e chi offeso,
sì come nel mio credere istimava. 85
Altri più quivi e più ne vidi, i quali
conobbi, s'al parer non m'ingannava;
onde al disio di mirar crebben l'ali.

CANTO VII

Tra gli altri ch'io vi vidi presso a questa
fu Giano, ch'esser stato abitatore
dell'italici regni facea festa.

Turbato nell'aspetto e di furore pieno seguia Saturno, cui lo figlio mandò mendico per esser signore.	5
Il fier Nembrotto che fé 'l grande impiglio in Senaàr per voler gire a Dio, stordito v'era senza alcun consiglio.	
Lunghesso Fauno e Pico là vid'io seguire, ed il gran Belo dopo loro, mirando ognun la donna con disio.	10
Elettra e 'l grande Atlante con costoro givano insieme, e dopo lor seguire Italo vidi senza alcun dimoro.	15
Robusto si mostrava e pien d'ardire Dardano quivi; con fren nuovo in mano pareva in atto che volesse dire: .	
«Io fui colui, nel mondo primerano, il qual con freno 'n Tessaglia domai il caval, prima in uso ancora istrano, mirabilmente, ed anco edificai primo quella città, che poscia Troia chiamaro i successor ch'io vi lasciai».	20
Appresso 'l qual, mostrando 'n atto gioia, Sicul seguia, che l'isola del foco abitò prima in pace e senza noia.	25
Troilo ancora 'n quel medesmo loco coverto d'oro tutto risplendea, faccendosi alla donna a poco a poco.	30
Rigido e fiero quivi si vedea Nino, che primo il suo natural sito per battaglia maggior fé, che pareva ancor con maschil cuore in sé riunito.	35
Seguiva dopo lui sua bella sposa, con sembiante di quel non meno ardito: così rubesta e così furiosa vi si mostrava, come quando a lui succedette nel regno valorosa.	40
Tamira poi seguitava, nel cui viso superbia sariasi annotata, con gli occhi ardenti spaventando altrui.	
Anfion lì con labbia consolata conobbi, al suon del cui dolce liuto Tebe fu pria de' muri circondata.	45
Rietro Niobe a lui, di cui l'arguto parlar fu sol cagion del suo gran male e del danno de' figli ricevuto.	
Poi seguitava Danao, dal quale l'antico popol greco veramente ritrasse il suo principio originale.	50
A cui di dietro quel Serse possente venia, ch'all'Ellesponto il lungo ponte fece e frenò l'orgoglio della gente.	55
Riguardando la donna, con la fronte alzata venia Ciro poco appresso, di cui l'opere furo altiere e conte.	
Laomedon poscia seguia dopo esso, con molti successor dietro alle spalle, de' quai giva Priamo oltre con esso.	60
Anchorise a mano a man tenea lor calle; appresso 'l qual colui venia seguendo	

che giudicò le dee in la frigia valle. 65
 Nell'aspetto pareva ch'ancor ridendo
 andasse di ciò ch'elli aveva fatto,
 quando di Grecia ritornò fuggendo.
 Dopo costui seguia Enea con atto
 pietoso molto, e non molto distante 70
 Giulio Ascanio 'l seguitava ratto.
 Oh quanto ardito e fiero nel sembiante
 quivi pareva Ettòr sovra un destriere
 tra la sua gente, tutto corruscante!
 Bello e gentil nell'aspetto a vedere 75
 era, con una lancia in mano andando
 ver quella donna d'umili maniere.
 Risplendea quivi ancora cavalcando
 Alessandro, che 'l mondo assalì tutto
 con forza al scettro suo quel soggiugando;
 il qual con fretta voleva al postutto 80
 toccare 'l cerchio ove colei posava
 con altri disianti anch'ei tal frutto.
 E il re Filippo e Nettabòr, gli andava
 ciascuno appresso rimirando quello,
 e nell'aspetto se ne gloriava. 85
 Venia sopra un caval leggiadro e isnello
 Dario tutto cruccioso nell'aspetto
 e con sembiante dispietato e fello,
 e senza aver di tal andar diletto.

CANTO VIII

Mirando avante con ferma intenzione,
 veder mi parve il prisco re eccellente
 che fu sì savio, io dico Salamone.
 Eravi ancora Sanson, che possente 5
 di forza corporal più ch'altro mai
 fu che nascesse fra l'umana gente.
 Nel riguardar più innanzi affigurai
 il viso d'Assalon, che più bellezza
 sol ebbe che altro nel mondo giammai.
 Tra questi pien d'orgoglio e di fierezza 10
 seguendo cavalcava Capaneo,
 ch'Iddio negli atti suoi ancor disprezza.
 Etiole era quivi con Tideo,
 e Adrasto re pensante e doloroso
 del perder che dintorno a Tebe feo. 15
 Ancora si mostrava il valoroso
 Pollinice, ed accorto il seguitava
 il re Ligurgo e Giansone animoso.
 Di rietro al qua' 'l Pelide cavalcava,
 con quella lancia in man che prima morte 20
 poi medicina a sua ferita dava.
 Veniva appresso vigoroso e forte
 il suo figliuolo, il qual poi la spietata
 vendetta fé quando l'antiche porte
 non serraron più Troia, che l'entrata 25
 aveva dato al gran caval ripieno
 della nemica gente tutta armata.
 Questo crudel senza mezzo seguieno
 Diomede e il saggio Ulisse: con agguati

andar ancor pensando mi parieno. 30
Vigorouso di dietro a loro armati,
ma infame alquanto, ne venia Antenore,
per la combusta patria e' muri eguati.
Ercole v'era, il cui sommo valore
lungo sarebbe a voler recitare, 35
per ch'ebbe già d'assai battaglie onore.
Anteo poi dopo lui vi vid'io stare,
ch'ancor pareva che 'n atto si dolesse
di ciò che già li fece Ercol provare.
Venìa Minòs poi, come se stesse 40
ancor davanti a Atene tutto armato,
né d'Androgeo pareva più gli incalesse.
Oh quanto ivi mostravasi infiammato
d'ira e di mal talento Menelao
tenendo Agamennòne al destro lato! 45
Il qual con Laodamia Protesilao,
vittima prima, seguiva, ond'è detto;
e dopo lui l'infelice Anfiarao,
ch'adempì il crudel fato nel conspetto
di Tebe, ruinando a' dolorosi 50
c'hanno perduto il ben dell'intelletto.
Venien dopo costui, molto animosi,
insieme con Teseo Demofonte,
di toccar quella donna disiosi.
I quai seguia con dolorosa fronte 55
Egeo, che per veder le vele nere
si gittò in mar dall'alta torre sponte.
Turno pareva che quivi di vere
lagrime avesse tutto molle il viso,
dolendosi del troian forastiere; 60
ed Eurialo ivi era e seco Niso,
mostrandosi piagati come foro
ciascun di lor, l'un per l'altro conquiso.
Non molto spazio poi dietro a costoro
seguia Pallante e il padre Evandro lasso 65
e il vecchio re Latin; poi, dopo loro,
Giarba veniva mesto a lento passo,
andandosi di Elisa ancor dolendo
che sé di vita e di lei fé lui casso.
Helena dopo lui portava ardendo 70
di fuoco una gran face, e pur costei
miravan molti se stessi offendendo.
Oreste iniquitoso dopo lei
con coltel nudo in man seguia rubello,
negli atti minacciando ancor colei 75
del corpo a cui uscìo; e poi dopo ello
vedeasi la gentil Pantasilea,
lieta nel viso grazioso e bello.
Oh quanto ardita e fiera mi pareva,
armata tutta, con un strale in mano, 80
con più compagne ch'ella seco avea!
Non era alcun lì che del bel sovrano
ed altier portamento meraviglia
non si facesse, tenendolo istrano.
Non molto dopo lei venìa la figlia 85
del re Latino lieta, e dopo Iole;
poi Deianira con bassate ciglia
ancora quivi d'Ercole si dole.

CANTO IX

Moveasi dopo queste quella Dido
cartaginese, che credendo avere
Ascanio in braccio vi tenea Cupido.
Isconsolata giva, al mio parere,
chiamando in voci meste: «Pio Enea, 5
di me, ti priego, deggiati dolere».
Ancora, com'io vidi, in man tenea
tutta smarrita quella spada aguta
che 'l petto, le passò, che mi facea,
essendole lontan, nella veduta 10
ancor paura, non ch'a lei ch'ardita
fu dar di quella a sé mortal feruta.
Trista piangendo, in abito smarrita,
e quasi cari nella voce latrare,
Eccuba vidi con poco di vita. 15
Con lei la bella Polisena stare
quivi pareva, in aspetto ancor sì bella
che me ne fece in me meravigliare.
Hoeta poi seguitava dop'ella,
piangendo ai Greci aver piaciuto mai, 20
quand'elli andar per le dorate vella.
Vedevasi colei che sentì guai
Ercole partorendo, e dopo lei
Isifile dolente affigurai.
In abito crucciato con costei 25
seguia Medea crudele e dispietata;
con voce ancor pareva dicere: «Omei,
se io più saggia alquanto fossi stata
né vinta fossi sì presto da amore,
non sarei forse ancor suta ingannata». 30
Eravi ancor Camilla che dolore
per la morte sentì, di Turno fiera,
mostrando ne' sembianti il suo vigore.
Non molto dopo lei ancora vi era,
col capo basso ed umil nel sembiante, 35
Ilia vestal, di Marte puerpera,
portando in ciascun braccio un picciol fante,
Romulo e Remo amendui nominati,
traendo lor quanto poteva avante.
Ratto tra gli altri di sopra contati 40
si facea Foroneo, che prima diede
leggi civili, acciò che moderati
e suoi vivesser, sì come si crede;
e dopo lui venia Numa Pompilio
che di religion fé Roma erede. 45
Dop'esso ivi era il buon re Tullio Ostilio
ed Anco Marzio ed il Prisco Tarquinio,
e dopo lui seguia Tullio Servilio.
Ivi Tarquin Superbo e Collatino
pareano, e il re Porsena che andando 50
ferocemente seguia lor camino;
Scevola appresso lui, ancor mostrando
l'inarsicciata man ch'uccise altrui,
che 'l core non volea, nescio fallando.
Il valoroso Bruto, per lo cui 55

valor fu Roma da giogo reale
 già liberata, seguiva; e con lui
 Orazio Cocle v'era, per lo quale,
 tagliato il ponte dietro alle sue spalle,
 sanata Roma fu dal toscan male. 60
 Dietro veniva quel Curzio ch'a valle
 armato si gittò per la fessura,
 in forse di sua vita o di suo calle,
 intendendo piuttosto far sicura
 la patria con suoi abitatori, 65
 che di se stesso aver debita cura.
 Seguia Fabricio che lì eccelsi onori
 più disiò che posseder ricchezza,
 avendo quei per più cari e maggiori.
 Eravi quel Metel ch'alla fierezza 70
 di Giulio Tarpea tanto difese,
 mostrando non curar la sua grandezza.
 Riguardando oltra mi si fé palese
 quel Curio, che diede per consiglio
 ch'al presto sempre l'indugiare offese. 75
 Vedevavisi Mario che l'impiglio
 con Lucio Silla fé nella cittate,
 mettendo a' colpi il padre contra 'l figlio.
 Ivi Giuba e Amilcare e Mitridate
 ed il pietoso Codro v'era ancora, 80
 poi 'l fier Giugurta voto di pietate.
 Rigido nell'aspetto vi dimora
 Catilina, e pensando par che vada
 all'essilio, che 'n vista ancor l'accora.
 Evvi Clelia appresso, che la strada 85
 fece ai Roman quand'ella si fuggio
 per lo Tevere in parte u' non si guada,
 lo cui tornar Roma rinvigorio.

CANTO X

Ah quanto fiero ed orgoglioso quanto
 vid'io quivi Anibàl sovra un destriere,
 ch'alli Roman levò riposo tanto!
 Rubesto lì pareva ancor tenere
 Cartagine sub sé, col viso alzato 5
 inver la donna andando a suo potere.
 Asdrubal gli era dal sinistro lato
 con non men di fierezza nell'aspetto,
 superbo cavalcando tutto armato.
 Coriolan, che l'infiammato petto 10
 ebbe contra' Romani, e giustamente,
 quando cacciar lui buon per reo suspetto,
 come vedendo quella umilmente,
 che 'l generò, piegando la giusta ira
 alli suoi preghi, quivi era presente. 15
 Oltra con gli altri andava ver la mira
 bellezza della donna; dopo 'l quale,
 come colui che tristo ancor sospira,
 Massinissa, crucciato del suo male,
 a freno abbandonato cavalcando, 20
 se stesso avendo poco a capitale.
 Allegro Cincinnato seguitando

l'andava, e Persio poi, come potea,
 giocondo nel sembiante sé mostrando. 25
 Nobile nell'aspetto si vedea
 possente oltre venire intra costoro
 Cesar, che 'n vista quasi ancor ridea
 d'aver a forza avuto da coloro
 nome d'imperio, che real dignitate
 per istatuto avean cassa tra loro. 30
 Ornato di belle arme e coronate
 le tempie avea di quelle frondi care,
 che fur da Febo già cotanto amate.
 Mirabilmente bello a campeggiare
 in ampio scudo il gioviai uccello 35
 li vidi in oro e insuperbito stare;
 ancor sovra una lancia un pennoncello
 che 'n man portava vidi, e somigliante
 quella nell'aria ventilarsi in quello.
 Di quanti a lui ve n'andasser davante 40
 nullo vi fu che tanto mi piacesse
 né tanto valoroso nel sembiante.
 Appresso poi pareo che li venesse
 volonteroso e sì pronto Ottaviano,
 che dentro al cerchio già pareo ch'avesse 45
 messa più ch'altro la sua audace mano:
 bello era e nell'aspetto grazioso
 quanto alcun ma' fu del gener umano.
 A lui seguiva poi molto pensoso,
 pallido nell'aspetto, il gran Pompeo, 50
 tal che di lui mi fé venir pietoso,
 mirandoli poi dietro Tolomeo
 che fu da quel già fatto re d'Egitto,
 e poscia uccider là vilmente il feo.
 A loro Marco Antonio quiviritto 55
 seguiva e Cleopatra ancor con esso,
 che, in Sicilia, fuggì senza rispetto,
 ridottando Ottavian, perché commesso
 le pareo forse aver sì fatta offesa
 che non sperava mai perdon da esso. 60
 Ivi non potendo ella far difesa
 al fuoco che le ardeva forse 'l core
 di libidine e d'ira, ond'era accesa,
 a fuggir quello oltraggioso furore
 con due serpenti in mesta sepultura 65
 sofferse sostener mortal dolore;
 ed ancor quivi nella sua figura
 pallida, si vedeano i duo serpenti
 alle sue zizze dar crudel morsura.
 Prima che questi, credo più di venti, 70
 era lì il primo Afffrican Scipione,
 ch'a Roma fé con sua forza ubbidienti
 ritornar già, con degna punizione,
 Cartaginesi infidi e insuperbiti
 ch'eran per Anibal lor campione. 75
 Ivi Cornelia in sembianti smarriti
 seguia dietro a color, cui dissi suso
 ch'avanti a Scipion non eran giti.
 E poscia dopo lei con gli occhi in giuso
 Traian vidi venir, Roma per cui 80
 mesta anco ha il viso di lagrime infuso.

Giulia seguiva poi dietro, con cui
in atti riposati e mansueta,
quasi alle spalle a Cesare, di cui
honesto sposa fu, Calfurnia lieta
seguiva, senza parer che disiasse
altro veder che lui, e in lui quieta
ogni altra voglia che la stimolasse.

85

CANTO XI

Venia dopo costor gente gioconda
ne' lor sembianti, tutti cavalieri
chiamati della Tavola ritonda.
Il re Artù quivi era de' primeri,
a tutti armato avanti cavalcando
ardito con pensier sublimi e altieri.

Seguielo appresso il splendido e onorando
Pricivalle ed il saggio Galeotto
a picciol passo 'nsieme ragionando.
E dietro ad essi vidi Lancellotto,
con vago sguardo ed aspetto grazioso,
a passo celer, via più che di trotto,
ferendo il caval fiero e valoroso
per appressarsi alla donna piacente
cui di toccar tutto era disioso. ,

Oh quanto adorna quivi e risplendente
allato lui Ginevra seguiva,
sopra un bianco corsier orrevolmente!
Stella micante al tutto somigliava
la luce del suo viso e aver biltate
quanta fu mai; e tutta si mostrava
sorridente negli atti, di pietate
piena, parlando in atto assai discreto
con silenti parole e grazie ornate.

Era con quel che già ne visse lieto
per lunga fiata, lei senza misura
amando, ben che poi seguisse fleto.
Non molto dietro ad esso con gran cura
era il fier Galeotto, il cui valore
più ch'altri suoi compagni s'affigura;
ed appo lui 'l vittorioso Astore
veniva insieme con messer Ivano,
disioso ciascun d'eterno onore.

L'Amoroldo d'Irlanda ed Aravano,
Pallamide seguiva e Lionello,
e Polinor col strenuo Calvano.

Mordretto poscia e con lui Dodinello,
e il valido Tristan seguiva appresso
sopra arduo corsier feroce e isnello.
Isotta bella venia allato ad esso,
la man di lui con la sua giunta e presa
e rimirandol nella faccia spesso.

Oh quanto si mostrava in viso offesa
dalla forza d'amor, di che pareva
ch'avesse l'anima dentro tutta accesa!
di che negli atti quasi dir volea:
«Tu sei colui cui solo sol disio»,
con soavi sguardi; e poscia soggiognea:

5

10

15

20

25

30

35

40

45

«In qua, ti priego, volgi il volto pio,
 acciò fruisca il mio bel paradiso 50
 per cui sicura in tal camin m'invio».

Rietro a costor, sovra un corsiero assiso,
 rubesto e ardito 'l fier Brunor venia
 con altri molti, i quai qui non diviso.

E quinci altronde poi la vista mia, 55
 stanco di mirar quelli, rivolgendo,
 conobbi più mirabil baronia.
 Di porpora vestito, oltre venendo,
 il Magno Carlo vidi corruscante,
 ch'al mondo fu cotanto reverendo, 60
 in guisa di piropo fiammeggiante,
 di verde alloro e de' triunfi ornato
 ch'egli acquistò sopra le terre sante;
 feroce sovra un gran corsiero, armato,
 con gigli d'oro nel campo celestro 65
 e il nero uccel davanti nel dorato.
 Eragli ancora dal lato sinistro
 quel che sovra ogni altro uom fu tanto ardito,
 che in sogno parve e pur fu in l'arme destro.

Cavalcando fra questi olire era unito 70
 un drappel d'altri ancora di gran vanti,
 per van romor dal vulgo reverito.
 Tra' quali era chi i gesti lor cotanti
 scrisse, e molti altri ancor v'eran, li quali 75
 conoscere non puoti ne' sembianti.
 Oltre seguia, che pareva avesse l'ali,
 il duca Gottifré dopo costoro
 per volere esser pur de' principali.
 Appresso lui vedeasi in altro coro 80
 umilmente Ruberto Guiscardo,
 che fu signor già in Terra di Lavoro.
 Lui seguitava frontiero e gagliardo
 Federigo secondo; e il Barbarossa,
 eccidio del bel Milan lombardo, 85
 cavalieroso e di persona grossa,
 dritto sovra le strieve in atto altiero,
 nel sembiante avilendo ogni altra possa,
 via se ne giva per esser primero.

CANTO XII

Non senza molta ammirazion mirando
 andava quella valorosa gente,
 fra me nuovi pensier di lei recando.
 Parevami, nel creder, veramente 5
 che loro eccelsa fama gloriosi
 far li dovesse sempiternamente.
 E fra gli altri che molto disiosi
 negli atti si mostravan di venire
 a quella donna per esser famosi,
 robustamente in aspetto seguire, 10
 armato tutto sovra un gran destriere,
 vidi un possente e generoso sire
 vestito di celestro, al mio parere,
 lucente tutto di bei gigli d'oro
 ch'ogn'altra luce facean disparere. 15

Ognun, qualunque fosse di coloro
 che gian davanti, rimirava lui,
 sì fiero andava fuggendo dimoro.
 Se ben ricordo, e' mi parve colui
 quel Carlo ardito ch'ebbe il maschil naso 20
 insieme con virtù molta, da cui
 tutto il pugliese regno già fu invaso
 e conquistato, e funne coronato;
 del qual signore il suo seme è rimasto.
 Rimirandosi innanzi quasi irato, 25
 con spada ignuda che 'n la destra avea
 da ogni parte si facea far lato.
 Appresso lui rivolto poi vedea
 il gentil Saladin in aureo ammanto
 risplender come 'n vita già solea. 30
 Con lui seguiva, dal sinistro canto,
 tututto armato Ruggier di Loria,
 ch'ebbe nell'arme già valor cotanto.
 Orgoglioso appo lui ancor venia
 il re Manfredò, e con dolente aspetto 35
 il fiero Curradino in compagnia.
 Rietro a costoro assai ched or non metto
 seguien, perché da dir troppo averei
 e contrario al voler seria l'effetto,
 trarmi dal vulgo ancor perch' i' vorrei 40
 delli romanzi e di lor fola scritta,
 ch'ombra di istoria sol la conoscei.
 E la mia mente da disio trafitta
 di vedere oltre pur mi stimolava,
 per che la vista non teneva fitta. 45
 Similmente quella con cui andava,
 con le parole sue faccendo fretta,
 sovente all'altre cose mi chiamava.
 Il dir ch'io vi faceva: – Un poco aspetta –,
 non mi valeva, per ch'io mi voltai 50
 verso la terza faccia a man diretta.
 Aveavi certo da mirare assai
 più ch'io dir non potrò, perché era in questa
 cosa stupenda che ivi lì notai.
 Con aurea gonna e aurea corona in testa 55
 donna vi vidi in aureo tron locata,
 cinta d'aurei trofei, in gioiosa festa:
 onde esser lei Ricchezza ai mortai grata
 e al ciel conobbi ed alli regni diri,
 quando fuor di ragion non sia usurpata. 60
 Ritratto dentro al loco de' disiri
 vidi d'argento e d'oro un monte in quello,
 con molta gente intorno in molti giri.
 Rompea chi con accetta o con martello,
 chi con piccone o uncino; e un infinito 65
 popol vi vidi graffiante d'ello.
 E ciaschedun pareva pronto ed ardito,
 non rispettando 'l picciolo il maggiore,
 chi più potea più empieva suo appetito.
 Gente era lì di molto gran valore 70
 in vista, avenga che la lor viltate
 pur si scopria per il bestial romore.
 Givano alcuni per cupiditate
 cacciando or questo or quel con duol a morte,

per prenderne essi maggior quantitate; 75
 iniqua tirannia rubesta e forte
 usavan altri con fatti e con detti,
 pigliandon più che la dovuta sorte.
 Alcuni v'eran che i lor mantelletti
 se n'avean pieni, e per volerne ancora 80
 abbandonavan tutti altri dilette.
 Tra quella gente che quivi dimora
 conobbi molti, e vidivine alcuno
 ch'aver preso di quello ora ne plora
 e forse ne vorrebbe esser digiuno; 85
 ma, cosa fatta, all'uom pentir non vale,
 e puolla a rietro ritornar nessuno:
 altro è pensare avanti, altro è poi 'l male.

CANTO XIII

Mirando i' quella turba sì gulosa
 di quel per che s'affanna la più gente,
 per esserne nel mondo copiosa,
 entrato fra 'l tesoro più eccellente 5
 vi vidi Mida, in tal vista che sazia
 saria appena di tutto possedente,
 non bastandoli aver avuto grazia
 dall'iddii che ciò ch'ello toccasse
 doventasse oro: e chi d'oro si sazia?
 Di rietro a lui pareva che ne tirasse 10
 giù Marco Crasso assai, avenga dio
 che dalla bocca ancor li traboccasse.
 Allato lui con isciolto disio
 quell'Attila che 'n terra fu flagello
 s'affaticava, ben che pagò 'l fio: 15
 nelle sue man tenendo un gran scalpello
 feriva sovra il mezzo all'aureo monte,
 e gran masse levava via di quello.
 Dall'altra parte con superba fronte
 Narsete v'era, con un'azza in mano 20
 di punte agute al penetrar ben pronte.
 Ognor che su vi dava non invano
 tirava il colpo a sé, ma gran cantoni
 giù ne faceva ruinare al piano, 25
 impiendo di quel sé con suoi predoni
 ed ogni sciolta voglia adoperando,
 dannava le giustizie e le ragioni.
 Là vidi ancora al monte fariando
 Neron spietato con l'anima accesa,
 di quello a terra gran parte tirando; 30
 ma di cotal rapina ed ampia presa
 del bel tesoro, or qual gittava via,
 or qual metteva in disordinata spesa.
 Ivi di dietro un poco a lui seguia
 con una scura in man Polinestore, 35
 e quanto più potea quivi feria,
 ora col colpo facendo romore,
 ora mettendo biette alla fessura
 quando la scura ritirava fuore,
 forte temendo che l'alta apertura 40
 si richiudesse; e quanto più en spezzava,

tanto cresceva più l'ardente cura.
 Appresso lui tutto 'l monte graffiava
 Pimmaleon con uncin forte e aguto,
 col qual gran massa a' piedi sen tirava. 45
 L'acerbo Dionisio conosciuto
 v'ebbi mirando fra la gente folta,
 ch'a tor dell'oro non voleva aiuto.
 Là si ficcava tra la turba molta
 con grave ronca in man tagliando, e presto 50
 di quel feva in gran cumol gran ricolta:
 impiendo l'insaziabil suo funesto
 voler, sprezzava e misura e pietate,
 che fu cagion del suo ensegnar molesto.
 Rabbido appresso con sua crudeltate 55
 Falaris si vedeva recidendo
 del monte non mediocre quantitate,
 e via di quindi di quel trasferendo;
 poi, arrotata l'ingrossata azzetta,
 apprestato tornava qui correndo. 60
 Con furiosa e minaccevol fretta
 quivi vedeasi Pirro accompagnato
 da mal disposta ed ispiacevol setta.
 A molti lì per forza avean levato
 a cui cesta di collo, a cui di seno 65
 rubavan l'oro lor ch'avean rubato.
 Ridendo po' fra lor se ne facieno
 beffe ed ischerni di quei cattivelli,
 ch'a cavar quel fatica avuto avieno.
 Ancora vidi i' star presso di quelli 70
 il dispietato ed iniquo Tereo,
 di quel tesoro prender nel qual elli
 fatica non durò mai come feo
 quegli a cui lo rapiva; e dopo lui
 pien d'oro dimorava Tolomeo. 75
 Ivi era Fisistrato, per la cui
 cura più scrigni ripieni e calcati
 tirati vidi qual carri da bui.
 Avea 'n un lembo di panni piegati
 Gieron Siracusano gran tesoro, 80
 col qual ne gia, e seco altri carcati.
 Ma di Navarra Azzolin po' costoro
 gir si affrettava per tosto tornare
 con maggior forza a s' fatto lavoro.
 Molti altri poscia ne vidi cavare, 85
 altri isforzarsi per volerne avere,
 ma niente era il loro adoperare,
 anzi oziosi stavano a vedere.

CANTO XIV

Più gente ancor vi vidi, fra li quali
 gran quantità di nuovi Farisei
 che per aver tesor battevan l'ali,
 e sconfortando li altri como rei,
 di povertà mostravan predicare 5
 col collo torto e gli occhi volti ai piei.
 Riguardando poi loro adoperare,
 per possederne maggior quantitate

in altra parte vidi affaticare
 correndo, e via portarne caricate 10
 con gli asini orecchiuti pien le ceste,
 dai quai lor stirpi sono originate.
 Ver è che ben ch'avesser lunghe veste
 e cucullato il capo, pur pareo
 che più che gli altri avesser le man preste. 15
 Infra lor riguardando, assai vedea
 di quei cui altra fiata avea veduti
 e cui per nome ben riconoscea.
 Li quai, però che son or conosciuti,
 non bisogna ch' i' annomi, ben che pari 20
 potrebbero esser tutti omai tenuti.
 Con questi avanti, al mio parer non guari,
 quasi tra quei ch'erano più eccellenti
 e che parean de' su detti vicari,
 ornato di bei drappi e rilucenti 25
 il nipote vid'io di quel Nasuto,
 che gloriar si va co' precedenti,
 recarsi in mano un forte bicciacuto,
 dando tai colpi sovra il monte d'oro,
 che spaventar fea nell'inferno Pluto: 30
 e radunato assai di quel tesoro,
 in parte oscura tutto lo serbava
 avendon quasi più ch'altro di loro.
 Oltre grattando il monte dimorava
 con unghie adunche uno, ch'al mio parere 35
 in molte volte poco ne graffiava.
 Con ansietà quel poco poi tenere
 in borsa li vedea, ch'a pena esso,
 non ch'altro alcuno, ne poteva avere.
 Al qual faccendomi io più alquanto appresso 40
 per conoscer chi fosse apertamente,
 vidi, ch'era colui che me istesso
 libero e lieto avea benignamente
 nodrito come figlio, ed io chiamato 45
 aveva lui e chiamo mio parente.
 Davanti e poi e d'uno e d'altro lato
 tanti su per lo monte e giù scendieno
 a prender del tesoro disiato:
 ogni lingua verrebbe a dirlo meno,
 però qui m'aggia il pio lettore alquanto 50
 scusato s'io non li riconto a pieno.
 Quando mirato ebbi costoro tanto
 ch'a me stesso incresceva, i' mi voltai,
 com'altri volle, verso il destro canto.
 Ver è disiai, e ancor disio assai, 55
 esser di quelli di sì fatta schiera,
 se con onor potesse esser giammai.
 E s'io vi fosse stato, come v'era
 alcun ch'io vi conobbi, io avrei fatto
 sì che veduta fora la mia cera 60
 credo più voluntier da tal che matto
 or mi riputa, perché ora aggio poco,
 e più caro m'avrebbe in ciascun atto.
 Hai lasso, quanto nell'orecchi fioco
 risuona altrui il senno del mendico! 65
 né par che luce o caldo abbia 'l suo fuoco,
 e il più caro parente gli è nimico;

ciascun lo schifa, se non ha moneta,
 né per compagno il vuol né per amico. 70
 Unque s'ogni uomo pur di quella asseta,
 mirabile non è, poiché virtute
 senz'oro è infausta, misera e inquieta,
 il cui valor se fosse alla salute
 pensato di quel ch'uomo pensar dee,
 non le ricchezze sarien sì volute. 75
 Ma io mi credo che parole ebee
 parrebbero a ciascun chiaro intelletto
 il dir che le ricchezze fosser ree,
 avegna che 'n me questo tal difetto
 via più tosto che 'n altro caderia, 80
 così bramo d'averne con effetto.
 Né da tal desiderio mi trarria
 alcun, tanto 'l pregar mi par noioso
 altrui che di denar soccorso sia.
 Dopo molto pensare, assai bramoso 85
 di veder tutto, dirizzai il viso:
 e vidi figurato il poderoso
 Amor, sì come qui sotto diviso.

CANTO XV

Quella parte dove ora mi voltai
 con gli occhi riguardando e con la mente,
 pien la vidi d'istorie degne e assai.
 Volendo adunque d'esse, pienamente, 5
 almen delle notabili, parlare,
 rallungar si convien l'opra presente.
 E però dico che, nel riguardare
 ch'io feci, in guisa d'un giovine prato
 tutta la parte vidi verdeggiare,
 similmente fiorito ed adornato 10
 d'alberi molti e di nuove maniere,
 ove 'l starvi pareva gioioso e grato.
 Tra' quali, in mezzo d' esso, al mio parere,
 un gran signor di mirabile aspetto
 vid' io sopra due aquile sedere; 15
 al qual mentr'io guardava con effetto,
 sovra duo leoncelli i piè tenea
 ch'avean del verde prato fatto letto.
 Un'aurea corona in capo avea
 con capei biondi sparti sotto d'essa, 20
 che 'n guisa di fil d'or ciascun splendea.
 Il viso suo, qual neve ad ora messa
 in porpora, cotal mista rossezza
 nell'angelico viso avea impressa.
 Senz'altro paragon la sua bellezza 25
 era, ed avea due grandi ale d'oro
 sovra gli umeri stese in ver l'altezza.
 In man teneva una saetta d'oro,
 di piombo un'altra, ed era il vestir tale,
 di vermiglio velame intesto d'oro. 30
 Orrevolmente là il vedea cotale,
 tenendo un arco nella man sinistra
 cui colpo ogni uomo teme e ogni immortale.
 Né però sua sembianza pareva alpestra,

ma giovinetta e di fiorita etate, 35
 pietosa, mansueta e non silvestra.
 E intorno avea senza fine adunate
 genti, de' quai pareva che ciascheduno
 mirasse pure a sua benignitate.
 Gaio e giocondo vi ne vidi alcuno, 40
 altri dolenti sospirando gire,
 l'un timido vedea, l'altro importuno.
 Io che mirava il grazioso sire
 di lui considerando il gran valore
 per molti ch'ivi vidi a lui servire, 45
 ornata come lui, con grande onore
 li scorsi allato una donna gentile,
 la qual pareva sì com'elli Amore,
 vaga negli occhi e altieramente umile;
 ver è ch'era di rose coronata, 50
 per cui era ad Amore dissimile.
 Angela mi pareva nel ciel nata,
 ma poi più volte pensai ch'ella fosse
 quella che 'n Cipri già fu sì adorata.
 Non so quel che 'l cuor mio così percosse 55
 mirando lei, se non che l'alma mia
 pavida dentro tutta si riscosse,
 né sanz'a lei pensar fu poi né fia,
 poi sì leggiadra e tanto graziosa
 dall'altro lato a Amor vidi lucia. 60
 In fronte a cui serena e spaziosa
 due begli occhi lucean, sì che fiammetta
 pareva ciascuno d'amor luminosa,
 e la sua bocca bella e piccioletta
 rose vermiglie e perle dimostrava 65
 movendosi, tanto era in sé perfetta.
 Dintorno a sé tutto 'l prato adornava,
 come se stata fosse primavera,
 col raggio chiar che 'l suo bel viso dava.
 Io non credo che al mondo mai pantera 70
 con l'odor suo tanti animai tirasse,
 sì com'ella pareva, dovunque era
 blandi e soavi, ch'a lei somigliasse;
 sì 'l bel modo era con sue grazie e atti,
 ch'Amor pareva di lei s'inamorasse. 75
 Oh quanto nell'aspetto, in detti e fatti,
 mostrava in saggio ed alto intendimento
 vecchi pensier da giovinil cuor tratti!
 Contemplando ivi a Amore il suo talento
 pareva fermasse en la sua chiara luce: 80
 com'aquila a' figliuol nel nascimento
 con amor mostra ond'ella li perduce
 a seguir sua natura, così questa
 credo che facci a chi la si fa duce.
 A rimirar tal donna eccelsa e onesta 85
 contento stava, che 'n atto dicesse
 pareva parole dolci e pien di festa,
 come l'immaginar par che 'ntendesse.

CANTO XVI

Costei pareva dir negli atti suoi:

«Io son discesa dalla somma altezza
 e son venuta per mostrare a voi
 il viso mio: chi vuol vera bellezza
 veder, riguardi lui dove si vede 5
 accompagnata grazia e gentilezza.
 Ò pietà per sorella e di mercede
 son dolce fonte: Iddio mi v'ha mandata
 per darvi parte del ben che possede.
 Donna più ch'altra sono innamorata 10
 e in me isdegno mai non ebbe loco,
 però da Amore i' son tanto onorata.
 Ancor risplende in me tanto il suo fuoco,
 che talor molti credon ch'io sia ello,
 avenga che da lui a me sia poco. 15
 Cortese e lieta son vaso di quello,
 né mai mi parran duri i suoi martiri,
 di lui 'l ristor pensando ed il fin bello.
 E cieco è ben colui che' suoi disiri
 si crede senza affanno aver compiuti 20
 e senza copia di soavi sospiri.
 Riceva adunque 'n pace i strali aguti,
 ch' ei da' bei occhi in gli occhi al cuor saetta
 a quei ch'attendon d'esser provveduti.
 Tal qual or mi vedete giovinetta 25
 quivi accompagno Amor che mi disia:
 al ciel ritornerò po' che m'aspetta».

Ancor più intesi, ma la fantasia
 nol mi ridice, sì gran parte presi
 di gioia dentro nella mente mia 30
 lei rimirando e' suoi modi cortesi,
 il dolce sguardo e la mira biltate,
 della qual mai a pien dir non porriesi.
 Dallato a lei Amor con voglie innate
 vidi miralla, che nel bello aspetto 35
 tutto si dipingeva di pietate.
 Ognora a sé toccava l'egro petto,
 quasi temendo aver se stesso offeso
 perché guardarla avea tanto diletto.
 Io stetti molto a lei mirar sospeso 40
 per sentir s'io la udisse nominare
 o la vedesse scritto brevi o isteso.
 Lì non l'udi' né 'l seppi immaginare,
 avenga che, com'i' dicerò appresso,
 in altra parte poi la vidi stare, 45
 donde chiaro 'l seppi io: lì il dico espresso,
 però chi quello ha voglia di sapere
 fantasiando giù cerchi per esso.
 Oltre mirando lei mio gran volere
 non avrei sazio mai; ma nuova cura 50
 di mirare altro mi mise 'n calere.
 Levando adunque gli occhi ver l'altura
 vidi il gran Giove che 'n forma di toro
 non già rubesto cangiò sua figura,
 che, non curando del superno coro, 55
 ad Europa concesse cavalcarsi
 per compier meglio il bramato lavoro.
 E' pareva quindi correndo levarsi
 sopra l'ondoso mar col disiato
 suo dolce ben, e pian da poi posarsi 60

in quel paese che fu poi nomato
 da quella che da dosso si dipose.
 In la sua prima forma ritorbato,
 narrandole le sue piaghe amorose,
 lieto pareo che la riconfortasse 65
 con parole dolcissime e pietose;
 ma con disio pareo poi l'abbracciasse,
 e con diletto l'avuto disio
 pareo con dolce effetto terminasse.
 Appresso ancor pur il medesimo iddio, 70
 in nuvoletto d'oro rifulgente
 trasformato, discendere vid'io
 giù in alta e ferrea torre audacemente
 in grembo a verginella ch'entro v'era
 richiusa e custodita strettamente; 75
 il qual, perché l'amava oltre maniera
 dovuta, infra sue bianche mammellette
 in aurea pioggia giù lasciato sera.
 Né quella ciò pensando, lieta stette
 ed il prezioso inganno tenne ascoso, 80
 ch'oro essere in l'avar suo cuor credette.
 All'esser primo suo Giove amoroso
 vedeasi poi tornato e di costei
 basciar la bella bocca disioso.
 Ritrarsi non poter poscia da lei 85
 vidi senza il soave compimento,
 di che pareo ch'ella dicesse: «Omei,
 ch'i' son gabbata dal falso argomento».

CANTO XVII

Hor oltre avante più, seguia l'istoria
 della figliuola d'Inaco, mi pare,
 se ben mi rappresenta la memoria.
 Era ivi Giove, e vedendo tornare
 Io dal padre sola e giovinetta, 5
 il suo disio tentavale narrare.
 Lungo indi 'n un boschetto poi ricetta,
 sotto piacevoli ombre con costei
 vedealo isteso star sovra l'erbetta.
 Ma in piacer dimorando ed ella ed ei, 10
 sopraveneali Giuno furiosa
 temendo dell'inganno fatto a lei.
 Intanto la fanciulla graziosa
 Giove mutò in giovenca bianca e bella,
 e in don la diede a sua celeste sposa. 15
 Or poi che Giuno avea accettata quella,
 per tema forse di seconda offesa,
 Argo pien d'occhi fé custode d'ella.
 Cauto pascendo lei in sua guardia presa,
 ella anche ivi era ed in atto ascoltava 20
 il suon d'una sampogna alla distesa.
 Hermete era il pastor che la suonava
 sotto alberi fronzuti dolcemente,
 con gran piacer di chi ascoltar la stava.
 Onde sonando, vedeo chetamente 25
 Argo, con li cento occhi ch'egli avea,
 adormentarsi e non sentir niente.

Rigido poi quel fier pastor scorgea
 trarsi di sotto un ritorto coltello,
 col quale l'addormito Argo uccidea. 30
 Faceva lì esso poi in occhiuto uccello
 Giuno cangiar; pareva po' perseguire
 la vacca per cui era morto quello.
 A lei davante si vedeva fuggire
 al Nilo già, quando l'amante iddio 35
 rattemperò Giunone e sue accese ire.
 Con doppio onor ogni sua beltade Io
 riprese poi, da Giove riformata
 per renderle del mal spiacer bon fio;
 e così fatta dea, lì celebrata 40
 da quella gente fu, e con voti assai
 e molti incensi la vedea onorata.
 Dopo essa alquanto avanti riguardai
 e il detto iddio in forma femminile
 in un fronzuto bosco affigurai; 45
 e riguardando lui, che nel gentile
 e mansueto aspetto mi pareva
 Diana e non ad altra dea simile,
 lì d'amor tutto acceso si sedea
 con la faretra piena di saette, 50
 e un arco teso in la sinistra avea.
 Lui mirando una delle giovinette
 ninfe e credendo ch'ei Diana sia,
 lo saluta con dolci parolette;
 appresso poi con voglia onesta e pia 55
 per lui basciar, ché forse consueto
 era, sicura a quello se ne gia.
 Ver lei si facea Giove, e tutto lieto,
 basciandola soave, seco appresso
 la tirava in un bosco lì secreto; 60
 ov'ei stringendo lei ed ella anch'esso,
 si stava cheta, semplicitta e pura,
 rompendo il voto col piacer commesso.
 Sola poi mi pareva che con paura
 gravida rimanesse di colui 65
 che la 'ngannò sotto l'altrui figura.
 Taceasi un tempo la donna nel cui
 ventre piacevoi peso era nascoso,
 ma pur convenne poi paresse altrui.
 Ripulsa ebbe dal coro grazioso 70
 allora e al tutto fu da quel divisa:
 di che poi Giove, essendone pietoso,
 a lei diè forma d'Orsa e stella assisa
 la fece al freddo poi pien d'altre stelle,
 per guiderdon della colpa commisa. 75
 Bianco e gioioso poscia dietro a quelle
 istorie il vidi in cigno trasformato,
 con piume inargentate, vaghe e belle.
 In braccia stretto se l'avea pigliato
 la bella disiosa amanza Leda 80
 e in camera soletta via portato.
 Là come tosto, disiata preda,
 si vide inchiuso, lieto ritornossi
 Giove in sua vera e consueta sceda.
 Tutta ella allor di ciò meravigliossi, 85
 pur concedendo sé del dio alla voglia:

quivi mostrava come racchetossi
acciò che loco avesse 'n l'alta soglia.

CANTO XVIII

Dopo costei si vedea seguitare
Semelè bella che già gli arse il core,
né altra allor che lei poteva amare.
Ornata come vecchia e di dolore
piena era quivi Giuno invidiosa, 5
Giove portando a quella immenso amore;
nascosa in cotal guisa, alla formosa
Semelè domandava s'ella fosse
ben dell'amor di Giove copiosa.
Nel viso sorridendole si mosse 10
non conoscendo lei; poi le rispose:
«Ama sol me, sol braman me sue posse».
Allor si turbò Giuno, ma l'ascose
con falso aspetto, e disse: «Ora ti guarda
ch'ei non ti inganni con viste frodose. 15
Più n'ha ingannato sua cera bugiarda,
e di suoi inganni i' ne so ben più d'uno:
ma se tu vuo' saper se per te arda,
istea con teco di come con Giuno.
S'egli il farà, ben ti dico ch'allora 20
saprai che teco non ha inganno alcuno;
e fa che 'l facci». E poi senza dimora
da lei si dipartì: questa aspettando
bramava ciò provare a tempo e ad ora.
Tacita e sola così disiando, 25
parve che Giove quella visitasse,
a cui ella diceva allor pregando:
«Or negaraimi tu, s'io dimandasse,
un caro dono?» a cui e' rispondea,
e rispondendo pareva che giurasse 30
sé a ciò non mancar mai ch'ella volea.
«Come con Giuno ti congiugni», disse,
«così con meco ti prego ch'istea».
Ahi come a Giove dolse! ma non sdisse
quel che 'mpromise; pur invito quello 35
fé, perché 'l sacramento non perisse.
Rilucere d'un fuoco, ma non bello,
Semelè si vedeva e in cener trita
solversi tutta giacendo con ello.
E così tutta finì la sua vita 40
per il disio che 'l consiglio fallente
le porse, e Giuno così fu gioita.
Conforme ancor si vedea similmente
aquila fatto Asterie seguire,
cui egli amava molto coralmente. 45
Allato a lei ed or di sopra gire
per folti boschi quivi si vedeva,
e poi con l'ali lei presa coprire.
Molto dubbiosa lì quella pareva,
per che rivolta contra il grande iddio 50
con fievol forza cacciar lo voleva.
Valeale poco, però che 'l disio
suo ne prendeva quel, come ch'a lei

ne' suoi sembianti ne paresse rio. 55
 Nel luogo appresso si vedea colei
 che partorì i due bei occhi del cielo,
 secondo che compreson gli occhi miei.
 Assai timida, l'isola di Delo
 la riteneva quasi fuggitiva,
 umile e cheta sotto bianco velo. 60
 Soletta appresso Antiopa seguiva,
 con la qual Giove in forma satirale
 parlava, ed ella lui pietosa udiva.
 Ove allato sedeale e quanto male
 amor per lei li facesse narrava, 65
 che moria quasi, ben ch'era immortale.
 Assai negli atti suoi la lusingava,
 tanto che 'n fine alla sua volontate
 con preghi e con promesse la recava.
 Videasi appresso quivi la biltate, 70
 in altra istoria che venia, d'Algmene
 di grazie ornata e piena d'onestate.
 In suoi sembianti gioconda e serena,
 con Giove trasformato nel marito
 tre notti in una in dolce gaudio mena. 75
 Tutto vedeasi poscia sbigottito
 anche il suo servo Geta, e doloroso
 ch'un altro Geta in casa avea sentito.
 Appresso v'era Birria nighittoso
 caricato di libri, a picciol passo, 80
 con viso ribuffato e dispettoso,
 senza alcun ben, dicendo: «Oimè lasso,
 quando serà ch'io posi questo peso
 che sì m'affolla, e pur porrollo abbasso?».
 Inver il ciel veggio, poi ch'ebbe preso 85
 Giove il diletto che di lei li piacque,
 pregna lasciarla, su al salir inteso:
 del cui piacer il forte Ercol ne nacque.

CANTO XIX

Ivi più noti seguiva, perché finiva
 quella facciata con gli antichi autori
 che stanno innanzi a quella donna diva.
 Laond'io tornai inver li predatori,
 ricominciando a quel canto primero 5
 a rimirar gli antichissimi amori.
 Eravi, ritornato umil di fiero,
 Marte signor dell'arme fatto amante,
 per la qual cosa più non era altiero.
 Con tal disire 'l piacevol sembante 10
 mirava della bella Citarea,
 che non pareva che più curasse avante.
 Tra quei luoghi medesmi mi pareva
 con essa lui veder dentro d'un letto,
 dintorno al qual Volcan con froda avea 15
 ordita di fil ferreo sottiletto
 una ingegnosa rete, e gli avea presi
 ambi ignudi abbracciati in quel diletto.
 Senza consiglio, ah cieco! i lacci tesi
 a sua vergogna avea, e invan credea 20

aver li amanti arditi allora offesi,
 avendo quivi ciascun dio e dia
 cittadini del ciel tutti adunati,
 per lor mostrar, non lor, ma sua follia.

Con gran disire anzi li dei chiamati 25
 Vener miravan nuda intentamente
 e le dee Marte con gulosi agguati.
 Hai! come poi ciascuno apertamente
 liber pigliava ogni piacer ameno,

timor già morto e le vergogne spente! 30
 E così aviene a quei che non vorrieno
 trovar vergogne e vannole cercando,
 che molto meglio cheti si starieno.
 Ma ben consiglio ciaschedun, che quando

per sorte simil cosa gli accadesse, 35
 con gli occhi chiusi, sol sé vergognando,
 ei se ne passi, perché molto spesse
 le volte son che tal vuol vendicare,
 che 'l suo miglior saria che se ne stesse.

Tutto focoso poscia seguitare 40
 qui Febo vidi Dafne graziosa
 e lei con dolci voci lusingare.
 Timida fuggiva ella e curiosa
 di sua virginità, sopra le spalle

co' capei sparti, tal che più formosa 45
 entrava in Febo, che lei 'n picciol calle
 seguiva, infin che faceva dimoro,
 più non potendo, in una chiusa valle.
 Là vedea lei 'n Tessaglia in verde alloro

cangiare, di cui tanto si ragiona, 50
 e Febo abbracciar lui per più ristoro;
 u' poi per premio eterno quel gli dona,
 che a' cesari, a' poeti e con ragione
 a' trionfanti ancor fosse corona.

Ivi era appresso poi come Sitone 55
 giovin da lui già senza fine amato,
 mutava in feminil sua condizione.
 Con essa lieto stava quivi allato,
 e lei tenendo in braccio con amore

mostrava ch'altro non li fosse a grato. 60
 Oltre il vid'io, finito quell'ardore,
 richiuso in una vecchia rozza e scura,
 diposto il lampeggiante suo splendore.
 Nell'aspetto pareva la figura

della madre di quella, per cui questo 65
 a far il sospingeva tanta cura.
 Mirabilmente là si vedea presto
 or una ed ora un altro; onde colei
 dicea maravigliando: «Or che fia d'esto?».

E poi 'l vedeva star con mesti omei, 70
 defunta quella, cui per sua potenza
 mutò d'incenso in ramoscelli bei.
 Climenè, appresso lei, con accoglienza
 cedeva a quello il suo congiugnimento,

Fetonte nacque onde di tal semenza. 75
 Oltre tra questi poi, molto contento,
 era Nettuno in forma di Aristeo,
 Esimena abbracciando al suo talento.
 Innanzi ancor mirando discerneo

mia vista questo in le braccia tenere 80
Cerere, cui amò sovra ogni deo.
Non senza molti basci, al mio parere,
la stimolava; ma allor mi voltai,
non volendo oltre quelli più vedere,
dove mirare altrove incominciai. 85

CANTO XX

Ove io li vidi, in ordine dipinto,
sì come Bacco, per forza d'amore,
in forma d'uva a blandir fu sospinto
la figlia di Ligurgo, il cui ardore
per temperare, in le sue man tenea, 5
presa da sua dolcezza e bel colore;
con il qual poscia giunta mi pareo
ella, lui ritornato d'uva iddio,
e l'uno all'altro qui sodisfacea.
Ivi vedeva poi con volto pio 10
Pan che dietro a Siringa corre e plora,
dicendo: «Ah perché fuggi il viso mio?»
ed ella fuggente il padre implora,
dal qual poi si vedeva trasformata
in tremol canna flebile e sonora. 15
Pan da po' mesto quella ebbe formata
in buccioli sonanti, parimente
da esso la sampogna poi trovata.
Appresso lui mirai anco il dolente
Saturno di caval forma pigliare, 20
e a Fillira accostarsi dolcemente.
Con cera fosca ancor vedea lasciare
Plutone i ciechi regni abbandonati
per troppo ardentemente donna amare;
e poi con atti acerbi ed isfrenati 25
prender vedea 'l Proserpina e con essa
fuggirsi ai regni di luce privati,
pur con tal studio e sì frettosa pressa,
che pareo fosse dietro seguitato
da Giove per volerlo privar d'essa. 30
Oltre quel loco vidi figurato
Mercurio dio con Erse molto stretto,
di lei 'n amor dolcissimo allacciato.
Innanzi alquanto si vedea, al diretto,
soffiante con barba aspra e capil bianco 35
Borea, nivoso e frigido in aspetto.
Questi, anelando col lassato fianco
d'amor per l'alte piaghe crude e fiere,
pareo dicesse: «Ahimè! ch'io vengo manco
vedendo le mansuete tue maniere, 40
dolce Orizia»; ma alla fin lei stretta
via ne portava e seco avea a godere.
A lui seguiva poi la giovinetta
Tisbe, che fuor di Babilonia uscia
andando verso un gran bosco soletta. 45
Né li guari lontano, fuor di via,
un suo bel velo lasciava fuggendo
per una leena ch'ivi a ber venia
della fontana, dov'era attendendo

Piramo: il qual, venuta già la scura
 notte, ne viene a Tisbe sua correndo 50
 ove già fu la vecchia sepoltura
 di Nino, per dar fine al fier martire
 e ad ogni lunga sua amorosa cura.
 Aggiunto intorno guatava se udire 55
 o veder vi potesse se venuta
 fosse colei che vi dovea venire.
 Lui po' mirando, in terra ebbe veduta,
 perché la luna risplendeva molto,
 una vesta, ch'a Tisbe era caduta, 60
 tutta straziata e per terra r avvolto
 il leggiadretto velo sanguinoso,
 per cui smarrito si cambiò nel volto.
 Ricogliendo essi pareva che doglioso
 dicesse: «Ah! cara Tisbe, chi ti uccise? 65
 chi mi ti tolse, dolce mio riposo?».
 Ontoso poscia lagrimando mise
 mano all'aguta spada ch'avea seco,
 con cui dal corpo l'anima divise,
 parendo che dicesse: «Con te cieco, 70
 Tisbe, ne moro, acciò che all'ombre spesse
 di Dite per compagno io venga teco»;
 e sbigottito pareva che cadesse
 qui sovra quella vesta, a piè d'un moro,
 e del suo sangue i frutti suoi tignesse. 75
 Non dilettaudo a Tisbe il gran dimoro
 colà dov'era, uscìo e disse: «Forse
 quella bestia è pasciuta, né già loro
 suol uso a noi far male»: ed oltre corse
 alla fontana, e non credea che fosse 80
 dessa quando le more rosse scorse.
 Indi mirando, poscia si percosse
 quando Piramo vide ancor tremante,
 dal cui bel petto il ferro aguto iscosse
 e 'n su quel si gittò, dicendo: «Amante, 85
 io son la Tisbe tua! mirami un poco
 anzi ch'i' muoia», e più non disse avante,
 restando sovra lui morta in quel loco.

CANTO XXI

Or miri adunque questo empio accidente
 qualunque è quel che vuol legge ad amore
 impor per forza, trabocchevolmente.
 Quivi credo vedrà che 'l suo furore 5
 è da temprar per consiglio discreto,
 a chi ne vuole aver fine migliore.
 Vivean di questo i padri ciascun lieto
 in l'aurea età, temprando la lor voglia,
 né amor col gaudio lor mischiava fleto.
 Egli sovente avien ch'altri si spoglia 10
 di ciò ch'ello si crede rivestire,
 ma ingannato convien che se ne doglia.
 Sì riguardando, poi vidi seguire
 Gianzon in mezzo di tre giovinette,
 di cui ciascuna fé di lui 'l disire. 15
 Tutte tre furon già da lui dilette

e nominate Isifile e Medea,
 l'altra Creusa con le due sospette.
 «O senza fede», udire mi pareo
 che Isifile dicesse, «o dispietato, 20
 o più crudel di tigre e di leea,
 deh ancor hai, dimmi, tu dimenticato
 con quanto onor tu fosti ricevuto
 nel regno onde ogni maschio era cacciato?
 Io non credo che mai fosse veduto 25
 uom volontieri in nulla parte strana
 né cotal modo a lui mai concesso,
 simile a quello ch'io benigna e umana
 a te concessi, portando fidanza
 alla tua fede come 'l vento vana. 30
 Faccendo sacramenti a me, speranza
 nel tuo partir mi desti che giammai
 non cambieresti me per altra amanza.
 Andastitene e me, come tu sai,
 pregna lasciasti di doppio figliolo, 35
 e ciò sprezzando assente te ne stai.
 Con lagrime e sospiri e con gran duolo
 gran tempo stetti, dicendo: «Omai tosto
 ritornerà Gianson col suo bel stuolo»;
 ed appena credetti quel che isposto 40
 mi fu di te, ch'avevi nuova amica
 in Colco presa e mutato proposto.
 Più avanti ora non so ch'io mi ti dica,
 se non ch'io ardo e tu ti godi in festa
 con nuova amanza, mia crudel nimica. 45
 In tal guisa tal doglia mi molesta
 che dir noi posso, ma tu stesso pensa
 quant'aver tal parriati, quale è questa.
 Alfin ti prego, se unqua da me offesa
 non hai patito, non mi abbandonare, 50
 ma con pietate il mio dolor compensa».

Non rispondea Giansone; ma poi stare
 vidi negli atti molto dispettosa
 Medea ancor, verso lui così parlare:
 «Giansone, in tutto il mondo non fu cosa 55
 ch'io tanto amassi né per cui facessi
 quanto feci per te, sì come sposa;
 e non mi credo ancor che tu sconfessi
 com'io ti die' mirabil documento,
 per cui sicur co' tori combattessi. 60
 Mostraiti ancora, per farti contento,
 come 'l drago ingannassi, acciò ch'appresso
 tutto 'l disir tuo avesse compimento.
 Insieme me ne venni teco istesso,
 e sai ch'io 'l picciolino mio fratello 65
 uccisi, acciò che 'l mio padre sovra esso
 dimorasse piagnendo, intanto isnello
 passasse senza noia il nostro legno
 già cominciato a seguitar da ello.
 Ed ancor sai che col mio saggio ingegno 70
 il decrepito già tuo padre Esone
 di giovinetta etate feci degno;
 né guardai poscia a giusta riprensione
 ch'io non facessi morire 'l tuo zio,
 per signor farti d'essa regione. 75

Tu 'l ti conosci e sai per certo ch'io
 avrei fatta ogni cosa per piacerti,
 non pensando che mai tuo fier disio
 rivoltassi da me per più doverti
 dare ad altrui. Deh Dio! s'altro diletto
 non hai di me, bei figli almen vederti
 ognor davanti ti dovevan stretto
 tenerti di seguir donna nessuna
 né maculare il mio debito letto,
 lo quale ad ora possedi con una:
 che s'io non aiutava la tua vita,
 né lei né me averesti, né altra alcuna.
 Adunque a me, giusto è, ti rimarita».

80

85

CANTO XXII

Non rispondeva a nulla di costoro
 quivi Gianzon, ma Creusa abbracciando
 piglia con lei dilettevol dimoro.
 Io, che andava avanti riguardando,
 vidi quivi Teseo nel Laberinto
 al Minotauro orribile e nefando.

Ma poi che quel con ingegno ebbe vinto
 che gli diede Adriana, quindi uscire
 lui vedev'io di gioia tutto pinto;
 al qual appresso Adriana seguire
 e con lei Fedra, ed ambe nel suo legno
 salite seco liete ancor fuggire.

Nel quale, avendo già l'animo pregno
 del piacer d'Adriana, lei lasciare
 vedea dormendo e girsene al suo regno.
 Gridando desta poi lei vedea stare
 e chiamar lu' piagnendo là soletta
 in Nasso, sovra un scoglio in mezzo il mare.
 «Oimè», dicendo, «deh, perché s'affretta
 sì di fuggir tua nave? Aggi pietate
 di me, femina, amante e giovinetta!».

Solcando se ne già l'onde salate
 con Fedra quegli, e Fedra si tenea
 per vera sposa, per la sua biltate.
 Costei più innanzi un poco si vedea
 accesa tutta di focoso ardore
 di Ippolito, cui per figliastro avea.

Ivi vedeasi lo sfacciato amore
 di Pasifè, che 'l toro seguitava
 di sé chiamandol sol dolce signore:
 ove con le man proprie ella segava
 le fresche erbetto nel fogliuto prato
 e con quelle medesme glile dava.

Spesso i suo' bei capei con ordinato
 stile acconciava e, della sua bellezza
 al specchio prima l'occhio consigliato,
 adorna venia innanzi alla fierezza
 bestiale, e quivi pareva che dicesse:
 «Aggradati la mia piacevolezza?

Certo s'io solamente comprendesse
 che più ch'ogni altra vacca mi seguissi,
 io non so che più avanti mi volesse».

5

10

15

20

25

30

35

40

Era di dietro a lei, con gli occhi fissi
 sopra 'l suo padre, Mirra scelerata,
 né da lui punto li tenea dimissi. 45
 Rimirando costei per lunga fiata,
 quivi la vidi poi di notte scura
 esser con lui in un letto colcata.
 Correndo poi fuggir l'aspra figura
 del padre la vedea, che conosciuta 50
 avea l'abominevole mistura.
 Albero la vedea poi divenuta
 che 'l suo nome ritien, sempre piagnendo
 il fallo forse per la gioia avuta.
 Narcisso vid'io quivi ancor sedendo 55
 sopra la nitida acqua rimirarsi,
 fuori di modo di se stesso ardendo.
 Deh, quanto quivi nel rammaricarsi
 nel bel suo aspetto mi pareva pietoso,
 e talor seco se stesso crucciarsi: 60
 «Oimè», dicendo, «oimè, avrò mai riposo
 se la gran copia, ch'io ho di me stesso,
 di me stesso m'ha fatto bisognoso?».

Cefalo poi, alquanto dietro ad esso,
 vidi posati aver con l'arco i strali 65
 e riposarsi, per il caldo fesso.
 «O aura soave vien con le fresche ali,
 entra nel petto mio!» all'ombra steso
 stava dicendo parole cotali.
 Ma questo avendo la sua Procri inteso, 70
 cui ascosa vedea tra l'erbe e' fiori
 in quella valle, con l'udire inteso,
 essendo in gelosia di nuovi amori,
 crese che l'Aura forse allor venisse:
 volle, e nol fece, intanto farsi fuori. 75
 Tutta l'erba si mosse e Cefal fisse
 gli occhi colà, credendo fosse fiera;
 e l'arco prese e suso il stral vi misse,
 rizzandolo fra l'erba u' Procris era,
 e lei ferì nell'amoroso petto. 80
 Ella, sentendo il colpo, in voce vera:
 «Oimè», gridò, «perché ebbi i' tal sospetto
 di quel ch'io non dovea?», così diria
 chi la vedesse ch'ella avesse detto.
 Vista che Cefal l'ebbe: «Anima mia», 85
 disse, «che facei quivi? ahimè lasso,
 dogliosa sempre la mia vita fia,
 avendo te recata a mortal passo».

CANTO XXIII

Ristrinsemi pietà l'anima alquanto
 a compassion aver di quel dolente,
 cui vedea far così funesto pianto.
 Poi rimirando ad altro ivi presente,
 vidi colui che 'l tenebroso regno 5
 entrò, sonando così dolcemente:
 Orfeo dico io, che col suo chiaro ingegno
 fece le misere ombre riposare
 per la dolcezza del cavato legno.

Sonando ancora quivi il vidi stare con Euridice sua, e mi pareo che sonando 'l vedesse lì cantare soavi e dolci versi, e si dicea:	10
«Amore, a questa gioia mi conduce la fiamma tua che nel mio cor si crea.	15
Amor, dell'alme sagge chiara luce, tu sei colui che 'ngentilisci i cuori e a cose eccelse li sei guida e duce. Per te si fuggon gli agri e fier dolori, per te allegrezza, gioia ed ogni festa nasce e dimora dove tu dimori.	20
O spegnitor d'ogni cosa molesta! luce degli occhi miei, dolce Euridice, lunga stagion con gioia la mi presta! Sempre mi chiamerò per te felice, per te giocondo, e per te, sacro Amore, starò come fa pianta per radice».	25
Al veder quel mi s'allegrava il cuore, e immaginando quelle parolette a me, non ch'a lui, pur crescea il valore.	30
E poscia, appresso queste cose dette, Diomede e seco Ulisse si vedeano merciai venuti vendere gioiette, tra cui quivi eran chi quelle voleano in vista comperar, ma dall'un lato spade e forti archi insieme posti aveano, saette ancor: de' quali avea pigliato uno una suora ch'ivi stava appresso, e infino al ferro l'arco avea tirato.	35
Onde pareo dicesser: «Questi è desso, Achille è questo cui andiam cercando», e gir se ne volean quindi con esso.	40
La qual cosa vedendo, sospirando una fanciulla quivi contrastava a quei che lui tiravan lusingando.	45
Achille gir con essi disiava, e allor, spogliatasi la vesta fitta, come forte guerrier presto s'armava. Vedendo ciò Deidamia, trafitta da fiera doglia e tutta scolorita parea dicesse a lui allato ritta:	50
«O di mia amara vita dolce vita, cuor del mio morto cuor, che tu abbandoni, di cui fia tosto, credo, la finita, in qual parte vuoi gir? qual regioni cerchi tu più graziose che la mia?	55
Deh Dio, non credere a questi duo predoni! Deh non ti incresce di Deidamia? Deidamia, che più chogni altra t'amo e cui 'l cuor mio più ch'altro sol disia!	60
In quanto posso più mercé ti chiamo: non mi ti torre, deh, non te ne gire, deh, non privarmi di quel ch'io più bramo! sola mia gioia, solo mio disire, sola speranza mia, se tu ten vai da me 'l cuor partirà nel tuo partire.	65
In continova doglia e tristi guai mal viva viverò: deh, aggi pietate	

di me, se grazia meritali giammai!
 Ahi lassa, or son così guiderdonate 70
 tutte le mischinelle ch'aman voi
 che di subito sieno abbandonate?
 Ricordar certo credo che ti puoi
 quanto onor abbi da me ricevuto,
 e più ne puoi ricever, se tu vuoi. 75
 L'abito che t'ha fatto sconosciuto
 sì lungo tempo per me 'l ricevesti,
 per me secreto sei stato tenuto.
 E quando prima vergine m'avesti,
 di mai partirti né d'altra pigliarne 80
 sopra la fede tua mi promettesti.
 Perché altrove t'appresti dunque andarne?
 Di me t'incresca e del comun figliuolo
 ch'abbian, se non ti duol la propia carne.
 Io so che tu vuoi gire al tristo stuolo 85
 ch'è intorno a Troia, ov'io dubito forte
 che morto non vi sii: ché per gran duolo
 a me morte darei per la tua morte».

CANTO XXIV

Così pareva che costei dicesse
 ed altro assai, li prieghi della quale
 non mi pareva ch'Achille intendesse;
 e seguitava quelli al troian male,
 contento più che d'esser lì rimaso, 5
 dove quella era, a cui tanto ne cale.
 E innanzi a lui, incerto del suo caso,
 Briseida era trista, inginocchiata,
 col viso basso da gran doglia invaso.
 Tra l'altre cose quella inconsolata 10
 piagnendo mi pareva che li dicesse:
 «Deh, perché m'hai, Achille, abbandonata?
 Per te convenne ch'io mi dolesse
 de' miei fratelli, i quali io più amava 15
 d'ogni altra cosa che nel mondo avesse;
 e, per l'amor ch'immenso ti portava
 e porto, quella morte che tu desti
 alli meschini non mi ricordava.
 Rapita me per forza ancor avesti, 20
 come tu sai, e mia verginitate
 a forza, invita me, tu mi togliesti.
 Oimè, che allora la tua crudeltate
 non conobb'io, ché l'animo sdegnoso
 non t'avria mai l'offese perdonate.
 Veduto sempre il viso mio cruccioso 25
 avresti certamente, e così forse
 non avrei dentro amor per te nascoso.
 Oimè, quanto soverchio vi ne corse
 quando con atti falsi mi mostrasti
 ch'io ti piacessi, e questo 'l cuor mi morse. 30
 Levastimi da te, poi mi mandasti
 a Agamenonne come schiava istrana,
 per che tuo falso amor ben dimostrasti.
 Eimè lassa, misera ed insana,
 Briseida sconsolata, che farai 35

abbandonata in parte sì lontana?
 Non mi lasciar morir fra tanti guai,
 Achille, aggi pietà di me dolente
 che t'amo più che donna uomo giammai!
 Deh, guarda che mie luci quasi spente 40
 per piagner sono, aggi mercede alquanto»;
 ma tal mesto parlar valea niente.
 Ivi appresso costui vid'io che tanto
 ardeva dell'amor di Polissena,
 ch'ogni strazio ed angoscioso pianto, 45
 periglio, affanno, guai, tormenti e pena,
 ch'è di su detto, vendicava amore,
 il qual fervente ardevali ogni vena;
 e per lei spesso mutava colore,
 preghi porgendo, e non eran intesi, 50
 onde ello si struggeva di dolore.
 Rietro a costui ancor ivi vedesi
 Sesto ed Abbido, picciole isolette,
 e il mar che le divide ivi compresi.
 Sovennemi ivi quando lì cadette 55
 dall'aurato monton Helle e 'l fratello,
 la quale al stretto mare il nome dette.
 Eravi, ignudo e nodante per quello,
 Leandro, caminando inver colei
 cui tanto amava per il viso bello. 60
 Venuta po' alla riva in atti bei
 Hero vedeva ricever costui,
 asciugandol da' capo infino a' piei;
 e quivi poscia vedea lei e lui
 con tanta gioia standosi abbracciati, 65
 che simil non si vide mai 'n altrui.
 Ritornar poi 'l vedeva per gli usati
 mari a sua casa, e di far quel camino
 suoi membri non parean mai fadigati.
 A questo mar alquanto era vicino 70
 Minòs, Alcatoè tenendo stretta
 per forte assedio, volendo 'l destino
 romper di quel capel che nella vetta
 del capo a Niso stava, che per esso
 l'oste di fuora non avea sospetta. 75
 E quivi quella torre, ove fu messo
 già lo stromento d'Apollo sonante,
 vi si vedeva rilucere appresso.
 Pareva in quella Scilla fiammeggiante
 dell'amor di Minòs, che a vedere 80
 istava l'oste a sua terra davante.
 Venir lei mi pareva poscia vedere,
 del padre il porporin capel cavato,
 darlo a Minòs, per più lui piacere.
 Rigido poi Minòs avea privato 85
 Niso del regno, e Scilla fuor di gloria
 scelesta la gittava nel mar lato
 non curando di lei per tal vittoria.

CANTO XXV

Era Alfeo là, con le sue nitide onde
 piegate in giro e dietro ad Aretusa,

con quelle terre che correndo infonde.
 Là era Egisto ancor, che per iscusar
 del sacerdozio negò andare a Troia, 5
 ma Clitennestra in cor tenendo inchiusa
 lei nelle braccia sue strigne con gioia
 a suo piacer, quantunque poco appresso
 le ne seguisse sconsolata noia.
 Oltre qui poscia, non molto dop'esso, 10
 seguian Canace e Maccareo dolenti,
 divisi per lo lor fallo commesso.
 Non molto dopo ancor, ivi scontenti,
 Bibli focosa vidi seguitava
 il suo fratello con sospiri ardenti. 15
 Molto pietosamente a lui ne andava
 dietro parlando, sì come pareva
 negli atti suo' e così dicer mostrava:
 «Ahi dolce signor mio, come leea
 perché mi fuggi? prendati pietate 20
 di me che per te vivo in vita rea!
 Guarda pietoso alquanto mia biltate,
 pensi l'animo tuo 'l mio primo fiore,
 il qual perisce per tua crudeltate.
 Io non t'ho per fratel ma per signore: 25
 vedi ch'io muoio per tua gran bellezza,
 per te piagno, per te si strugge 'l core.
 Non tener più ver me questa fierrezza,
 questo soverchio nome di fratello
 lascialo andar, che serà più saviezza. 30
 Aiutami, ché puoi, e farai quello
 che più desidra quella che si sface,
 considerando il tuo conspetto bello.
 Riso, conforto, piacer, gaudio e pace
 render mi puoi, se vuoi: dunque che fai? 35
 Deh, contentami alquanto, se ti piace!
 Vedi ch'io mi consumo in tanti guai,
 ch'altra nessuna mai ne sentì tanti
 per te, cui sol disio, e tu tel sai.
 Oimè, fortuna avversa degli amanti 40
 e più di quei che non son ridamati
 amando altrui, che sol vivon di pianti!
 Se forse resti perché siam chiamati
 sorella e frate, tal dir è niente,
 anzi menor seranno i tuoi peccati 45
 togliendomi il dolor, che se dolente
 morir mi fai per non acconsentire
 a quel che sol desidra la mia mente.
 Rivolgiti, per Dio, deh, non fuggire!
 pensa ch'ogni animal tal legge tiene 50
 quale a te chiede 'l mio giusto disire.
 A te molto più tosto si conviene
 in questo atto fallir, che dispietato
 farmi perir nell'amorose pene».

Bibli infelice, quanto t'è 'n disgrato 55
 veder colui, che ti dovrebbe aitare
 da chi noia ti desse in alcun lato,
 il tuo dolor in te forte aggregare!
 e non ch'ei nieghe fare 'l tuo disio,
 ma el non volere i tuoi preghi ascoltare. 60
 Là poscia appresso, al mio parer, vid'io

Fillida allato stare a Demofonte,
 e piagnere per lui con atto pio.
 Tutta turbata sue parole conte
 gittavali, ricordandoli ancora 65
 quant'ella e le sue cose tutte pronte
 al suo servizio furono, e com'ora,
 a lei fallita la promessa fede,
 per troppo amor troppo dolor l'accora.
 Tra questi, oltre nel prato, vi si vede 70
 Meleagro e Atalanta che ciascuno
 segue un cinghiar con sollecito piede,
 e lui feroce con gran sforzi ognuno
 offende, accesi d'amoroso foco, 75
 non lasciandoli affar danno nessuno.
 Costor preiva, più davanti un poco,
 Aconzio in mano con la palla d'oro
 ch'a Cidippe gittò nel santo loco,
 e quella quivi ancor facea dimoro;
 Aconzio a cui diceva che sua era, 80
 ella il negava, e lite era fra loro.
 Riguardando l'un l'altro, in tal maniera
 Cidippe a lui diceva: «Se ingannata
 fui già da te, la mia voglia non vi era;
 ché, s'io mi fossi della palla addata, 85
 non l'avrei mai rimirata né letta,
 anzi l'averei indietro a te gittata:
 onde mai non m'avrai, sol questo aspetta».

CANTO XXVI

Com'io mirando andava quel giardino,
 vi vidi in una parte effigiato
 Ercol sublime a Cidippe vicino;
 ove con lui sedeva allato allato 5
 Iole piacente e bella nell'aspetto,
 cui presa aveva nel regno acquistato.
 Non mirava Ercol altro che 'l conspetto
 di lei, e quindi tal gioia prendea
 che duol li fora suto ogni diletto.
 Rammaricando dopo lui vedea 10
 istar tutta turbata Deianira,
 perché a sé rivocarlo non potea.
 Il gentil petto acceso in foco d'ira
 mostrava aver, che gelosia soffiando
 accender suol nel cuor quando s'adira. 15
 Ma, poco guari pareva lagrimando
 dicesse a lui: «O signor valoroso,
 rivolgiti a me il tuo aspetto venerando
 e costei lascia, cui tuo poderoso
 valor prese per serva e il suo paese 20
 superò con trionfo glorioso.
 Non senti tu ch'a ogni uomo è già palese
 quel che la fama ora al contrario sona,
 di te, all'eccelse tue passate imprese?
 Unde, biasmando, ciaschedun ragiona 25
 che invece di colei tu fili lana
 ed ella rappresenta tua persona.
 Ognun per ciò, che sia di mente sana,

giudica tua virtute esser delusa
 da quella vile feminella istrana. 30
 Vogliono ancora dir più, ch'ella t'usa
 in ciascun atto come servitore,
 né ti giova trovare alcuna scusa.
 E dimmi s'è smarrito il tuo vigore
 che tu non pensi alle cose passate, 35
 obliando virtù, fama ed onore?
 forse ch'ella le forze t'ha levate
 con qualche ingegno suo fallacemente,
 com'altre, a lei simil, fan spesse fiate?
 Almen non dovria mai della tua mente 40
 trar quel che 'n culla fanciullin facesti,
 l'uno uccidendo e poi l'altro serpente.
 Ricordar de'ti ancor ch'uccidesti
 il fier Busiri, e in Libbia 'l forte Anteo 45
 figliuolo della Terra poi vincesti.
 Vinto traesti il mostro cerbereo
 di tre gran teste, e tu con tre catene
 legasti lui, né valse 'l latrar reo.
 Il drago ancora con sudanti pene, 50
 ch'ognor senza dormire i pomi d'oro
 guardando stava, fu morto da tene.
 I forti corni al furioso toro
 rompesti, e i fier Centauri ancor domasti
 quando già combattesti pria con loro.
 Or non fosti colui che consumasti 55
 l'Idra, che doppi capi per su' aiuto
 rimettea quando glile avevi guasti?
 non fu d'Arcadia il guastator feruto
 da te già? certo sì fu, e fu colui 60
 ch'avea di carne umana riempito
 ogni suo armento, togliendo l'altrui;
 e con tua mazza quel Caco rubesto
 poscia uccidesti, rubato da lui,
 Ritenesti anco tutto, dopo questo, 65
 il ciel gravante sopra le tue spalle,
 ch'ogni altro uomo averia premuto e pesto.
 E s'io volesse andar per dritto calle
 ogni vittoria a tua mente rendendo,
 avrei qui troppo a fare a ricontalle.
 Queste so c'hai a mente: or dunque, essendo 70
 appresso te, talora fra te stesso
 non ti vergogni lei strana seguendo?
 Volesse Iddio che mai al meschin Nesso
 non m'avessi levata, che m'amava,
 e forse 'n gioia or mi sarei con esso! 75
 Ed io pertanto non imaginava
 che mai per altra donna mi lasciassi,
 i' poi che per altrui te non lasciava.
 Se in quella, con cui lieto ora ti passi
 dimenticato in festa ed allegrezza, 80
 tanta grazia e virtù forse trovassi,
 tanto piacere e tanto di bellezza
 quanto si trova in me, non stimerei
 che aver lasciata me fosse sciocchezza.
 Ognora più di ciò ti loderei: 85
 ma s'io ho ben la sua bellezza intesa,
 certo io son molto più bella di lei,

molto per cui esser mi tengo offesa.
Ma torna a me, ché tutto ti perdono,
e la tua forza in bene ovrar palesa: 90
io chieggió a te di grazia questo dono».

CANTO XXVII

Mostravasi ivi ancora effigiata
la valle d'Ida profonda ed oscura,
d'alberi molti e di frondi occupata,
ov'io discernei l'inclita figura 5
di quel piacevol bel pastor troiano,
per cui Troia sentì l'estrema arsura.
Sol si sedeva là nel loco strano,
davanti, al qual Pallade, Giuno e Venere
erano con bell'aurea palla in mano, 10
senza alcun vestimento, ignude, tenere,
bianche, vermiglie, vaghe e dilicate,
che a sol vederle ardendo venia in cenere.
E a Paride diceano: «In cui biltate
di noi più vedi, questo pomo d'oro 15
donalo a lei, quando ci avrò notate».
Dal capo al piede mirava costoro
Parì e bella ciascuna tenea,
ma qual più fosse non sapea di loro.
Ognuna d'esse a lui ben promettea, 20
chi senno, chi ricchezza e chi amore
di bella donna, pur ch'a lei lo dea.
Non ben sapeva esaminar nel cuore
ello qual d'esse più biltate avesse,
né qual ben si pigliar per lo migliore. 25
Nel lungo esaminare infine elesse
Vener più bella e diede il pomo a lei,
con condizione ch'ella gli attenesse
a farli avere in le sue mani lei,
cui ella avea lodata per sì bella, 30
che nulla vi era simile di lei.
A cui pareva che rispondesse ella:
«Elena trova intanto: col mio aiuto
i' farò sì che tua si sarà quella».
Costui vid'io non lungi indi ascenduto 35
sopra gran nave e dar le vele al vento
ed esser tosto in Sparte pervenuto;
ove disceso, nel suo cuor contento,
partito Menelao per gir in Creta,
incominciò a fornir suo intendimento.
Ma dopo molte cose, quivi lieta 40
con esso Elena bella e graziosa,
saliti in nave, per li undosi freta
poste le vele, senza alcuna posa
tornava a Troia, e quivi si mostrava
quanto la vita lor fosse gioiosa. 45
Ivi Enone ancor mesta lagrimava
il perduto marito e con pietose
parole invano a sé lo richiamava.
Là Ifi e Iante con feste amoroze
vedeansi pria che maschio ritornasse 50
que' che 'l suo sesso tanto tempo ascose.

Appresso mi pareo che seguitasse
 la bella Laodomia sospirando,
 come se del suo mal s'indovinasse,
 riviluppata né di sé curando, 55
 Protesilao di naturale cera
 fattosi pigner, lui raffigurando.
 E poscia a quello innanzi posta s'era
 in ginocchion, dicendo: «Signor mio,
 s'io ti sono amanza e donna vera, 60
 leal come dicesti, deh, fa ch'io
 ti veggia ritornar con quella gloria,
 ch'io l'arme tue presenti al forte iddio.
 A quei ch'anno mestier della vittoria,
 lasciali pria combatter, che 'l periglio 65
 s'è fuggirai: ch'ognora ch'a memoria
 viemmi quel che già 'n alcun fier pispiglio
 udi' d'Ettòr, ch'a tanti cavalieri
 contrasta combattendo, ogni consiglio
 in me via da me fugge, e volentieri 70
 nel tuo partire ti vorrei aver detto:
 «Fuggi d'Ettòr li fatal colpi fieri».
 Sola mia gioia, solo mio difetto,
 fa sì ch'io sia del tuo ritorno lieta,
 che senza te ben mai più non aspetto». 75
 In tal maniera quivi mansueta
 si stava Laodomia, alcuna volta
 di sospir e di lagrime riplota.
 Ov'era ancora verso lei rivolta
 Penelopè aspettante il caro Ulisse, 80
 che dal fidel suo amor mai non fu sciolta.
 Nella qual io le luci avendo fisse,
 fra me pensava quanto fu il disire
 di que' che mai non cre' ch'a lei redisse.
 Elio, volendo del mondo esperire 85
 varie genti e cittati, passò il segno
 dal qual nessun mai potè in qua redire,
 invano usando forze, invan l'ingegno.

CANTO XXVIII

Non so chi s'è crudel si fosse stato,
 vedendo quel ch'io qui vidi mirando,
 per pietà non avesse lagrimato.
 Pareva quivi apertamente quando
 si partì Dido in fuga dal fratello 5
 verso Africa, tollendo da lui bando;
 aggiunta dove poi, con saper bello
 Cartagine faceva edificare
 con maschile e non feminil cervello.
 Ricever poscia quivi ed onorare 10
 Enea con la sua armata si vedea,
 con accoglienza e pietà singulare.
 Oltre mirando, a lei po' mi pareo
 vederle 'n braccio il lampeggiante Amore,
 come già dissi, e Ascanio esser credea; 15
 lo qual basciando spesso, del suo ardore
 gran quantità prendeva occultamente,
 tutt'or tenendol nel segreto core.

Eravi poi sì come insieme
 costei col bello Enea e con altri assai 20
 a caccia giva solazzevolmente,
 rinnovando ella in sé quel che giammai
 più non pareva a lei aver sentito
 dopo Siccheo, sì come ivi notai.
 Il chiaro viso co' bei modi unito 25
 Enea mirando con benigno aspetto,
 vedeasi or bianco, or rosso, or colorito.
 Ma pervenuti ad un folto boschetto,
 lasciando i cani a' cervi paurosi,
 incominciaro piacevol diletto. 30
 Altri cornavano ed altri animosi
 correat ai passi, e gridando faceano
 i cani con lor gridi valorosi.
 Tutto un salvaggio monte circueano
 i cacciatori, e 'n una valle oscura 35
 dietro Didone e Enea lasciati aveano.
 Ed ecco un vento allor fuor di misura
 incominciò a soffiar tanto rabbiato,
 ch'al ciel di nuvoi fece covertura.
 Così chiuso anche 'l monte in ciascun lato 40
 di tenebre pareva, e con luce dietro
 il sole all'oriente ritornato;
 hor tuono orrendo, or fulmine e fulgetro
 con lampi in aria si vedeano ardenti
 con tal pioggia qual non fu unquanco adietro. 45
 Enea e Didon fuggian quindi correnti
 in scura grotta, e la lor compagnia
 perduta avean, di ciò forse contenti.
 Ivi pareva che Dido ad Enea pria
 dicesse molte parole amoroze, 50
 dopo le quali il suo disio scovria:
 ove po' Enea con risposte pietose
 a lei vedeasi, e lei 'n braccio tenere
 e fornir quello ch'ella gli propose.
 Venuti poi al lor real ostiere 55
 ed in tal gioia lungo tempo stati,
 l'uno adempiendo dell'altro il piacere,
 in quel luogo medesimo cambiati
 vedeanosi dell'uno i bei sembianti
 e dell'altro i voleri esser mutati. 60
 Molto affrettando Enea su' naviganti
 vi si vedeva, e poi per mar fuggire
 le vele date all'aure soffianti.
 A cui Dido pareva di dietro dire
 «Ah dolce Enea, dimmi, che t'ho fatto 65
 che fuggendo disii il mio morire?
 Non è questo il servir tra noi quel patto
 che tu mi promettesti: or m'è palese
 lo 'nganno chai coperto con falso atto.
 Deh, non fuggir! Se l'essermi cortese 70
 forse non vuoi, deh, vincati pietate
 almen de' tuoi, ché vedi quante offese
 ognora ti minaccian le gonfiate
 onde del mar, per lo 'nverno noioso
 ch'ora comincia con nevi gelate. 75
 Qualunque leggi che 'n tranquil riposo
 hanno li venti cessano, e ciascuno

esce a sua posta e torna furioso.
 Vedi ch'ad or ad or ritorna bruno
 l'aere nebuloso e molti tuoni 80
 e lampi lo percuotono, e nessuno
 impeto surge ch'or non s'abbandoni
 e faccia danno; e tu col tuo figliuolo
 ora cercate nuove regioni!
 Posati adunque tu con il tuo stuolo, 85
 lasciami almeno apparare a biasmarmi
 immaginando 'l mio perpetuo duolo:
 e poi, se tu vorrai, potrai lasciarmi».

CANTO XXIX

Rimirava da poi Didone appresso
 piagnendo star sopra il funesto letto,
 dov'era già dormitasi con esso.
 Maladicendo sé, l'afflitto petto 5
 pien di spinose cure si battea,
 per rimembrarsi 'l perduto diletto.
 In atto ancor così dir mi pareo:
 «O funereo letto nel qual fui
 già con Enea, u' tanta gioia avea,
 oh perché come qui ci avesti dui, 10
 due non ci tieni? perché consentisti
 che te giammai vedessi senza lui?
 Almeno a questi membri lassi e tristi
 porgi con falsa immagine letizia
 in te quando gli colco, ove copristi 15
 me con colui insieme, che 'n tristizia
 ora mi fa senza cagion penare
 per lo suo inganno, per la sua malizia».

Oh come trista poi rammaricare
 là la vedea con quella spada in mano 20
 che fé poi la sua vita terminare!
 Rompendosi le nere vesti invano
 e chiamando il suo Enea che l'aitasse,
 si pose quella al petto afflitto e insano:
 e poi sopra essa parve si lasciasse 25
 cader piagnendo e sospirando forte,
 fin che la spada il bel petto passasse.
 Forata allora, dolorosa morte
 l'occupò sopra 'l letto ove sedea:
 ah troppo a bel principio invida sorte! 30
 Appresso questa dipinti vedea
 tanto contenti Florio e Biancifiore,
 quantunque mai ciascuno esser potea:
 tutto il passato lor agro dolore
 vi era dipinto, degno di memoria, 35
 pensando a tanto suo perfetto amore.
 E dopo questa piacevole istoria
 vi vidi Lancelotto effigiato
 con quella che sì lunga fu sua gloria.
 Lì dopo lui, dal destro suo lato, 40
 era Tristano e quella di cui elli
 fu più che d'altra mai innamorato;
 e molti assai ancora dopo quelli
 n'avea ch' i' non conobbi, ché la mente

non mi ridice bene i nomi d'elli. 45
 Ond'io, che 'n maggior parte la presente
 faccia compresa avea, ritornai 'l viso
 a quella donna più ch'altra piacente.
 Nol so, ma credol che di Paradiso
 ella venisse, come sovra dissi, 50
 tanta ha biltate, grazia e dolce riso.
 –O felice colui –, con gli occhi fissi
 a lei allor a dire incominciai,
 – cui tu del tuo piacer degno coprissi!
 Ringraziato sia per sempre mai 55
 il tuo Fattore, sì com'Elli è degno,
 per le bellezze rare che tu hai.
 Se un'altra volta il suo beato ingegno
 ponesse a far sì bella alma figura,
 in dubbio poneria il celeste regno, 60
 e da cui idea pigliasse la misura
 e così bel disegno e chiara luce
 saprial dir mal, vinto da dubbia cura –.
 – Con quanta gioia, credo, si conduce
 ciascun, di questi ch'è pien della grazia 65
 di quel – ricominciai, – che quivi è duce.
 Oh quanto è glorioso chi si spazia
 ne' suoi disiri mediante questo,
 se con vile atto tosto non si sazia!
 Non è già occulto ciò, poscia che presto 70
 chi più pena ha più oltre quel s'invia
 a volerne sentir, ben che molesto
 dolendosi altrui dica ch'ello sia:
 dunque se questo martire è soave,
 la pace che ne segue quanta fia? 75
 Oh quanti e quali già il tennero grave
 ch'avriano a collo via maggior gravezza
 posto, sappiendo il dolce che 'n sé have!
 Invidiosi alcun dicon stoltezza
 esser seguire con ragion quel stile 80
 che dà questo signor di gentilezza,
 lo qual discaccia via ogni atto vile:
 piacevole, cortese e valoroso
 fa chi lo segue e più ch'altro gentile.
 Superbia esclude, onde ciascun ritroso 85
 nel suo triunfo intervenir non puote:
 indi ogni dio gentile e ogni uom grazioso
 vidi seguir le sue triunfal ruote –.

CANTO XXX

Volend'io poner fine al raccontare,
 che troppo lungo il tutto dir saria,
 indi ritrassi gli occhi dal mirare;
 a quella donna allor mia guida pia,
 che dentro alla gran porta principale 5
 mi mise già, voltai la vista mia.
 Lei mirando, le dissi: – Oh quanto vale
 aver vedute queste varie cose
 che dicevate piene di gran male!
 Or come si porria più valorose, 10
 che sieno queste, mai per nullo avere

o pensare o udir più meravigliose? –
Rispose allor colei: – Parti vedere
quel ben che tu cercavi qui dipinto,
che son cose fallaci e fuor di vere? 15
E' mi par pur che tal vista sospinto
in falsa oppenion t'abbia la mente,
ed ogni altro dovuto ne sia istinto.
Adunque torna in te debitamente:
ricorditi che morte col dubbioso 20
colpo già vinse tutta questa gente.
Ver è ch'alcun più ch'altro valoroso
meritò fama, ma se 'l mondo dura
e' perirà suo nome glorioso. 25
E questa è simigliante alla verdura
che vi porge Ariete, che vegnendo
poi Libra appresso seccala ed oscura.
Null'altro ben si deve andar caendo
che quello ove ci mena la via stretta, 30
dove entrar non volesti qua correndo.
Deh, quanto quello a' più savi diletta
grazioso ed eterno! ed io il ti dissi
quando d'entrar pur quivi avesti fretta.
Or dunque fa che più non istien fissi 35
gli occhi a cotal piacer: ché se tu bene
quel, qual si sia, con dritto occhio scoprissi,
aperto ti saria che in gravi pene
vive e dimora chiunche sua speranza
non saviamente a cotal cose tene. 40
Tu t'abbagli te stesso in tanta erranza
con falso immaginar, per le presenti
cose che son di famosa mostranza.
Ed io, acciò che' vani avvedimenti
cacci da te, vuo' che mi segui alquanto; 45
e mosterrotti contra a quel ch'or senti,
mostrandoti la gioia e 'l lieto canto
de' tristi, che 'n tal cose ebben già fede,
cangiarsi in brieve in doloroso pianto.
Potrai veder colei, in cui si crede 50
essere ogni poter di ben mondani,
quanto arrogante a suo mestier provvede,
or dando a questo, or ritornando vani
ciò che diede a quell'altro, molestando
in cotal guisa gl'intelletti umani. 55
Per quel potrai veder vero, pensando
quanto sia van quel ben che' vostri petti
empie, fuor di ragion, di mal nefando;
onde, seguendo que' beni imperfetti
con cieca mente, morendo perdetevi 60
il poter acquistar poi li perfetti.
In tal disio mai non si sazia sete:
dunque a quel ben, che sempre altrui tien sazio
e per cui acquistar nati ci sete,
dovrebbe ogni uomo, mentre ch'egli ha spazio, 65
affannarsi di gire. Ma oltre andiamo,
perché già 'l luminoso e gran topazio
in sulla seconda ora esser veggiamo
di sopra l'orizzonte, ed il camino
è lungo al tempo brieve che noi abbiamo. 70
Ma bene i' spero che 'l voler divino

ne farà grazia, ed io così li chieggio,
 ched e' non ci fallisca punto, infino
 entrarci là lasciando, ove quel seggio
 del perfetto riposo è stabilito 75
 e per cui si conosce il mondan peggio -.
 Poscia ch'io ebbi sì parlar udito
 a quella donna, le risposi: - Andate,
 nullo mio passo fia da voi partito.
 In questo sol vi prego che m'aitate, 80
 che là dove 'l disio mi trasportasse
 contra vostro voler, mi correggiate -.
 Ella mostrò negli atti ch'accettasse
 la mia dimanda, e mossesi e rivolta
 mi disse allora ch'io la seguitasse. 85
 Tutti e tre insieme, avenga che con molta
 fatica, la seguimmo, e la cagione
 fu che quistionavamo alcuna volta
 a non voler seguir sua mostrazione.

CANTO XXXI

Tosto finio il suo camin costei,
 che di quel loco per una portella
 in altra sala ci menò con lei.
 Ell'era e spaziosa e d'arte bella,
 piena di vive e moventi pinture, 5
 come l'altre che sono avanti ad ella.
 Oh quanto quivi le belle figure
 in atti si mostravan variate
 dall'altre prime e non così sicure!
 Color, cui dissi, con gioconditate 10
 pinti erano e con ricchi vestimenti,
 costor con doglia e con avversitate.
 Hai, quanto quivi parevan dolenti
 e spaventati, qualunque vi s'era,
 con vili e poverissimi ornamenti! 15
 Ivi vid'io dipinta, in forma vera,
 colei che muta ogni mondano stato,
 tal volta lieta, tal con trista cera,
 che, sovra trionfal carro tirato
 da due fiere, ch'ogni color pareva 20
 d'altrui pigliar il lor color macchiato,
 horribile in la fronte sol avea
 li capei volti, e a nessun priego fatto
 e sorda e cieca mai si rivolgea.
 E legge non avea né fermo patto 25
 negli atti suoi volubili e incostanti,
 ma come posto talor l'avea fratto:
 volgendo sempre ora indietro ora avanti
 una gran ruota senza alcun riposo,
 con la qual dava or gioia e talora pianti. 30
 «Ogni uom che vuol montarci su sia oso
 ascender lì, ma quando io 'l gitto al basso
 inverso me non torni poi cruccioso.
 Io non negai ad alcun mai quivi il passo,
 né mia maniera per alcun mutai, 35
 né muterò, né 'l mio girar fia lasso:
 venga chi vuole». Così immaginai

ch'ella dicesse, perché riguardando
 le vidi intorno molti de' mortai,
 i quai su per la ruota aderpicando 40
 s'andavan con le man non senza ingegno,
 fino alla sommità d'essa montando.
 Saliti su pareo dicesser: «Regno»;
 altri cadendo eri l'infima cornice
 pareo dicessero: «Io son senza regno». 45
 Indi l'un tristo e l'altro ella felice
 facea, come la mia tenace mente,
 la qual non erra, ancora mi ridice.
 Allor rivolto alla donna piacente
 dissi: – Costei, ch'io veggio qui voltare, 50
 conosco i' per nemica veramente.
 Tra l'altre creature a cui mi pare
 dover più portar odio, questa è dessa,
 però ch'ogni sua forza ed operare
 ell'ha contro di me e opposta e messa: 55
 né prieghi, né saper, né forza alcuna
 pacificar mi può giammai con essa.
 Ognor nella sua faccia persa e bruna
 mi si mostra crucciata e sempre al fondo
 di sua ruota mi trasse fin da cuna, 60
 gravandomi di sì noioso pondo
 che levar non mi posso a risalire,
 né per ciò mi ritrovo mai giocondo –.
 Ridendo allora mi cominciò a dire
 la donna saggia: – E' tu se' di coloro 65
 ch'alle mondane cose hanno 'l disire?
 a quai s'ella donasse tutto l'oro
 di Pattolo e di Gange, pur avversa
 riputarebber lei al voler loro.
 Torrotti adunque di cotal traversa 70
 oppenione, e mosterrotti come
 più son beati quei che l'han perversa.
 Il dir Fortuna è vano, sempio nome,
 il posseder quel ch'ella dona è vano,
 e senza frutto affanno se ne prome. 75
 Odirai come: se 'l mio dire istrano
 è dalla verità, conceder puossi
 che 'l seguir vizio sia al salvarvi sano.
 Solamente da te voglio rimossi
 sieno i pensier fallaci, se procede 80
 il mio parlar con ver, sì che tu possi
 intier vedere come si concede
 che quel che più al vostro intendimento
 aggrada, più con gravezza vi lede –.
 Allora risposi io: – E son contento, 85
 donna, d'udir, acciò ch'ogni mio errore
 io riconosca, però ch'io chiar sento
 nulla tenere esser grave dolore –.

CANTO XXXII

Incominciò costei allora a dire:
 – Voi, terrestri animali, disiate
 i voler vostri tututti seguire
 mediante questa, la qual voi chiamate

Fortuna bona e rea, secondo ch'essa vi dà e tol mondana facultate.	5
In prima alcuni domandano ad essa molta ricchezza, credendosi stare senza bisogno alcun possedendo essa.	
Vaghi son altri sol di poter fare ch'avuti sieno in molta riverenza, e tutti in ciò s'ingegnano avanzare.	10
In alcuni altri aver somma potenza par sommo bene, e questo van cercando, tanto gli abbaglia la vana credenza.	15
Risplender altri si vanno ingegnando di nobil sangue ed il nome famoso o in crudel guerra o 'n pace pia cercando.	
Tal è che crede l'esser copioso di venereo piacer, ch'è van diletto, faccia essere felice e glorioso.	20
Vogliono alcuni, acciò che 'l lor difetto del non poter si rivolga in potere, ricchezza, e per poter porre in effetto ogni libidinoso lor piacere;	25
alcun disia figliuoli, altri altre cose, e questo intieramente hanno in calere.	
Se forse una di queste hanno ritrose al lor volere, qualunque s'è quello ch'alcuna aver nell'animo propose, incontanente con il cor ribello	30
contra questa si turba ed essa dice nemica, e forse fu defetto d'ello.	
Intendi adunque e vedi che felice costei non puote giammai fare alcuno, posto che del mondan sia donatrice.	35
Non vedi non è, fu o serà nessuno che di ricchezza abondi, che non sia d'ogni riposo e diletto digiuno?	
Continovo nel cuore vi si cria pensiero e cura di poter guardarle, macchiato di nascosa tirannia.	40
Vedi dunque ora che bene è a adunarle, poi che le insidie tutto 'l tempo teme ed in più quantità voler recarle.	45
Il povero uom di tal cosa non geme né sonno perde di timor leggiero, e sol del viver suo 'l pensiero 'l preme:	
alla quale, a voler narrare 'l vero, poco li basta, ma quel ricco avaro di molto aver non ha il disir intiero.	50
Me' puote ancora il ricco dar riparo a gran fami e a gran freddi, ben che puro le sente alcuna volta, o spesso o raro.	
Or quinci segue al pover che sicuro vive di non cader, né spera mai che caso fortunai li paia duro.	55
Ricchezza adunque, quando avien ch'è assai, più fa indigente il suo posseditore, con più pensier, con più pena e più guai.	60
Colui che vuol per dignitate onore, vediam, se la Fortuna gliel concede, s'egli avrà quello che disia nel core.	

Or non agli occhi di ciascun che vede
 è manifesto che si fan viziosi 65
 sì tosto come alcuna ne possiede?
 Ma se per quelle forse virtuosi
 ne ritornassero, i' consentirei
 che tutti voi ne fosti disiosi.
 E d'altra parte dignitate i rei 70
 fa manifesti, ed ogni lor mancanza
 è conosciuta più ch'io non potrei
 né parlar, né mostrar: dunque v'avanza
 questa se vi si mostra allor turbata,
 quando chiedendo state in tale erranza. 75
 Beato alcun si diceria se data
 fosse lor forse potenza reale,
 non conoscendo 'l mal di ch'è vallata.
 E questa podestà niente vale,
 ch'ella non può fuggir il duro morso 80
 della sollecitudine, che male
 a lei non faccia, né può dar soccorso
 a quel noioso e rigido tormento
 che di paura dà l'amaro sorso.
 Togliendo questa cotal reggimento, 85
 pace vi dona dove guerra avreste,
 e voi noi conoscete; onde, scontento
 ogni uom, pur quel, che dar non vuol, vorreste -.

CANTO XXXIII

– La nobiltà del sangue altri a costei
 domanda, come se veracemente
 procedesse sì fatto don da lei.
 Oh quanto a domandare stoltamente 5
 si muovon questi, se l'operazioni
 non seguono il disir della lor mente!
 Colui che con perpetue ragioni
 governa il mondo come sol fattore,
 esse sol crea nelle sue regioni.
 Ogni anima che nasce con amore 10
 è uguale, ché ella si muove da Lui
 vegnendo lieta al generato cuore.
 Considerando dunque che Costui
 sia solo e falle equal, però vedemo 15
 questo così gentil come colui,
 e perciò manifesto troveremo
 che chi seguisse la diritta via
 delle virtù, come da Lui avemo,
 l'un come l'altro così gentil fia;
 e chi da questa torce si può dire 20
 non uomo rozzo, ma che fiera sia.
 A questi puo' tu dir che 'n gran disire
 vien d'esser forse tenuti gentili,
 e cercan ciò per lor vizi coprire.
 Tieni ora mente e vedi quanto vili 25
 sien lor dimande, ché, s'ella concede,
 superbi tornan dov'erano umili:
 onde da questo poi spesso procede
 ched elli scoppian niente tornando,
 per che, s'ella nol fa, via men gli lede. 30

Tratto n'è alcun che con virtù operando
 segue tal lode, ché di questa mai
 toglile non potrà rota girando.
 E chi la vuole in altro modo guai
 va dimandando, e il modo gli è coperto; 35
 e se ben guardi tu te n'avedrai.
 Né ciò già lungamente è lor sofferto,
 ché degno guiderdon dalla giustizia
 eterna a lor in breve è di ciò offerto. 40
 Ed alcun altri son che gran letizia
 fanno, quando costei concede loro
 lussuriando porre sua malizia
 in operazione; e di costoro
 il numero è infinito, i quai beati 45
 si tengon più quanto più a tal lavoro
 libidine gli reca, i mal creati;
 e se questo costei forse lor nega,
 incontanente ver lei son turbati.
 S'ella per caso copiosa spiega
 tal grazia a' domandanti, in aspra pena, 50
 non conoscendol essi, i tristi lega.
 Vorriano alcuni aver la borsa piena
 per poter comandar: oh quanto senno
 poco costor per via malvagia mena!
 Or credono che minaccevol cenno 55
 faccian le lor ricchezze: anzi 'l faranno
 quegli a cui per guardarle soggetti enno.
 Già veder puoi che i mortai poco sanno,
 se per aver delle cose mondane
 consumansi con non fruttuoso affanno. 60
 In breve adunque queste cose vane
 dispareno qual vento, e dovereste
 per ciò tener le vostre menti sane,
 ognor veggendo quel ch'avien di queste,
 come partendo e tornando tal volta 65
 l'anime or vi fan liete, or vi fan meste.
 Costei, di cui parliam, s'a voi rivolta
 con tristo viso vi si mostra spesso,
 veder faravvi vostra speme stolta
 (onde 'n tal mia ragion tutto aggio messo 70
 quasi il poter su'), e vi dovria allegrare
 e non porger dolor negandovi esso.
 Nostro verace ed util ragionare
 troppo si stenderia volendo intiero,
 ciò che dir si porria, d'essa parlare. 75
 Di quanto ho detto basti, e con sincero
 giudicio fa che 'l prendi, sì che forse
 non traggi error del mio lucido vero.
 Ogni parer che 'l rimirar ti porse,
 di là vedendo, caccia e quel disio 80
 massimamente che di lor ti morse:
 fisso mirando quello per che io
 qua dentro ti menai, fa che col viso
 segui ed il mio parlar col qual m'invio.
 Ogni mondan valor vedrai conquiso 85
 in termine assai breve: fa ch'ascolti
 e che non sia dal tuo intender diviso
 ciò ch'io qui appresso ti dirò di molti -.

CANTO XXXIV

Horribilmente percuote costei –,
cominciò ella a dire, – chiunque sale
su la sua ruota fidandosi a lei;
onde ciascun, ch'è qui, per cotal male
piagnendo si rammarca, ed essa vedi
che di tal pianto neente le cale. 5

Il suo tenor pur segue, e vuo' che credi
che rade volte aspetta 'l suo girare
quello ch'è stato d'uno a' terzi eredi
venga, ma con mirabile voltare 10
dona a costui a quell'altro levando,
come vedi un salir, l'altro abassare.
Intento dunque quivi riguardando
tu veder puoi quella città caduta
che Cadmo fece, il bue via seguitando. 15

Potente e grande, più ch'altra tenuta
era ch'al mondo fosse, e tutta ad ora
di pruni e d'erbe la vedi fronzuta,
ruvinati gli ostier, né vi dimora 20
altro che bestie salvatiche e fiere,
e quanto fosse grande parsi ancora.
locasta trista tu vi puoi vedere
ch'al figlio moglie misera divenne,
ben ch'avenisse senza il suo sapere; 25
e vedi que' che questa tutta tenne
contra 'l voler del fratre, per cui questo
eccidio miserabile n'avenne.

Giace con lui in quel rogo funesto,
che quivi vedi, il fratel, ch'ambidui
fu l'uno all'altro uccider così presto. 30
Oltre un poco più là vedi colui
che sovra 'l mur da Giove fulminato
fu, dispregiando ancor negli atti lui.
Con questi vedi Adrasto allato allato,
con gli altri regi che l'accompagnaro 35
a quel distruggimento dispietato.
Vedi Tideo là, vedi il pianto amaro
che fer le meste ch'a più compimento,
in ristoro del duol, si consumaro. 40

Non t'è celato or quanto mutamento
dal ben al mal fosse quel di costoro,
e quasi fu 'n un piccolo momento.
Pon mente poscia un poco dietro a loro:
Troia vedrai ed il superbo Ilione,
ch'a pena alcuna parte appar di loro. 45
Ora non v'ha né tetto né magione,
ma qual caduto e qual arso si mostra,
come tu vedi, e sai ben la cagione.

Così costei con cui le piace giostra,
sempre abbattendo chi s'opponne ad essa; 50
ma persequiamo alla materia nostra.
Or mira a piè della città depressa,
e vedi quel che già ne fu signore
quando da' Greci fu per forza oppressa:
Priamo dico, il cui sommo valore 55
la gran ricchezza, la fama e l'ardire

di molti figli e l'essaltato onore
 raccontar non porriesi mai né dire;
 questa arsa e' figli morti innanzi ad esso
 tutti gli vide avanti 'l suo morire. 60
 Eccuba trista puoi vedere appresso
 per doglia gir latrando come cane,
 morte chiamando, che l'uccida, spesso.
 Similmente anco di genti troiane
 assai vi vedi in lago sanguinoso 65
 morte giacer, d'ogni possanza vane.
 Tra gli altri puoi vedere 'l valoroso
 ed il forte Ettore; né li valse niente
 contro costei 'l suo vigor famoso.
 Ivi Parìs ancor vedi, igualmente 70
 Troilo, Polidoro e Polissena
 cruentosi giacere assai vilmente.
 Agamennone insieme e la sua pena:
 poi ch'è da Marte e Nettuno scampato,
 vedi che Egisto li dà strema cena 75
 togliendoli la vita, lui ingannato
 dal vestir fatto con froda fallace,
 feminea, ove fu dentro avvilluppato.
 E vedi ancora il forte Achil che giace
 morto nel tempio; e poscia vedi Enea 80
 che Turno, il qual si credea stare in pace,
 là indi 'l scaccia -. E appresso pareo
 Serse dolente e tristo nell'aspetto,
 del passare Ellesponto ancor piagneo.
 Oh quanto pien di furia e di sospetto 85
 Atamante teban, ch'uccise i figli,
 quivi pareo, bagnando con dispetto
 nelle lor carni ancor i tristi artigli!

CANTO XXXV

- Tu puoi -, ricominciò la donna a dire,
 - veder quivi Alessandro, ch'assalio
 il mondo tutto, per velen morire;
 e non esser però pien suo disio,
 ma via più che mai fosse essere ardente, 5
 e in tal ardor, come vedi, morio.
 Lo qual fu quanto alcuno altro possente,
 né però mai l'avria costei lasciato,
 s'ello vivuto fosse, che vilmente
 lui non avesse in infimo voltato 10
 della sua ruota; ma quel che costei
 non fé, morte privollo d'ogni stato.
 E poscia appresso puoi veder colei
 che con Minerva combatteo qual stolta,
 ch'ancor del fallo suo par dica omei. 15
 Come la vedi qui tutta raccolta
 ne' suo' istracci, in ragnuol trasmutata
 fu dalla dea per la superbia molta.
 Trista appo lei rimira effigiata
 la sembianza di Dario, la quale 20
 di lieto aspetto in tristo par mutata.
 Oh come poco al presente li vale
 essere stato grande! anzi gli è noia

or che si vede in disperato male. 25
 Ài poscia udito quanta immensa gioia
 avesse Niobè delli suoi figliuoli,
 e agual qui pare di dolor si muoia.
 Guarda più 'nanzi alquanto, se tu vuoi
 altiera e insuperbita lei vedere, 30
 ancora incerta di suoi tristi duoli;
 lor appo lei ad uno ad un cadere
 morti dintorno ancora vederai,
 per alterezza e suo poco sapere.
 In trista angoscia ed in amari guai
 lei vedi quivi ritornata umile, 35
 senza suo pro di sé piagnendo assai.
 Appresso vedi quel che con sottile
 maesterio dei padre uscì volando
 del Laberinto; ma tenendo a vile,
 molto superbo, ciò che maestrando 40
 il padre gli avea detto, per volare
 troppo alto, cadde, l'ali sue spennando.
 Ora sommerso misero ondeggiare
 tu il vedi là nelli salati liti:
 questo avien sol per consiglio sprezzare. 45
 Riguarda poi più là: vedi smarriti
 il fiero Cirro e Persio; ne' sembianti,
 l'ardir perduto, paiono inviliti.
 Or mira ancora a mano a man da quanti
 uccelli il corpo di Nabùch è roso, 50
 temendo 'l figlio che per tempo avanti,
 sorgendo del sepolcro, furioso
 non ritornasse e lui cacciasse fuore
 del regno, ove viveva glorioso.
 Ivi non vedi, ancora il gran romore 55
 che fanno le figliole di Piero
 voltate in piche per greve dolore?
 Veggon senza lor pro chiar or quel vero
 ch'a lor superbamente s'occultava
 nel lor parer fallace e non intiero -. 60
 E quivi appresso costei mi mostrava
 Cartagine in ruina, tutta accesa
 d'ardente fuoco che la consumava.
 Riguardar quella con sembianza offesa
 mi dimostrò la donna Scipione, 65
 al cui valor non poté far difesa.
 Seguiva con non poca ammirazione
 Annibale, turbato nell'aspetto
 o di quella o di sua distruzione.
 In abito dolente e con sospetto 70
 quivi Asdrubale ancora si vedea,
 con capo basso mirandosi 'l petto.
 Là similmente veder mi pareva
 la distruzion dell'antica cittate
 di Fiesole, la qual tutta cadea. 75
 Ivi pareva la gran crudeltate
 che 'l pistoiese pian sostenne pieno
 per Catilina, l'opre cui spietate
 quasi narrando non verrien mai meno,
 avenga ch'a ragion posto li fosse 80
 nella sfrenata bocca propio freno.
 Vedevanvisi ancora le percosse

che Mario da Lucio già sostenne,
quando la briga cittadina mosse.
A quei così, come a colui n'avenne, 85
possa avenir, che nelle città loro
a suscitar battaglia metton penne,
lasciando il comun ben per suo lavoro.

CANTO XXXVI

- Intento ora ti volgi a riguardare
la vendetta di Dio, che non oblia
mai fallo alcun che si debbia purgare.
Se 'n parer posto forse ad alcun fia
ch'ella proceda sol con lento passo, 5
non è così, ma quel troppo disia;
o se va forse adagio al reo che lasso
aspetta quella per la fatta offesa,
non giova già, ché più greve fracasso
segue per quell'indugio: sì compesa 10
al fatto fallo, sì che igualmente
da ogni parte la bilancia pesa.
Pon mente là a colui che sì vilmente
veste e si tien la mano alla mascella,
mostrando nel sembiante esser dolente -, 15
incominciò colei, - oh quanto fella
fu l'aspra signoria che 'n Siracusa
tenne, mentre per lui si guardò quella!
Nel tempo avanti che li fosse chiusa,
tiranneggiando fieramente in essa 20
senza ricever mai priego né iscusà,
teneva la gente sotto 'l piè sì oppressa,
ch'ognun piagneva e dicer non osava
sua voglia, per timor di piggior ressa.
Oh come orribil li tiranneggiava! 25
e 'l fiero Dionisio fu chiamato
per tal fierezza la qual egli usava.
Così gli avvenne che ne fu cacciato
con tanta noia e con tanto furore,
ch'a lui parve aver vinto esser campato. 30
Onde fuggendo ad Atene, il dolore
mitigato, pensò, per non morire
di fame, farsi in lettere dottore.
Nol vedi tu che là fa libri aprire
a' fanciulli e col dito mostra loro 35
come una lettera l'altra de seguire?
Poi guarda avanti nel dolente coro,
e vederai Tessaglia cruentosa
del roman sangue e piena di gran ploro.
Or fisso mira, e vedi isconcia cosa 40
tanti uomini eccellenti e gloriosi
esser sommessi a ruina angosciosa.
Simile guarda come son macchiosi
gli alberi là del sangue che portati
v'hanno li piè delli uccelli gulosi, 45
i quai prima si son ben satollati
de' corpi morti, che senz'alcun fuoco
o sepultura stanno ivi prostrati.
Fra folti boschi o tane o altro loco

leon né lupo né can par rimaso 50
 che non si pasca quivi o molto o poco.
 Ondeggiar vedi per il campo invaso
 gonfiati i fiumi, ed ispuanti e rossi
 di sangue umano. ah doloroso caso!
 Riguarda là Pompeo co' volti dossi 55
 che fuggendo abbandona il campo tristo,
 e vedi ancor come a Lesbo posossi.
 Se poi rimiri, con sembiante misto
 di lagrime Cornelia accoglier lui
 vedrai, poi che sconfitto l'ebbe visto; 60
 e vedi ancor come quindi con lui
 si parte e vanne per mar in Egitto,
 fra sé pensando almanco che 'l re lui
 dovesse ivi ricever, per respitto
 del regno ch'ottenuto per lui avea: 65
 voleal ragion, ma 'l pensier non fu dritto -.
 Avanti mi mostrò, dov'io vedea
 come scendea di suo legno Pompeo,
 perché carico troppo li pareva,
 di quello entrando 'n un che Tolomeo 70
 per il nefario Achilla con Fotino,
 sotto spezie d'onor, menar li feo.
 In quello già posato, ah fier distino!
 i traditori, alquanto indi lontani,
 presero lui, quasi al suo mal divino: 75
 subito il degno capo l'empie mani
 tagliaroli ed il tronco in mar gittaro,
 e quel al re portaron li profani.
 Ivi pareva ancora il duolo amaro
 che Codro fea vedendo privo il busto 80
 del capo, ch'ai Roman fu tanto caro.
 Onde dolente, povero e vetusto,
 pigliato quel con pietose maniere
 di notte e in picciol rogo poi combusto,
 sotterralo secondo il suo possere 85
 nel marin lito, ah troppo indegno scelo!
 di vil sabbion, ché piramidi altiere
 il suo sepolcro esser doveano al cielo.

CANTO XXXVII

Vedevavisi appresso quanto e quale
 già fosse stato Cesare, tenendo
 primo in la patria ufficio imperiale.
 Oh quanto poco questo possedendo
 si vedea gloriar! ché poi prostrato 5
 tra' senatori si giacea morendo.
 lui avendo essi già tutto impiagato
 con loro stili, e quello era il piggioro
 cui elli avea tra l'altri più onorato.
 E simile la rabbia e il gran furore 10
 di Neron si vedeva terminare
 in poco tempo con assai dolore.
 Risplendea ancora ciò di singolare
 che Giuba fece mai, ed ivi appresso
 dopo il salir il suo presto calare. 15
 Tarquin, Porsenna e Lentulo dop'esso,

Tullio, Gallo ed Ovidio si vedieno
 ed altri molti, i quali con ispresso
 riguardo non mirai, perché già pieno
 di tal materia aveva l'intelletto: 20
 tanti cran ch'a ridirli i' verrei meno!
 –O beato –, diss'io, – quel che l'affetto
 ad altre cose pone e non a queste,
 le quali loro stato hanno imperfetto!
 Più vili ch'altre sono e più moleste, 25
 piene d'inganno e di pensier gravoso,
 e la lor fine è mortifera peste –.
 Poi mi voltai al viso grazioso
 di quella donna che m'avea condotto,
 dicendo: – Il mio voler, che fu ritroso, 30
 ora è tornato fermo, e già non dotto
 che questi ben terren son veramente
 quei ch'a' vizi ciascun mettono sotto.
 Nessun porria pensar che tanta gente,
 così famosa e di tanta virtute, 35
 Fortuna avesse oppressa sì vilmente.
 Fosse chi nol vedesse? o chi salute
 omai qui spererà, se non coloro
 che le vere ed etterne han conosciute?
 Il più far quivi sì lungo dimoro, 40
 donna, mi spiace: però giama omai
 dove volete, e qui lasciam costoro.
 Allor ella rispose: – Ora t'è assai
 aperto che costei esser turbata 45
 vi dà salute e lagrimosi guai?
 Ma se tu fossi stato già altra fiata
 così disposto, come ora ti sento,
 ambi saremmo in capo alla montata.
 Ma poi che di seguirmi sei contento,
 veduto avendo le mondane cose 50
 volubili e via più vane che vento,
 appresso viemmi, ché le gloriose
 ed etterne vedrai. Ma non torniamo
 onde venimmo, per le 'mpetuose
 tralciute vie, ma di qua teniamo, 55
 ché picciola rivolta alla portella
 prima ci menarà, che noi vogliamo –.
 Ora si mosse questa ed io dop'ella,
 di quelle cose molto ragionando
 ch'eran dipinte nella sala bella. 60
 Ognor seguendo lei, così mirando
 intorno a me per veder ciò che vi era
 e nella mente ogni cosa recando,
 sì vi vid'io, per una porta ch'era
 alla sinistra mano, un bel giardino 65
 fiorito e verde qual di primavera.
 – Entriam –, diss'io, – là in quell'orto vicino,
 se piace a voi, ché ricreati alquanto
 ripigliaremo poi nostro cammino –.
 Là dentro udiva feste con bel canto, 70
 ond'esser lì bramava tanto anch'io,
 che mai alcuno altri non bramò cotanto.
 Mirandomi allor dopo, vi vid'io
 i duo primier che dicean: – Che, non passi
 dentro, poiché ardi di vedere? – ed io 75

infra me già dicendo: «Se tu lasci
 costei per colà entro voler gire,
 s'ella non vien, chi guiderà tuoi passi?».

– Oh –, cominciò costei allora a dire,
 – che credi tu che colà dentro sia?

troppo ti volge ogni cosa al disire.

Facciam, mentre avem tempo, nostra via,
 ché, come tu costà pinto hai veduto,
 così vi è dentro mondana vania.

Il ver ch'ora davanti conosciuto,

secondo 'l tuo parlar, avevi tutto,
 seguilo, e non voler con non dovuto
 operar seguir danno e perder frutto –.

80

85

CANTO XXXVIII

Cominciai io allora: – A te che face
 l'entrar là dentro ed un poco vedere?
 Io verrò poscia là ovunque ti piace –.

– Or veggio ben che tu ogni tuo parere
 vuo' pur seguir in ciascheduna cosa

e fai quel che tu vuoi a me volere –.

Così mi disse, e quasi dispettosa
 soggiunse: – Andiam, ché potrà sì seguire
 che quando forse tu in più perigliosa
 angoscia ti vedrai, vorrai redire

con meco adietro e non esser forse ito,
 ed io ti lascerò col tuo disire –.

Non fu il parlar suo allora da me udito
 per poco, tanto perché avea la mente
 pur al giardin verdeggiante e fiorito.

Tutti quattro vi entrammo parimente:
 tanta gioia vi vidi, che ciò ch'io
 mirai dinnanzi via m'uscì di mente.

Ahi quanto 'gli era bello, al parer mio,
 quel loco, per cui quanto era contento
 dentro da me l'ardente mio disio!

Rimirando n'andava intorno attento
 per lo gioioso loco, scalpitando
 l'erbette e' fiori col mio passo lento.

Sì con diletto per il loco andando
 vidi in un verde e piccioletto prato
 una fonte di magister mirando.

Io m'appressai a quella, e d'intagliato
 candido marmo vidi assai figure,
 ognuna in diversa aria ed atto e stato.

Mirando quelle, vidi le sculture
 di diversi color, come compresi,
 qual belle e qual lucenti e quali oscure.

Vedeasi ivi un bel marmo; e quel sedesi
 sopra la verde erbetta, di colore
 porpureo tutto, e 'n su quella stendesì

in piano e non di architettura fuore;
 era in misura una canna per verso,
 quadro ma basso e di vago splendore.

Sovra ogni angl di quel nitido e terso
 di marmo una figura sì sedea,
 e ciascheduna aveva atto diverso,

5

10

15

20

25

30

35

40

che più meravigliosa opra facea.
 L'una di queste li duo spiritelli
 con la sinistra a piè di sé tenea: 45
 abituati, parlando con quelli,
 gli aveva 'n un voler così recati,
 ch'è ciaschedun contento di quel ch'elli
 all'altro vedea 'n voglia; e colorati
 eran gli suoi vestir di vario e tale 50
 color, che non gli arei unqua avisati.
 Nell'altro canto, a man destra, ch'eguale
 spazio occupava, una donna vi stava
 ad ogni creatura disiguale.
 Ella nel capo suo quivi mostrava 55
 tre visi, e vestia vesti bianche e chiare:
 come di neve pura biancheggiava.
 Là vid'io poi nel terzo angolo stare
 una donna robusta tutta armata,
 ogni agro affanno presta diportare. 60
 Parea di ferro questa ivi formata
 ed era pur marmorea; e poi seguia
 un'altra sovra il quarto angol fermata.
 Rimirando colei ognun diria
 che d'oriental smeraldo fatta fosse, 65
 in vista dolce, mansueta e pia.
 Or quel che più al mirarle sì mi mosse
 fu un vaso porporino, grande e bello
 cui tutte sostenean con le lor posse.
 Fermato sovra loro, il bel vasello 70
 più del sanguigno marmo si splendeva
 sopra del verde e florido pratello.
 Egli era tondo, e 'n mezzo di sé aveva
 fermata una colonna piccioletta
 che di diamante in vista mi pareva. 75
 Ritorto in foglie, sopra quella eretta,
 un capitel vedeasi di fin oro,
 fatto di corinziaca arte perfetta;
 e sovra quel tre statue dimoro
 faceano ignude, e le spalle rivolte 80
 erano l'una all'altra di costoro.
 Rideva l'una in atto, ben che molte
 lagrime fuor per gli occhi ella gittasse,
 che poi nel vaso si vedean raccolte.
 Bruna era e nera; e poi che somigliasse 85
 foco pareva l'altra e d'una poppa
 acqua gittava; e la terza sopr'a sé
 rampollava anche, e bianca era non troppa.

CANTO XXXIX

Oh quanto bella tal fonte pariami
 e quanto da lodar, tal che giammai
 di mirarla saziato non sariami,
 com'io giù al basso al vaso riguardai, 5
 dove l'acqua cadea ch'era gittata
 da quelle tre, ch'istreme vi notai;
 ove conobbi aperto ch'adunata
 era da parte quanta ne gittava
 la biancheggiante donna effigiata.

Onde uscia quella del vaso vi stava un capo d'un leon, che inver levante con picciol fiume il bel giardin rigava. Tolto di quivi e fattomi più avante, ciò che la donna vermiglia spandea	10
nel vaso vidi fare il somigliante. Rimirando esso ancora vi vedea di tauro un capo figurato al vero, dal qual l'acqua adunata fuor scendea;	15
oltre ver mezzogiorno il suo sentiero tenendo, mi pareva che se n'andasse anch'ei rigando il piacente verziere. Poi parve che 'l disire mi tirasse inver la terza donna tutta nera che ridendo pareva che lagrimasse.	20
Parevami che come adunato era suo lagrimar nel vaso discendesse di lupo fuor per testa al veder fiera; ove girando l'occhio par vedesse che l'acqua rampollante se ne gia	25
or qua e or là, né pareva che tenesse en l'andar suo nulla diritta via: ad aquilon talor e ver ponente scendendo, non so dove si finia. Ciò che dal leon cade soavemente	30
dico che corre, e sovra li suoi liti d'erbe e di fior fa 'l prato suo ridente. Herba non v'ha, né frutti che smarriti temano dell'autonno, ma tuttora con frutti, fronde e ramoscei fioriti	35
ivi odorante prato vi dimora, stellato e pinto di variati fiori, né mai d'estate o verno si scolora. A que' 'l ruscello, che dal tauro fuori cade di bocca, similmente è bello	40
d'erbe fiorite in mille bei colori, ripieno il lito suo d'ogni arbuscello che produr possa amabile verdura, simil di canti d'ogni soave uccello. Odesi alcuna volta en la pianura	45
le tremol frondi risonar per vento dolce spirando da quell'aer pura. Ogni pratel di quel lito è contento di mutar condizione a tempo e loco, secondo c'ha vigore acceso o spento.	50
Rallegravisi ogni animal in gioco vago scherzando, perché amore 'l stringe sotto sua forza sempre o molto o poco. Ovunque la natura più dipinge la terra di bellezza, ella a rispetto	55
di questa è nulla che quel fiume tinge. Così veduto quel, con l'intelletto al terzo andai che fuor del lupo usciva: ov'io non vidi un albero soletto o altra pianta, la qual verde o viva	60
vi sia, ma secca la pianura trista biancheggiar tutta all'occhio si scopriva. Aveva ben del fiumicel la lista tinta la terra d'un suo color perso,	65

che quasi lo schifava la mia vista.
 Mossemi allora quindi, ed a traverso 70
 presi il sentiero per il bel giardino,
 per gir del tauro al fiumicello emerso.
 E quella donna con cui il camino
 io presi prima, disse: – S'el ti piace,
 andiam per questa via, ché più vicino 75
 ne fia 'l sentier che su ci merrà a pace.
 Dove tu vai, come tu hai veduto,
 è del ben transitorio e fallace;
 del qual se tu ti sei bene aveduto,
 come dicevi e come 'l tuo parlare 80
 mostrava che l'avessi entro veduto,
 a quel non guardaresti, ma anzi andare
 il lasciaresti come cosa vana
 e intenderesti al sol me seguitare.
 Trae di mente tua quello che insana 85
 esser la fa, gioviti quel ch'io dico,
 e per quel falla che ritorni sana:
 e non esser di te stesso nemico –.

CANTO XL

La donna mi parlava, ed io mirando
 con l'occhio andava pur ove 'l disio
 mi tenea fitto, non so che ascoltando.
 Avea davanti al mormorio d'un rio
 su verde riva assai donne vedute, 5
 cui rivedere in tal voglia venni io,
 ch'io dissi: – Donna mia, da mia salute
 non pensar più mi stoglia, a tempo e a loco
 cercarò d'operar la tua virtute;
 ch'ora di nuovo m'è nel cor un foco 10
 venuto d'esser là: però o tu vienci,
 o tu m'aspetta infin ch'io torni un poco.
 In qual parte vorrai poi insieme andrenci:
 nostra stanza fia poca veramente,
 che noi da veder quelle liberrenci –. 15
 Oltre m'andai, senza dir più niente,
 co' duo che mi traevano, e costei
 quasi sdegnata mi teneva mente
 con intento sguardo, ed io a lei;
 senza dir nulla la vi pur lasciai, 20
 o bene o mal non so qual io mi fei.
 Hor oltre con costor tosto passai
 in su la riva del bel fiumicello
 ov'eran donne ch'io conobbi assai;
 e riguardando lor con occhio isnello, 25
 qual gia cantando e qual cogliendo fiori,
 chi sedea, chi danzava in bel pratello.
 Bell'era il loco e di soavi odori
 ripien per molte piante che 'l copriano
 dal sole e dalli suoi già caldi ardori, 30
 e cavalli di cui forti saliano
 già sopra la quarta ora, e 'n mezzo 'l segno
 del frisseo monton co' pie teniano.
 Non credo sia così sublime ingegno
 che intieramente potesse pensare 35

le bellezze di quelle ch'io disegno.
 Rimanga dunque qui questo lodare,
 sol procedendo a' nomi di coloro
 ch'io vi conobbi degne di nomare. 40
 Infra quel bello e grazioso coro
 di tante donne, vidi una bellezza
 ch'ancora stupefatto ne dimoro.
 Pietoso Apollo, alquanto dell'altezza
 del tuo favor mi presta, o ver m'ispira 45
 l'avida mente con tua sottigliezza.
 Omero e Maro, e chi di lor più mira
 descrizione o di donna o di dea
 mai fece, è poca a quella che si gira
 sopra quel prato, ov'io vidi sedea 50
 giovine leggiadretta e tanto bella
 ch'io la pensai per fermo Citarea.
 Inginocchiaimi per volere ad ella
 far riverenza, ma poscia m'avidi
 ch'era mortale e somigliava stella. 55
 Sallosi Amor che i sospirosi gridi
 del cor sentì a così mirabil vista,
 ch'io nol so dir, ché non ho chi mi guidi,
 e s'io conforto pur l'anima trista
 poi che per gli occhi senti' il dolce raggio 60
 di tal bellezza, per oblica lista
 in lei mirando, sotto un verde faggio;
 se liber fosse 'l cor mio ch'altra guarda,
 a lei darial, né sarei men saggio.
 Nel viso che d'amor sempre par ch'arda 65
 affigurai, guardando con diletto,
 che costei era la bella lombarda.
 Signor eterno, ch'ogni nostro affetto
 conosci con tua intelligenza vera,
 di lei formasti mai più bell'aspetto? 70
 Essa sopra la verde primavera
 si riposava con altre dintorno,
 delle quali il bel luogo ripien era,
 faccendo con la luce del suo adorno
 e bellissimo viso, riflettendo, 75
 lì più che non è altrove chiaro il giorno.
 Rimirava talor, fra sé ridendo
 ver me di me, ch'arso mi raccendeva
 di nuova fiamma ancora lei vedendo.
 Udire appresso questa mi pareva 80
 cantar tanto soave in voce lieta,
 che me di me sovente mi toglieva.
 Così a quel canto libera e quieta
 tutta la mente avea disposta,
 allora che con voce benigna e mansueta: 85
 – Troppa qui lunga dispendian dimora –,
 i duo mi disser; a' quai rivoltato
 risposi: – Andiam, se così vi pare, ora –.
 Oltre la via prendemmo per il prato.

CANTO XLI

Oltre passando tra' fiori e l'erbette,
 di rose, gelsomini e d'albuscelli

in loco pien venimmo per vie rette;
 fra li quai canti d'amorosi uccelli
 s'udivan tali, ch'io mi saria stato 5
 quasi contento pur all'udir quelli.
 Or mirando più là nel verde prato,
 donne vi vidi una carola fare
 a un strano suono, ch'ivi una dallato
 ritta con atto bel scorsi formare; 10
 io non conobbi lei, posto ch'assai
 bella paresse a me nel rimirare.
 Subito innanzi all'altre riguardai,
 ornata quale a sua somma grandezza
 si convenia, pien d'amorosi rai, 15
 esser la rara e piacevol bellezza
 di Perigota, nata genitrice
 dell'onor di Durazzo e di sua altezza.
 Ahi quanto allor mi riputai felice,
 non tirando a mirar gli occhi da quella 20
 che per bellezza si può dir fenice!
 La qual non donna, ma Diana bella,
 con passo rado la menava attenta,
 non altrimenti che si voleva ella.
 Con gli occhi bassi esser pareva contenta 25
 del mio mirare in lei, che già sentia
 come d'altrui biltate si diventa.
 Vaga e leggiadra molto la seguia
 la ninfa fiorentina, al cui piacere
 oppongon quei, che non san che si sia, 30
 nel viso suo le grazie esser altiere,
 onesta andando e sì mansuetamente
 ch'oltra ragione entrai di lei 'n calere.
 Dopo essa, attenta al suono, umilmente
 venia la bella Lia che trasse Ameto 35
 dal volgar uso dell'umana gente,
 in cui vedeasi il cuor tutto quieto,
 inghirlandata di novella fronda,
 con vista dolce e sguardo soave e lieto.
 Lì dopo Lia, e bianca e rubiconda 40
 quanto conviensi a donna nel bel viso,
 gentil, onesta, leggiadra e gioconda,
 era colei di cui nel fiordaliso
 il padre dall'astuzia volpina
 col zio e col fratel di le' fu ucciso 45
 con molti della gente fiorentina,
 li quai rubaron lor; poscia, per merto,
 ebbin più che 'l dover pace vicina.
 Tra tanto ben, quanto a' miei occhi offerto
 era 'n quel loco, vidi poi seguire, 50
 come 'l rammemorar me ne fa certo,
 ognor più belle e più conte nel gire
 donne altre assai, li nomi delle quali
 io non saprei di tutte ben ridire;
 però le taccio, ma con disuguali 55
 passi e maniere si movea ciascuna,
 sì come 'l suon ne porgeva segnali.
 Onde, mirando, certo ciascheduna
 atta a cotal bisogna lieta e presta
 giudicai fosse al tutto; e poscia ognuna, 60
 ridendo in sé, prendeva gioia e festa,

senza mostrar negli atti ch'altra cura
le fosse forse dentro al cor molesta.
Givansi adunque su per la verdura
e sovra i fior che nuovi produceva 65
ognor per più onorarle la pianura;
e talor quella che le conduceva
fino alla bella fonte se ne giva
e intorno ad essa in giro si volgeva,
sopra tornando della chiara riva 70
del fiumicello e poi nel pian girando
che di diversi odori soave oliva.
Sempre con l'occhio quelle seguitando
lento io n'andava, e dentro l'intelletto
lor gran bellezza giva immaginando; 75
e di quelle predea tanto diletto
in me, ch'alcuna volta dottai ch'io
a tal piacer non facessi subbietto,
a mal mio grado, il vacillante mio
libero arbitrio: ma pur si ritenne 80
con ragion vinto il fragile disio.
Voltatomi a que' due, allor mi venne,
ch'eran con meco, dicendo ver loro:
– Oh quanto a queste natura sovenne,
ogni bellezza componendo in loro! 85
Beati quei che son di grazia degni
fatti appo quelle: io più d'ogni tesoro
l'estimarei e via più de' persi regni! –.

CANTO XLII

E mentre ch'io n'andava sì parlando
con questi due, ecco poi in l'altra parte
molte donne gentili assai danzando.
Certo non credo che natura ed arte
bellezze tante formasser giammai, 5
quante io ne' visi a quelle vidi sparte.
Tra me medesmo men meravigliai,
ma volto il viso a lor, come venieno
così nella memoria le fermai.
Onde mi par che quella, cui seguieno 10
danzando a nota d'una canzonetta
che due di quelle cantando dicieno,
raffigurando, era una giovinetta
dell'alto nome di Calavra ornata,
di Carlo figlia vaga e leggiadretta, 15
reggendo quelle alla nota cantata
con volte degne e passi, a cotal danza,
come mi parse, appresso seguitata
ivi dall'alta ed unica intendenza
del Melanense, che col Can lucchese 20
abbatte di Cardona l'arroganza.
Nella man della qual poi la cortese
donna di quel cui seguita Ungheria,
bellissima si fece a me palese:
graziosa venendo, onesta e pia, 25
con lieta fronte, in atto signorile,
fece meravigliar l'anima mia.
Riguardando oltre, con sembianza umile

venia colei che nacque di coloro
 li qual, tal fiata con materia vile 30
 aguzzando l'ingegno al lor lavoro,
 fer nobile colore ad uopo altrui,
 moltiplicando con famiglia in oro.
 Tra l'altr'è nominata da colui
 che con Cefàs abbandonò le reti 35
 per seguitar il gran Mastro, per cui
 i tristi duoli e gli angosciosi fleti
 fur tolti a' padri antichi, e parimente
 da Lui menati su ne' regni lieti.
 Appresso questa assai vezzosamente 40
 se ne veniva la novella Dido,
 di nome, non di fatto veramente,
 tenendo acceso nel viso Cupido,
 sposa di tale che assai mal contenta
 credo la faccia nel marital nido. 45
 Ed il nome di lui di due s'imprenta,
 d'un albero e d'un tino, e il poco fatto
 dal suo diminutivo s'argomenta.
 Costei seguiva con piacevol atto
 donna che dei sussidio d'Arione 50
 il nome tien, quando suonò per patto.
 Oh quanto ella vorria, ed a ragione,
 vedova rimaner partenopea
 di tal c'ha nome da quel che menzione
 l'agosto dà ad Ascesi! E poi vedea 55
 dopo essa molte, le quai raccontare
 per più briève parlar meglio è mi stea.
 E com'io dissi, ad un dolce cantare,
 composto in voce angelica e sovrana,
 era guidata, qual di sotto pare. 60
 – In chiunque dimora anima sì vana
 che soggetta non voglia essere a Amore,
 da nostra festa facciasi lontana.
 L'immenso e glorioso suo valore,
 che genera virtute e gentilezza, 65
 a ciascuna di noi disposto ha il core
 a sempre seguitar la sua grandezza,
 e lui servendo staremo in disire,
 tanto che sentirem quella dolcezza
 ch'altrui concede dopo 'l fier martire: 70
 null'altra doglia al suo bel dono è iguale,
 poiché per quello par dolce 'l morire.
 Vita ch'è senza amore nulla vale,
 non altrimenti che se quella fosse
 priva di senso o di bruto animale. 75
 In quel disio adunque in che ci mosse,
 quando a noi fè sua signoria sentire,
 a sostener inforzi nostre posse.
 Benigno poscia facciaci fruire
 suo ben, che non ci paian le ferute 80
 di lui noiose e grave il sofferire,
 in cui consiste ogni dolce salute:
 quando paralli la dobbiamo avere,
 diacila tosto con la sua virtute –.
 L'altre poi tutte appresso, al mio parere, 85
 rispondendo diceano: – O signor nostro,
 in te si ferma ogni nostro volere,

tutte disposte siamo al piacer vostro –.

CANTO XLIII

Aveami già quel canto e la bellezza
delle giovani donne l'alma presa
e tutta piena di nuova allegrezza,
tanto ch'ad altro la mente sospesa
con gli occhi non tenea, che non faceano 5
alli raggi di lor nulla difesa ;
e com'io loro alzai, vidi sedeano
donne più là, sé quasi riposando,
che forse fatta festa innanzi aveano.
Queste, mentre io andava riguardando, 10
d'erbe e di frondi tutte coronate
vidi ed insieme d'amor ragionando.
Ver è ch'ell'eran di maturitate,
di costumi, di senno e di valore
e di bellezza sommamente ornate. 15
E volto verso là, quel primo ardore
della bellezza dell'altre fu spento,
di tutte, fuor che d'una, nel mio core;
sì ch'io con passo mansueto e lento
a quelle m'appressai come potei, 20
ed a mirarle mi disposi attento.
Tra l'altre ch'io prima conoscei,
fu quella ninfa sicula per cui
già si maravigliaron gli occhi miei.
Oh quanto bella lì negli atti sui, 25
biasmando assai le fiamme di Tifeo,
si sedea ragionando con altrui!
mostrando quelle per cui già perdeo
l'amato sposo, in cieco marte preso,
allor che tutto vinto si rendeo 30
in Lipari lo stuolo, ond'elli offeso
col bianco monte nel campo vermiglio
ne fu menato, ond'ancora è difeso,
mutando in chiusa dell'aureo giglio,
dove doleasi, perché a lui riavere 35
non valean preghi, denar, né consiglio.
Ove costei così qui, al mio parere,
doleasi, molto attenta l'ascoltava
giovine donna con belle maniere,
simile a cui nessuna vi ne stava, 40
per quel ch'a me paresse, nel suo viso
che di grazie e biltà pien si mostrava.
Sariesi detto che di paradiso
fosse discesa da chi intentamente
l'avesse alquanto rimirata fiso. 45
E come seppi, ella era della gente
del Campagner che lo Spagnuol seguio
con la cappa, col dire e con la mente,
a sé facendo sì benigno Iddio,
che d'ampio fiume di sapienzia degno 50
si fece, come chiar poi si sentio,
facendo aperte coi suo chiaro ingegno
le scritte nascoste, e quindi appresso
da Carlo pinto gì nel divin regno;

faccendo sé da quella, in cui già empresso 55
 stette Colui che la nostra natura
 nobilità, nomar, che poi l'eccesso
 absterse della prima creatura
 con la sua pena; e quivi coronata
 della fronda penea, con somma cura 60
 raggiungea fiori per farsi più ornata;
 mostrandosi tal volta assai pietosa
 della noia dell'altra a lei narrata.
 Con lei era colei ch'essere sposa
 e figliuola perdé quasi 'n un anno, 65
 di brun vestita, nel viso amorosa:
 oggi tornando dove i fabbri stanno
 volcanei e' miropoli e coloro
 ch'ornan di freno e di sella, all'affanno
 me' sostener l'animal, ch'al sonoro 70
 percuoter di Nettuno apparve fuori
 nel bel conspetto del celeste coro.
 Ed il bel nome che i gemmier maggiori
 danno alla perla è suo, il cui cognome
 gli Asini legan, di que' i guardatori. 75
 Splendida, chiara e bella era sì come
 nel ciel si mostra qual più luce stella,
 di vel sottil coperte l'auree chiome.
 Valga più ch'altra, si sedea con ella
 un'altra fiorentina in atto onesto, 80
 di biltà assai superiore a quella.
 Ben m'accorsi io chi era e che da' sesto
 Cesare nominato era il marito,
 qual chi 'l conosce il pensa a lei molesto.
 Guardando adunque nel piacente lito 85
 costoro ed altre che v'erano assai,
 sentiva ben da me mai non sentito,
 in guisa tal ch'io men maravigliai.

CANTO XLIV

Era più là, di donne accompagnata,
 la Cipriana, il cui figliuolo attende
 d'aver la fronte di corona ornata,
 con quell'onor ch'ad essa ancor si rende 5
 dell'isola maggior de' Baleari,
 se caso fortunat nol gliel contende.
 Tra le quali era, in atti non dispari
 della gran donna, un'altra tanto bella,
 che mi fur gli atti suoi più ch'altro cari.
 Ognuna quivi riguardava ad ella 10
 per la sua gran bellezza, ed io con loro
 perché già 'n me riconosceva quella.
 Ella è colei di cui 'l padre nell'oro
 l'azzurro re de' quadrupedi tiene
 nel militare scudo, e tra coloro 15
 posata stassi, come si conviene,
 isposa d'un che la fronzuta pera
 d'oro nel ciel per arme ancor ritiene.
 E con queste a seder bellissim'era,
 simil nel viso a una celeste dea, 20
 la sposa di colui che la rivera

rosseggiar fé di Lipari, eolea
 isola, poi togliendo in guiderdone
 l'amiraglia da chi dar la potea.

Con esse queste ancora ad un sermone 25
 conobb'io quella che fu tratta al mondo,
 onde fuggita si era in religione,
 honesta e vaga nel viso giocondo,
 moglie di tal che me' saria non fosse:

ma chi sia più non mosterrò del fondo. 30
 E l'altre oltre mirando, mi percosse
 un non so che, che tutto quasi smorto
 subito altrove gli occhi e me rimosse.
 Venendo così men senza conforto,

tremando tutto, mi ritorna' a mente 35
 ch'io vidi 'n una parte di quell'orto,
 onesta, bella, altiera umilmente,
 una donna sedere il cui aspetto
 tutto dintorno a sé facea lucente.

In questo alquanto nel tremante petto 40
 con forza ritornò l'alma smarruta,
 vigor rendendo al debite intelletto.
 Così mi ricordai che già veduta
 avea costei fra quelle donne prima

e 'n altra parte ancora conosciuta. 45
 Onde se sua bellezza la mia rima
 al presente perfetta qui non dice,
 è sol perché troppo alta esser l'estima;
 sentendo l'alma mia ch'uomo felice

mirando quella dovria divenire, 50
 altro che 'l lei mirar mi contradice.
 Tenendo mente lei, sommo disire
 d'entrar mi venne dentro a quel splendore
 che detti suoi bei occhi vedea uscire;

e 'n ciò pensando subito nel core 55
 punger sentimmi, e quasi in un momento
 mi ritrovai nel splendido folgore.
 Ivi pareami al tutto esser contento,
 e quasi tra me stesso non credea

che mio fosse sì nobile ardimento. 60
 Ma l'esser ivi stato mi pareo
 tanto che quattro via sei volte il sole
 con l'orizzonte il ciel congiunto avea.
 E come nell'orecchia talor suole

subito dolce suon percuoter tale 65
 che quello udendo poi le piace e vuole,
 così mi venne un suono aspro, cotale
 che spaventommi con piacente scorno,
 né mi fé già, ben ch'io temesse, male:

-O tu -, dicendo, - che nel chiaro giorno 70
 godi del lume della luce mia,
 ch'a te vago si raggia intorno intorno,
 non ischernir con gabbo mia balia,
 né dubitar però per mia grandezza,

la qual umil, quando vorrai, ti fia. 75
 Onora con amor la mia bellezza,
 né d'alcuna altra mai più ti curare,
 se tu non vuoi provar mia rigidità -.
 Sentimmi poi del petto il cor sottrarre

e con gli aurei suoi crini ligar esso, 80

e poi legato in me quel ritornare.
Così mi parve, se bene in me stesso
ricordo, che costei dicesse: ond'io
risposi: – Donna, a te tutto somnesso
io sono e sarò sempre, e ciò disio –. 85

CANTO XLV

A tal partito nel beato loco
standomi allora, mi senti' nel core
raccendere più ardente questo foco,
tal ch'io pensai ch'esto novello ardore
oltre il dovuto modo mi tirasse, 5
tal nel principio suo mostrò furore.
E 'l cor, che ciò pareva che pigliasse
a sé, l'incendio, quantunque ristesse,
fuor di ragion dentro di sé ne trasse,
E così stando parve che paresse 10
questa donna gentile a me venire
e aprirmi il petto, e dentro poi scrivesse
là in mezzo 'l core, posto a sofferire,
il suo bel nome di littere d'oro
in modo ch'indi non potesse uscire. 15
La qual, non molto dopo gran dimoro,
nel mio dito minore un anelletto
poneva tratto del suo bel tesoro;
al qual pareami, se ben l'intelletto
comprender poté, ch'una catenella 20
fosse legata, che perfino il petto
si discendeva della donna bella
passando dentro, e con artigli presa,
com'ancora dur scoglio, tenea quella.
Oh quanto da quell'ora sin qui accesa 25
fu la mia mente del piacer di lei,
che mai sinor non era stata offesa!
Moveami questa ove pareva a lei
co' suoi begli occhi, e sol pensando andava
com'io potessi piacere a costei. 30
Infra quel circuito che occupava
la luce sua, quasi come inretito,
a forza a rimirlarla m'ingegnava.
Gravoso mi pareva l'esser ferito
e molte fiate lagrime ne sparsi, 35
non potendo patir l'esser partito
là onde quella soleva mostrarsi
agli occhi miei gentile e graziosa,
e più nel cuor sentia 'l foco avamparsi.
Io non trovava nella mente posa, 40
sì mi strigneva pur di lei vedere
la mente ardendo di sì bella cosa.
Adunque seguitando 'l mio volere,
dovunque già costei, così tirato
parea ch'io fossi dal suo bel piacere; 45
ma certo Amor in ciò m'era assai grato,
sol che 'l disio non fosse oltre misura
nell'amoroso cor troppo avampato.
Ognora che la sua bella figura
vedere i' disiava, Amor facea 50

di ciò contenta la mia mente scura,
rendendo lei umil quando volea.
E questo più m'accendeva, vedendo
che 'l mio disir adempier si potea,
né per lei rimaneva ma, sentendo 55
forse maggior periglio, consentia
ch'io davanti le stessi piagnendo,
e graziosa mostrandosi e pia
verso di me, con sua benignitate
in conforto tenea la mente mia. 60
Lungamente seguendo sua pietate,
ora in avversi ed ora in graziosi
casi chiedendo la mia voluntate,
sollicito del tutto mi proposi
di pur sentire l'ultima possanza 65
c'hanno in lor chiusa i termini amorosi.
Ver è che molto prolissa speranza
mi tenne in questa via, non però tanto
che 'l mio proposto gisse 'n oblianza.
Alla seconda con sospiri e pianto, 70
quando con festa, sempre seguitai
il mio proponimento, insino a tanto,
sottilmente guardando, m'avisai
che la donna pensava terminare
con savio stile i disiosi guai. 75
Però alquanto lasciai quel mio pensare
dicendo: «Tosto credo provveduto
fia da costei al mio fier gran penare.
Ella ha ben ora tanto conosciuto
del mal mio e dell'ardente mi' disio, 80
ch'io penso che di me li sia incresciuto».
Così fra me mi già ragionando io,
pur aspettando che la sua grandezza
alquanto s'inclinasse 'l dolor mio
torre a volere con la sua dolcezza: 85
la qual l'anima mia più ch'altra brama
e 'n sé più ch'altra alcuna onora e apprezza;
onorandola ognor quanto più l'ama.

CANTO XLVI

Tenendo me il valore di colei
dentro sua luce in tal modo constretto,
sempre con l'intelletto volto a lei,
avendo spesso dolore e diletto,
riposo e noia con speranza assai, 5
or tema or gelosia senza sospetto,
non sappiendo a che meta i dubbi guai
dovesser pervenire, un poco appresso
inver suo bel conspetto mi voltai.
Tratto un caldo sospiro e con sommessio 10
parlar le chiesi ch'al mio fier dolore
fine porgesse, qual doveva, adesso,
ognor servando quel debito onore
che si conviene a' suoi costumi adorni,
di gentilezza pieni e di valore. 15
Cinque fiate tre via nove giorni
sotto la dolce signoria di questa

trovato m'era in diversi soggiorni,
 allora ch'io senti' che la molesta
 pena, che m'era in mezzo il cor durata 20
 convertir si doveva in lieta festa.
 La vesta mia, per ciò da me levata,
 in parte più profonda del verziere
 lasciando tra le folti erbe appiattata,
 con gioia mi pareva di vedere 25
 tra le mie braccia la donna pietosa,
 e con soavi basci possedere.
 Vinceva poi sì la gioia amorosa
 l'anima, che la lingua stando muta
 del cor non palesava alcuna cosa, 30
 né mover si poteva, ma l'aguta
 voglia di star dov'esser mi pareva
 facea parermi falsa tal paruta.
 Dond'io fra me sovente allor dicea:
 «Sogni tu o ver sei qui, come ti pare?». 35
 «Anzi ci son», fra me poi rispondea.
 In cotal guisa spesso a disgannare
 me quella donna gentile abbracciava
 e con disio la mi pareva basciare,
 fra me dicendo ch'io pur non sognava 40
 posto che mi pareva grande tanto
 la cosa, ch'io pur di sognar dubbiava.
 E se per parangon volessi quanto
 fu la mia gioia porre, esempio degno
 non crederei trovar; ma dopo alquanto, 45
 con quel piacere 'l qual quivi disegno,
 che dir né immaginar mai si porria
 da alcun per forza di mortale ingegno,
 tratto un sospiro, graziosa e pia
 la donna verso me disse: – Ora dimmi, 50
 come sei qui venuto, anima mia? –.
 Ond'io a lei: – Poscia che Amore aprimmi
 gli occhi a conoscer la vostra biltate
 a cui io per mia voglia consentimmi,
 nel regno della vostra potestate 55
 entrato con affanni e con sospiri,
 sempre sperando en la vostra pietate,
 ò lui pregato che alli miei martiri
 dia fine grazioso, ed ei menato
 m'ha per fin porre a' miei lunghi disiri. 60
 Nel giardin là ver è ch'io ho lasciato
 stare una donna, la qual lungamente
 prima m'avea benigna accompagnato
 venendo quivi –: e non lasciai niente
 a dir a lei e di quelli duo ancora 65
 con cui io venni quivi similmente.
 Alquanto stette quella donna allora
 sospesa in atto, né so che pensando:
 e poi, non dopo molta gran dimora:
 – Andrai –, mi disse, – la donna cercando, 70
 e lei seguisci però ch'ella è quella
 che 'n dritta via ripone chi va errando.
 Ciò ch'ella vuol, vuo' facci, fuor che s'ella
 mi ti volesse far di mente uscire:
 in ciò tal voler suo dal tuo si svella. 75
 Humiliati poi 'n tutto al suo disire

e portar me nel cor non ti sia grave,
 che ben te ne vedrai, credo, seguire.
 Io te ancor porto in me, e così soave
 m'è, che per pace corro a tua figura 80
 quando gravezza alcuna il mio cor have.
 Giammai non fu né serà creatura
 che tanto mi piacesse: e vivi lieto
 di ciò tenendo l'anima sicura.
 Io t'ho fatto al presente assai quieto 85
 il gran disio con amorosa pace,
 dandoti l'arra che finisce il fleto:
 adunque oramai va quando ti piace -.

CANTO XLVII

La donna tacque allor, ed io congedo
 presi in un atto in me molto contento
 e in altro più dolente che mai, credo,
 ver quella parte ritornando lento 5
 dov'io aveva la donna lasciata,
 che fu mia guida nel cominciamento.
 I' già pensando con fronte bassata
 a quel felice ben ch'avuto avea,
 e doleami di sì corta durata.
 Di più disir ancora mi pareva 10
 tutto arder dentro nel trafitto cuore
 via più che nel principio non facea;
 e diceva fra me: «Deh, se l'ardore
 ora non manca, non credo che mai
 egli più m'esca della mente fuore. 15
 Avuto ho quel che già più disiai:
 deh, che cercherò io per mia salute?
 chi stuterà cotal fuoco oramai?
 La volontà che d'Amor le ferute
 mi porsero, non che sia in me finita 20
 ma più cresciuta è sua viva virtute».

Tra' fior e l'erba con vista smarrita
 n'andava in me in cotal guisa pensando,
 e sprezzando e lodando la mia vita.
 Riguardandomi a' piedi, così andando, 25
 mi trovai alla fonte non avendo
 veduto quelle donne festeggiando;
 e 'l viso alzai, me stesso riprendendo
 del perduto diletto, e ver me vidi
 quella donna venir cui io caendo 30
 fra quel giardino andava. – Ove ti fidi? –
 ver me diss'ella, e con le braccia aperte
 mi prese, e: – Non cre' tu che io ti guidi
 in qual parte vorrai? perché perverte
 tua volontate il mio consiglio vero, 35
 per vanità lasciando cose certe? –.
 Allor risposi: – Madonna, sincero
 m'è il tuo mostrar tornato di colei
 grazia che m'ha disposto a tal sentiero.
 Tu verrai, se ti piace, infino a lei, 40
 e quivi tanto insieme addimorremo
 quanto piacer serà di te e di lei;
 e poscia insieme tutti e tre n'andremo

dove vorrai, ch'io credo di segnare
sotto 'l piacer di lei il giorno istremo -. 45
Ed ella allora: - Il tuo addimandare
è d'ogni ordine fuora, ché io so bene
quel che tu vuoi che io vi venga a fare.
La donna meco assai più si convene
che tu non fai: dove menar mi vuoi 50
e ben conosco qual disio ti tene.
Vieni con meco e a lei andremo poi -.
-Ma andiam là -, risposi io, in prima, ed essa
insieme menerem con essi noi.
Non ci è bisogno d'aver sì gran pressa: 55
ancora 'l sole al cerchio di merigge
non è, ed il nostro andar però non cessa -
Disse ella allor: - Io so che ti trafigge
di lei il piacere e non ti puoi partire,
però pur qui tua volontà si figge. 60
Ed io, se in questo è così il tuo disire,
seguir ti vuo': tu giurerai di fare
il mio volere ed altro non seguire -.
La mia risposta fu: - Non comandare
ch'io non ami costei, ogni altra cosa 65
al tuo piacer mi fia lieve osservare.
La qual s'io per terrestre e furiosa
voglia fruire amassi, in veritate
con dover ne saresti crucciosa;
anzi con quella vera integritate 70
ch'ogni razionale amar si dee,
amo ed onoro la sua gran biltate;
la qual, sì come manifesto v'ee,
non trova par né 'n senno né 'n bellezza,
per cui ergo la mente all'alte idee -. 75
- Tu hai -, mi disse quella con dolcezza,
-sì presa me pur di voler vedere
costei, cui donna fai di gentilezza
real posseditrice, che potere
non ho senza vederla d'ire altrove 80
né di negarti il giusto tuo piacere.
Or dunque insieme ce n'andiam là dove
tu l'hai lasciata, e veggiam manifesto
se quello è vero a cui 'l tuo dir mi muove -.
Subitamente ragionato questo 85
insieme ci movemmo e nel conspetto
venimmo di colei, che 'n atto onesto
incontro venne a noi con lieto aspetto.

CANTO XLVIII

Graziosamente si fecero onore
quivi insieme le donne, ed in brieve
l'una dell'altra conobbe 'l valore.
- Ora mi fia -, la prima donna, - lieve -,
ver me rivolta disse, - farti quella 5
grazia che per addietro m'era grieve.
Dolce, cara e benigna mia sorella
tengo costei, e s'tu m'avessi detto
di quella il nome, già saremmo ad ella,
egli è gran pezza, venuti al conspetto. 10

Costei senza fidel consiglio mio
 non ferma fatto né compon suo detto:
 dunque per tal essemplio il tuo disio
 raffrena e segui il verace piacere,
 il qual più volte tho già mostrat' io. 15
 Intiero fa che servi suo parere,
 ché onor, non util, men porrà seguire,
 però ch'ella non passa il mio volere -.
 Lei prese poi per mano e così a dire
 incominciò: Figliuola di virtute, 20
 cui questo qui del tutto vuol servire
 ognor con più disio per sua salute
 (e che sia vero ogni altra ha abbandonata
 per sol servirti con lode dovute)
 ringrazi ello ancor cui ha essaltata 25
 nel mio conspetto, tanto che giammai
 nulla è, né fu, né fia mai sì lodata.
 Ond'io ciò udendo allor, m'immaginai
 che fuor che tu altra esser non potea,
 e però seco quivi m'inviai -. 30
 Ove poi per la destra mi predea
 e davami a costei, poscia dicendo,
 che la sua e la mia mano in man tenea:
 - Non ebbe questi mai fren che tenendo
 andasse in modo buon sua giovinezza, 35
 se non quel ch'io di porgergli ora intendo,
 drizzando lui ver quella somma altezza
 onde tu discendesti a dimostrare
 alli mortai l'angelica bellezza.
 Indi, per ciò ch'ogni servizio a fare 40
 io tel conosco fido e molto presto,
 per la fé che mi de' ti vuo' pregare,
 ogni cagion rimossa via da questo,
 ti sia quanto più può raccomandato,
 reggendo lui col tuo parlar onesto 45
 là però dove sia onorevol stato
 di lui e tuo e suo contentamento,
 in guisa che non siemi unqua disgrato.
 Io 'l ti dono tutto, io 'l ti presento:
 sempre sia tuo, né ello giammai sia ardito 50
 di sé partir dal tuo comandamento -.
 E poi rivolta a me mi disse: - Udito
 hai ch'io t'ho dato a questa: fa che 'n guisa
 la servi che 'l mio don le sia gradito.
 Tiella per donna, né giammai divisa 55
 sia da lei l'anima tua sin che partita
 non sia, dal velo terrestre dicisa.
 Or quivi alquanto per questa fiorita
 campagna dolcemente sì ti posa,
 che sii poscia più forte alla salita 60
 dove menarti intendo, e la gioiosa
 donna con noi, acciò che tal la via
 per lei ci paia a ciascun diletta -.
 I' dissi allor: - Madonna, così sia!
 se tal grazia mi fai, quanto ti piace 65
 a tal camin con essi noi t'invia.
 Manifesto conosco altro che pace
 io non potrei aver, po' ch'esta vene
 che nel mio cor per sol conforto giace,

ond'io già sento alleggiar le mie pene. 70
 Dio faccia ch'ella ci stia lungamente,
 con allegrezza del superno bene! –
 Ridendo e festeggiando insiememente
 sovra l'erbette lieti n'andavamo
 e d'amor ragionando dolcemente. 75
 Ora innanzi or adietro tornavamo,
 e talora cogliendo erbette e fiori
 in bel soggiorno il tempo passavamo,
 rinnovando con gli occhi più li ardori
 degli animi, e per la soave riva 80
 di varie violette pien d'odori.
 Essa letizia via più m'aggradiva,
 ché cercavamo ogni bosco soletti
 senza la donna ch'adietro veniva.
 N'andavan tali prendendo dilette, 85
 tanto che quella, entrati in chiuso loco,
 più non vedemmo; ove: Ciascun s'assetti –,
 dicemmo, – quivi: ora aspetti ella un poco –.

CANTO XLIX

Era quel loco, ove ci trovavamo,
 soletto tutto, né persona appresso
 da nulla parte a noi ci sentivamo.
 Tutto dintorno ed ancora sopra esso
 era di frondi verdi il loco pieno, 5
 per cui tutt'era d'ombra soave spesso.
 Entrar non vi potea sol né sereno
 di gelsomini e rose circuito,
 e d'odorifer cedri e aranci ameno.
 Allor vedendo il dilettevol sito 10
 e me con quella dimorar soletti
 e d'ogni altra compagna esser partito,
 là, fra me dissi: «I' non so ch'io m'aspetti:
 perché, poi che qui sono, ora non prendo
 di questa i tanto affannati dilette? 15
 Lo loco ov'ora dimoriam sedendo
 è di, sospetto fuor, né mai trovarci
 quella potria che ci venia seguendo,
 ed altro già non credo che impacciarci
 potesse: costei vuole ed io il disio, 20
 dunque perché cercar più d'indugiarsi?».
 In cotal ragionar m'accostai io
 a quella, che distesa sull'erbetta
 addormita era al mormorar d'un rio:
 lei nelle braccia allor mi reca' istretta, 25
 e mille fiate credo la basciai
 pria si svegliasse la bella angioletta.
 Ma sbigottita alquanto a dir: – Che fai? –
 incominciò svegliata, – deh, non fare!
 se quella donna vien, come farai? –. 30
 Ed io allora cominciai a parlare:
 Donna, non so quando unqua i' mi riavessi
 quel che mi vuoi far ora tu lasciare.
 Ragion sarebbe ch'io sempre piagnessi,
 se per pregar che non si può ottenere 35
 quel chor possedo vilmente perdessi –.

Indi ivi per cotal dolci maniere
 già questa bella donna stava cheta,
 consentendo umilmente, al mio piacere
 tutta disposta, quando l'alma lieta 40
 di cotal bene tanta gioia prese
 in sé, che ritener dentro a sua meta
 allor non poté, ma il bel sonno offese
 là dove io facea sì dolce dimora,
 per che si ruppe e più là non s'istese. 45
 Tutto stordito mi riscossi allora
 e strinsi a me le braccia, e mi credea
 madonna in mezzo d'esse avervi ancora.
 Oimè, quanto angosciosa e quanto rea
 mi fu cotal partita, e quanto caro 50
 mi fu 'l dormir mentre 'n braccio v'avea!
 Ahi come ritornommi in duolo amaro
 quel diletto che 'l sonno m'avea porto,
 ch'agli agri affanni dato avea riparo!
 Lasso, angoscioso e senza alcun conforto, 55
 levato su dintorno mi mirava
 pensando stare ancor nel florido orto.
 La fantasia non so come m'errava,
 ché, mentre avea sognato, mi credeva
 sogno non fosse e ver esser stimava. 60
 Or fuor di me ben sognar mi pareva,
 che lungo spazio non seppi ove i' m'era
 né vero sentimento in me riaveva.
 Ritornato ch'io fui poi nella vera
 conoscenza di prima e lagrimato 65
 io ebbi alquanto in la parte primera:
 «Oimè», dicendo, «dove or son io stato
 con tanta gioia? Or fosse a Amor piaciuto
 che da quel sonno mai fossi destato,
 e 'n cotal gloria sempre sarei suto! 70
 Pur mi fora ancor leggieri 'l dormire
 se più tal don mi fosse concesso.
 Pianto ed angoscia e noioso martire
 di ciò mi crebbe, e moltiplicò 'l foco
 in me via più d'amoroso disire, 75
 il quale io sento ad or ch'a poco a poco
 tutto mi sface; e già saria finita
 la vita mia, se non che ad esso loco
 veracemente spero che reddita
 ancor farò con essenza perfetta, 80
 prendendo quella gioia ben compita
 nella qual stetti mo', che fu imperfetta
 dormendo. E questo l'amorosa mente
 solo disia e fermamente aspetta,
 ov'esso Amor, che di tutto è potente, 85
 mi rechi e servi nella vostra grazia,
 dolce, soave, leggiadra e piacente,
 nella qual mai fia cosa che mi sazia».

CANTO L

Dico che poi che 'l sonno fu partito,
 mi stava quasi fuor di me pensando
 al fuggitivo ben, tutto smarrito.

In piè drizzato e intorno me guardando
 vidi la bella donna la qual voi 5
 per il giardin mi feste ir cercando .
 – Che pensi? –, disse a me, e poco di poi
 soggiunse: – Andiam, ch'egli è voler di quella
 che nel tuo sonno mi ti diede ancoi –.
 Ond'io risposi stupefatto ad ella: 10
 –E dove andremo? tornerem noi forse
 dove ora i' fui con la mia donna bella? –.
 – Mai sì –, dissemi allora, – e ciò che porse
 il tuo dormire alla tua fantasia
 tutto averai, se da me non ti smorse. 15
 Ancora più per me dato ti fia:
 la grazia di veder ciò che perdesti
 quando lasciasti, la mia compagnia.
 In quella parte là, dove or dicesti,
 senza consiglio molto esaminato 20
 gir non si vuol, ché tu ten penteresti.
 Primeramente là dove m'è grato
 seguita me, ché senza dubbio intenta
 farò di farti a tempo consolato:
 e quel disire, ch'or più ti tormenta, 25
 io porrò in pace con quella bellezza
 che l'alma al cor tuttora ti presenta –.
 Ristette poscia, ed io tanta dolcezza
 presi di tal promessa, che nel viso
 mi si scorgeva il cor pien d'allegrezza. 30
 Con voce lieta e con onesto riso
 risposi a lei: – Donna gentile, i' vegno
 né più da te voglio esser mai diviso.
 Humile e pian, quanto io posso, m'assegno
 a te: fa sì ch'al piacer di colei, 35
 di cui son tutto, i' non trapassi 'l segno –.
 – Ell'ha del mio voler –, disse costei,
 – in mano 'l fren, sì ch'io non posso fare
 se non sol quello ch'è 'n piacere a lei.
 Di tanto sempre mi veggio onorare 40
 da essa, ch'io le lascio, che giammai
 oltre la voglia mia non vuol mutare –.
 E questo detto disse: – Andiamo ormai,
 ché 'l tempo è breve e lungo è 'l tuo disire –;
 per ch'io senza più dir la seguitai. 45
 Così adunque men vo per pervenire,
 donna gentile, al loco ove gioiando
 con voi ileto fui tanto nel dormire,
 tuttor notando quel ch'andrò vedendo
 dietro a costei per la portella stretta, 50
 ove 'l fin del disir vedere attendo.
 Or vi voglio pregar, donna diletta,
 che poi che la passata visione
 a parte a parte avrete tutta letta,
 mirando dove cade riprensione 55
 la correggiate e cara la teniate,
 ch'aver ben dir voluto ha iscusazione.
 Io non curo se poi da alcun spregiate
 fien forse le sue rime o sua sentenza,
 sol ch'a voi sieno dilette e grate. 60
 Per voi son fatte e non per eccellenza
 di gloria riportar, ma a sol voi, donna,

per aggradir con chiara intelligenza:
atando me la possa che s'indonna
in ciascun cor gentil, che dà virtute 65
che mai per alcun caso non si sdonna,
rispetto avendo ancora alla salute
che da voi la speranza mi promette
per più alleggiar le piaghe antevedute.
aggio legate queste parolette 70
natie, candide, pure e non altiere,
in rime dolci non sforzate o elette,
vago e contento solo di possere
far cosa che v'aggradi, e questo vuole
l'alma che voi, altro non può volere. 75
E però voi me da nebbiose fole
d'invidi difendete luminosa,
come da nebbia il giorno suole il sole.
Rimirate alla fiamma poi, che ascosa
dimora nel mio petto, ed ispegnete 80
quella con l'esser verso me pietosa.
Amor mi diede a voi, voi sola sete
il ben che mi promette la speranza
e sola render me lieto possete.
Solo mio ben, sola mia disianza, 85
solo conforto della vaga mente,
sola colei che mia virtute avanza
sete e sarete sempre a me vivente;
né più disio né disiar più voglio
fuor ch'essere di tal biltà servente. 90
Adunque quell'ardore in cui m'invoglio
terminate oramai quando vi piace,
che 'n voi son sempre, e come ancora in scoglio
immobil, fissa, sarò ognor tenace.